

PROGETTO COMUNISTA

Partito di Alternativa Comunista



Lega Internazionale dei Lavoratori - LIT

www.alternativacomunista.org - organizzazione@alternativacomunista.org

Maggio 2010 - N°25 - Euro 2 - Anno IV - Nuova serie

Contro la crisi del capitalismo nessuna risposta dalle urne

L'UNICA VIA È LA LOTTA DI CLASSE!

Davide Margiotta

Esiste un nesso diretto tra risultati elettorali e lotta di classe? La risposta a questa domanda è, senza mezzi termini: "No!". In regime capitalista le elezioni sono organizzate direttamente dalla borghesia, che usa in particolare in questa occasione ogni mezzo per esercitare il proprio dominio sociale, la propria dittatura. Mai come durante il periodo elettorale le classi dominanti mettono in moto la propria mostruosa macchina propagandistica, fatta di giornali (di loro proprietà), tv nazionali e locali (ancora di loro proprietà), manifesti e gigantografie (molto costosi), e, non da ultimo, il proprio ramificato sistema di clientele che solo chi possiede il potere economico può controllare. Se da un punto di vista formale le elezioni sono espressione della volontà popolare e ad ogni testa corrisponde un voto, basta guardare un minimo più da vicino per scoprire come le cose non stiano affatto così.

Questa doverosa premessa non è

per dire che le elezioni non ci riguardano. Fintanto che la stragrande maggioranza dei cittadini (e quindi dei lavoratori), crederanno nel voto per i governi dello stato borghese, i rivoluzionari (quando possibile) vi prenderanno parte, per sfruttare l'enorme spazio mediatico e utilizzarlo come immensa tribuna di propaganda rivoluzionaria. Però è necessario analizzare i risultati elettorali inquadrandoli nella giusta prospettiva di specchio distorto della realtà sociale e politica.

Le classi dominanti stanno esaurendo il proprio credito

È usanza consolidata del sistema parlamentare borghese che dopo ogni tornata elettorale più o meno tutti i partecipanti cantino vittoria. Si sa, coi numeri è sempre possibile giocare, e quindi torcere questo o quel dato in proprio favore, dimenticando magari quelli più negativi. È quello che è avvenuto anche

in occasione delle recenti elezioni regionali: se da una parte Berlusconi esultava per aver sottratto quattro regioni al centrosinistra, dal canto suo Bersani faceva notare come, rispetto alle ultime elezioni europee, il distacco in termini percentuali del Pdsi è ridotto. La realtà è che il vero risultato delle elezioni è stato senza dubbio la crescita dell'astensionismo.

Questo fenomeno ha colpito tutti i partiti. Persino la Lega, grande mattatrice della tornata elettorale, ha perso rispetto alle ultime europee 200 mila voti in termini assoluti.

Il vero significato dell'avanzata pressoché costante dei non votanti è da ricercarsi nella crescente sfiducia che le masse nutrono verso le classi dominanti. La grande maggioranza delle masse lavoratrici, al grado di coscienza attuale, non è ancora in grado di identificare nel padronato e nell'aristocrazia finanziaria i propri principali nemici, però istintivamente rivolge la propria rabbia contro i diretti rappresentanti di quei poteri: i partiti borghesi.

Il crescente astensionismo rappresenta dunque il segnale importante di uno dei fenomeni caratteristici di ogni periodo rivoluzionario: la perdita di fiducia delle masse nelle classi dominanti.

Ma questo segnale importantissimo non è di per sé sufficiente, e anzi, in mancanza di una direzione alternativa, potrebbe anche tradursi in qualcosa di totalmente negativo, come l'affidamento cieco a un capo, il disimpegno, la sfiducia generale verso ogni forma di lotta politica.

Il programma della borghesia

Anche questa volta era facile vedere dietro i programmi delle varie coalizioni borghesi il disegno del padronato: far pagare la crisi ai lavoratori, licenziando e chiudendo le aziende e ricevere fondi per i propri fallimenti. Malgrado il risultato negativo in termini assoluti del Pdl, che perde milioni di voti, e l'avanzata della Lega che potrebbe creare più di un grattacapo a Berlusconi per gli equilibri di governo, la

coalizione di centrodestra esce tutto sommato vincitrice dalla tornata elettorale, strappando al centrosinistra quattro regioni e vincendo in tutte quelle più popolate. E subito Berlusconi ha infatti fatto conoscere ai lavoratori le proprie intenzioni per i prossimi anni: "realizzare quelle riforme necessarie all'ammodernamento e allo sviluppo del Paese". Si proseguirà insomma sulla strada già battuta di riforme ad uso e consumo innanzitutto del premier, di attacco ai diritti conquistati dai lavoratori con anni di dure lotte (si pensi solo al nuovo pesantissimo attacco all'articolo 18), di qualche misura a favore di banche e imprese in difficoltà, misure tra l'altro ritenute insufficienti da buona parte dei poteri forti che infatti sempre più si stanno riposizionando a favore del Partito democratico (come testimoniano i giornali della grande borghesia italiana, da *La Stampa* al *Corriere della Sera*). Ma in ogni caso la borghesia può dormire sonni tranquilli alla vigilia di ogni voto: vincerà comunque un suo partito.

Durante la campagna elettorale la crisi è stata oscurata completamente da tutti i partecipanti (ad eccezione del PdAC in Puglia, con la candidatura di Michele Rizzi che ha messo al centro della battaglia proprio i bisogni dei lavoratori e la necessità dell'occupazione delle fabbriche che chiudono e licenziano).

Ma la crisi capitalista continua ad avanzare inesorabile. Secondo dati dell'Inps, a marzo la crescita della cassa integrazione è stata del 29% rispetto al mese precedente e del 106,8% rispetto allo stesso mese del 2009. In particolare è cresciuta la cassa integrazione straordinaria, che precede la mobilità e la perdita del posto di lavoro.

La risposta dei lavoratori

Ad oggi nel movimento operaio è ancora maggioritaria l'illusione riformista che si possa porre rimedio alle storture del capitalismo eliminandone gli aspetti

continua a pagina 2

Dopo le elezioni, i compiti dei rivoluzionari

Il bilancio di Alternativa Comunista

Valerio Torre

Pasquale Gorgoglione

pagg. 2 e 3

La battaglia per il sindacato di classe

Il Congresso Cgil e la nascita dell'Unione Sindacale di Base

Alberto Madoglio

Fabiana Stefanoni

pagg. 5 e 6

Popolo viola o popolo rosso?

Perché i comunisti non difendono la Costituzione ma si battono per un'altra democrazia

Francesco Ricci

pagg. 8 e 9

Lotte operaie e studentesche

Cronache da Bergamo, Napoli, Latina, Lecce, Modena, Biella

Cammarata, Paduano, Rossi, Sbandi, Lotito, Dall'Oglio

pagg. 11, 12 e 13

Dopo il voto delle regionali del 2010

Chi vince, chi perde fra i due poli borghesi

Valerio Torre

Indubbiamente, le elezioni regionali del 28 e 29 marzo hanno rappresentato una specie di test di medio termine. Dopo due anni, la maggioranza di governo intendeva riscontrare il proprio peso politico e gradimento nel paese, soprattutto in vista delle riforme che sono sull'agenda dell'esecutivo (giustizia, istituzioni, ecc.); dal canto suo, l'opposizione parlamentare doveva verificare la sua "tenuta" nell'elettorato per affrontare, a partire da questo, il prossimo triennio come un periodo in cui costruirsi come possibile alternativa a Berlusconi; infine, la sinistra "governista" (da un lato, Prc-Pdci, oggi riuniti nella cosiddetta Federazione della sinistra; dall'altro, Sel di Nichi Vendola), orfana di rappresentanza parlamentare dopo il tracollo alle politiche del 2008, pensava a questa tornata elettorale come a un'occasione per risalire la china, perlomeno nelle istituzioni regionali, utilizzando la presenza in consigli e giunte regionali per poter mantenere la burocrazia parassitaria creata negli anni delle "vacche grasse" del bertinottismo ed oggi difficilmente sostenibile da un punto di vista finanziario.

Alle spalle, il risultato delle elezioni in Francia, che avevano visto, solo pochi giorni prima, Sarkozy e la sua maggioranza in calo, l'opposizione in ascesa e una forte affermazione dell'astensionismo. In molti hanno sperato - o temuto, dipendeva dal punto di vista - che il "vento francese" potesse spirare anche al di qua delle Alpi. Ma l'Italia è un paese ben più "complicato".

Quella che del voto transalpino è stata confermata è la tendenza crescente all'astensionismo: un elettore su tre non si è recato alle urne. Dal 1948 ad oggi, è la prima volta che la percentuale dei votanti scende sotto il 70%: per la precisione, il 63,5%, otto punti in meno rispetto alle regionali del 2005 e oltre sei rispetto alle recenti europee del 2009 (dato aggregato delle tredici regioni in cui si è appena votato).

Il "fenomeno" dell'astensionismo

Ormai non si possono più fare spallucce di fronte all'astensionismo. Si tratta di un fiume in piena che travolge indiscriminatamente le principali forze politiche e che esprime la crescente disaffezione dell'elettorato rispetto alle proposte politiche del quadro bipolare costruito in Italia: un elettorato che non percepisce sostanziali differenze fra i programmi dei due poli e manifesta in larga misura questo suo sentimento di lontananza non andando a votare. Certo - non appena le prime proiezioni evidenziano il dato dell'astensionismo - tutti i rappresentanti politici intervistati si stracciano le vesti, proclamando a gran voce che bisogna porre attenzione a questa tendenza dell'elettorato. Ma, una volta che i dati elettorali consegnano la vittoria all'una o all'altra parte politica, tutti si dimenticano del "problema", salvo riprenderlo alla successiva tornata.

Come marxisti rivoluzionari, non sottolineiamo quest'aspetto perché crediamo nella "salvifica" partecipazione democratica alla vita del Paese attraverso il voto. Anzi, denunciando a più riprese la falsa democrazia borghese, fondata su un popolo di "elettori" cui è lasciata la possibilità - attraverso il procedimento elettorale, specchio deformato della realtà sociale e politica - di conferire "legittimità democratica" ai rappresentanti della borghesia; e dichiariamo instancabilmente che utilizziamo quando possibile le elezioni come una tribuna, per far conoscere alle masse il programma dei rivoluzionari e mobilitarle su parole d'ordine rivoluzionarie. Tut-

tavia, se segnaliamo l'aspetto dell'astensionismo è per evidenziarne le conseguenze che quello specchio deformato produce sul quadro politico.

I partiti alla prova del non-voto

Dunque, l'astensionismo ha penalizzato più o meno pesantemente tutti i partiti, compresi i "vincitori", ma con significative differenze (che sono poi quelle che determinano le percentuali, attraverso cui si misurano i rapporti di forza tra le organizzazioni politiche, anche all'interno dello stesso polo). Rispetto alle europee del 2009, il Pdl perde circa 2.500.000 voti (passando dal 35,3% al 29,6%), il Pd oltre 1.000.000 (dal 26,6% al 26,1%), l'Udc circa 400.000 (dal 6,2% al 5,6%) e l'Idv quasi 500.000 (dal 7,8% al 7%). E la Lega? Il partito di Bossi perde circa 150.000 consensi, salendo però dall'11,2% del 2009 al 12,3% di oggi. Ed anche il raffronto con le politiche del 2008 rappresenta un saldo passivo per il Carroccio (100.000 voti in meno), che guadagna sì oltre 50.000 consensi fra Veneto, Emilia, Toscana e Marche, ma ne lascia 160.000 solo in Piemonte e Lombardia.

È evidente che, in un quadro generale di progressivo allontanamento dell'elettorato da proposte politiche percepite sempre meno come alternative fra loro, l'astensionismo penalizza meno quelle forze che, pur interne ai poli (Udc e Idv) o addirittura al governo (Lega), vengono percepite come "estrane" al sistema politico; ma, per il resto, si distribuisce pressoché uniformemente, non determinando l'impatto asimmetrico che ebbe nelle regionali del 2005 (e finanche in quelle del 2000).

Da questo punto di vista, il partito di Bersani (che, unitamente alla Federazione della sinistra soffre anche un'erosione da parte delle liste di Grillo) accorcia le distanze da quello di Berlusconi, ma non riesce ad allargare, insieme alla sua coalizione, il perimetro dei suoi consensi.

Finite le elezioni, la borghesia passa all'incasso

Ora, le preoccupazioni della borghesia si rivolgono al triennio di governo che abbiamo di fronte. Tante volte il capitalismo nostrano ha invitato i due poli a collaborare per approvare le "riforme" che esso reputa necessarie per affrontare questa fase, vale a dire per consolidare il sistema su cui si fondano i suoi profitti ed anzi svilupparlo per far fronte a una crisi economica lontana dalla sua fine. Rinnova l'invito oggi, dopo che la contrapposizione elettorale va decantando, trovando una sponda "notarile" nell'atteggiamento del presidente della repubblica che caldeggia un confronto parlamentare fra maggioranza e opposizione.

Berlusconi, incassato un risultato elettorale positivo (ottenuto strappando al centrosinistra regioni come il Piemonte, il Lazio, la Campania e la Calabria), si predispone al dibattito non forzando i toni più di tanto per preparare un clima disteso in cui avviare la discussione con l'opposizione. Dal canto suo, Bersani, alle prese con un'agguerrita minoranza interna, da un lato deve ancora definire la strategia di alleanze che dovrebbe portarlo a competere col Pdl alle politiche del 2013, dall'altro non può fare a meno di accettare di sedersi al tavolo delle trattative col capo del governo per non apparire pregiudizialmente intriso di spirito antiberlusconiano.

E, a ben vedere, è esattamente questo lo scenario disegnato dalla borghesia italiana, che individua nei dirigenti locali del Pd (Chiampanino, sindaco di Torino; Renzi, Firenze;

De Luca, Salerno) quell'asse di quadri su cui puntare per cambiare la faccia del partito, spostandone l'equilibrio dalla linea di denuncia della "emergenza democratica" a quella di denuncia della "modernizzazione mancata": un partito, cioè, che non si limiti ad invocare la piazza contro il pericolo di diminuzione degli spazi democratici sotto la berlusconismo, ma che inviti tutto il ceto politico - di centrodestra e di centrosinistra - ad abbandonare le timidezze proseguendo con più incisività sulla strada delle riforme economico-sociali e del federalismo. Ed è chiaro che su un partito del genere la borghesia punterebbe a occhi chiusi nel 2013. Ecco come si spiega il senso della dichiarazione del Comitato Centrale del PdAC: "Centrodestra o centrosinistra: vincono i padroni".

Si conferma (e si aggrava) il declino della sinistra governista

Ma queste elezioni regionali hanno avuto anche un altro esito: quello di un ulteriore e disastroso crollo della sinistra governista. Già priva di rappresentanza parlamentare dopo la fallimentare esperienza dell'Arcobaleno del 2008 (seguita dal tracollo delle europee), la Federazione della sinistra (Prc e Pdci) puntava su questa tornata elettorale per riprendere un po' di fiato, soprattutto da un punto di vista economico, dovendo mantenere in vita una struttura e una burocrazia orfane dei finanziamenti statali. Non è andata secondo le aspettative di un gruppo dirigente ormai allo sbando e privo di ogni progettualità politica che non sia quella di andare dappertutto a rimorchio del Pd, e in posizione assolutamente subalterna. La sconfitta è la sconfitta senza appello di un'intera linea politica. E i numeri traducono crudelmente questa realtà.

La Fds ottiene 620.000 voti (2,74%) perdendone oltre 1.400.000 (Prc + Pdci) rispetto alle regionali del 2005 (- 5,6%) e più di 290.000 rispetto alle europee del 2009 (- 0,7%). Il risultato negativo è assolutamente uniforme in tutta Italia. Non esiste una sola regione in cui il saldo sia positivo rispetto alle due precedenti tornate esaminate: con risultati catastrofici, come quello della Campania, in cui la Fds raggiunge appena l'1,6% e nonostante candidasse a presidente il segretario del Prc, Ferrero.

Siamo abituati a non attenderci dai dirigenti di questi partiti alcun tipo di autocritica (anche perché, in questo caso, significherebbe la critica di un'intera linea politica, testardamente - anche se non linearmente - perseguita nei diciassette anni di vita di Rifondazione). E infatti, la prima analisi del voto effettuata dalla Direzione nazionale del Prc è di una sostanziale autoassoluzione.

Ma qui c'è di più: a fronte di una sconfitta senza precedenti, la sinistra governista rilancia sulla fallimentare strada sinora perseguita. "E ora opposizioni unite!" è l'appello lanciato dalla Dn di Rifondazione. Concetto precisato dal segretario Ferrero: "La Federazione c'è ma perde quando è sola. Ora deve ripartire l'opposizione".

Tra le righe di queste affermazioni c'è il progetto già esplicitato da Ferrero mesi addietro: quello di una grande alleanza con il centrosinistra e l'Udc. Un progetto che provocherebbe una ridislocazione ancora più a destra del Prc e della Fds e un ulteriore tradimento delle speranze ed aspettative di militanti sempre più sfiduciati; e che trova sostegno ed appoggio in settori del Prc (Grassi) che oggi possono vantare i pessimi risultati delle presentazioni autonome a riprova della loro posizione unitaria nei confronti dei partiti del centrosinistra.

L'esperienza del PdAC in Puglia

Un'ultima notazione va al risultato di Sel. Il partito di Vendola, cavalcando un progetto tutto interno alla coalizione di centrosinistra, ottiene un esito complessivo di poco superiore a quello della Fds, ma con la peculiarità di essere pressoché tutto centrato sul dato della Puglia. Qui Vendola, rieletto alla carica di presidente, ha incanalato il grosso della propria forza attrattiva, mentre nel resto del paese non è riuscito a trainare un significativo consenso. Nondimeno, il risultato di Sel ha riaperto nel Prc un dibattito che cerca di mettere da parte gli strascichi della recente scissione, rivitalizzando le pulsioni "unitarie" per un ricongiungimento dei due spezzoni. Intanto, Vendola torna a governare la Puglia là da dove aveva lasciato il primo mandato: finanziamenti alle imprese e alla chiesa cattolica, privatizzazioni, sanità privata, ecc. Per di più, accentuando il rapporto che da tempo sta costruendo fra la sua figura messianica e le masse, ha sin da ora "lanciato un'Opa" sulla candidatura a premier per la coalizione di centrosinistra nel 2013. Che ci riesca è presto per dirlo. Sta di fatto che quest'ipotesi rientra in quel fenomeno, tutto sommato reazionario, di personalizzazione della politica da tempo in atto.

Contro questo "mostro sacro" della sinistra, il PdAC ha combattuto una battaglia importante per la costruzione di un partito rivoluzionario in Italia* e che ha dato visibilità alle lotte operaie in una regione così colpita dalla crisi che i padroni vogliono per intero scaricare sui lavoratori. I nostri compagni candidati hanno smascherato le politiche filopadronali di Vendola e hanno presentato alle masse un programma rivoluzionario.

Quello stesso programma che, nelle lotte quotidiane, in ogni occasione di conflitto sociale, il nostro piccolo partito cerca di portare avanti, consapevole com'è che oggi più che mai - e lo dimostra il quadro politico che deriva da queste elezioni regionali e che abbiamo tentato di analizzare - è necessario rispondere alla crisi di direzione rivoluzionaria costruendo, sul piano nazionale ed internazionale, quel partito di cui c'è bisogno per dare ai lavoratori nativi o migranti, ai disoccupati, alle donne, ai giovani, una speranza di liberazione che nessun'urna elettorale potrà mai dare in questo sistema capitalistico.

Note

- (1) Risultato ancor più significativo, dal momento che le europee sono vissute dall'elettorato con molto più distacco rispetto alle regionali.
- (2) L'alta percentuale della Lega Nord, tuttavia, va letta in relazione alla forte emorragia che ha colpito gli altri partiti: in particolare, per quel che riguarda gli equilibri all'interno dello schieramento di centro destra, il Pdl.
- (3) Ricolfi, "La sinistra e la paura di cambiare", *La Stampa*, 4/4/2010; concetti ripresi da Folli, "Le contraddizioni nei due poli che preparano il confronto", *Il Sole 24 Ore*, 6/4/2010.
- (4) A pag.3 di questo numero e all'URL <http://www.alternativacomunista.it/content/view/1245/1/>
- (5) Che riesce nella poco invidiabile impresa di prendere meno voti della lista che lo appoggiava: il che significa che il segretario del partito non è stato votato neanche dai suoi stessi iscritti!
- (6) "Il Prc tiene, malgrado tutti", *Liberazione*, 2/4/2010
- (7) *Liberazione*, 3/4/2010.
- (8) Su questo numero di *Progetto Comunista* e sul nostro sito si trovano articoli e materiali in proposito.

I padroni pagano caro

Francia: esplode la rabbia operaia contro i licenziamenti

Fabiana Stefanoni

Le cisterne del gas sono pronte": è questa la minaccia degli operai di uno stabilimento francese della multinazionale Vivanco. Dopo aver sopportato il congelamento degli stipendi e un pesante piano di ristrutturazione dell'azienda che ha comportato licenziamenti, una cinquantina di ex operai ha alla fine deciso di occupare la fabbrica. L'8 marzo scorso il tribunale ha confermato la liquidazione del gruppo in Francia, stabilendo che agli operai licenziati sarebbe spettata la miseria di 4000 (!) euro di indennità: una vera e propria beffa, dato che si tratta di una multinazionale molto potente a livello mondiale, i cui profitti sono in costante crescita. Gli operai hanno quindi deciso di occupare, minacciando di far esplodere una cisterna del gas. Contemporaneamente, sono stati organizzati cortei e blocchi stradali che hanno letteralmente impedito gli accessi alla città di Neuilly-le-Réal, dove si trova la fabbrica. La lotta dura ha sortito il primo effetto: la direzione dell'azienda ha deciso di riprendere i negoziati, ma per ora i lavoratori non sono contenti di come la trattativa sta procedendo tanto che annunciano: "Ci restano ancora le nostre carte migliori: le cisterne del gas". E non si tratta solo di parole: gli operai stanno già disponendo cataste attorno alla cisterna situata all'esterno della fabbrica: "Ci trattano come burattini. Ma attenzione che facciamo saltare tutto! Hanno distrutto il nostro lavoro e le nostre vite. Oltre alla nostra dignità c'è anche la rabbia. La fabbrica potrebbe esplodere da un momento all'altro".

La lotta degli operai della Sodimatex

Mentre in Italia i quotidiani ci parlavano delle vicende sentimentali di Sarkozy e Carla Bruni, dedicando più di una pagina ai lifting al botolino della *première dame*, i francesi trascorrevano la vigilia di Pasqua nell'attesa di sapere se la fabbrica di moquette per auto Sodimatex sarebbe saltata in aria o meno. Gli operai licenziati hanno infatti scelto proprio la "settimana santa" (già resa funesta a vescovi e anime pie dallo scandalo dei preti pedofili) per occupare la fabbrica, minacciando di dar fuoco alla cisterna del gas situata all'esterno dell'edificio. Dai servizi trasmessi dalle Tv francesi spiccavano non solo la determinazione degli operai - che si facevano riprendere con i bastoni in mano - ma anche scritte inneggianti alla rivoluzione all'interno dello stabile occupato. Il gruppo che ha licenziato gli operai ha ricevuto 55 milioni dallo Stato francese grazie agli incentivi per il settore automobilistico: la giusta rabbia degli operai è stata la risposta a questa doppia truffa ai danni dei lavoratori. "Se scoppia, non salterà in aria solo la fabbrica", annunciavano gli operai il giorno del "venerdì santo": gli operai hanno acceso fuochi intorno allo stabilimento e sui muri della fabbrica è spuntato anche qualche crocifisso, un messaggio chiaro per i padroni. La polizia ha circondato la fabbrica e ci sono stati degli scontri, ma l'intimidazione padronale non è servita: gli operai hanno chiesto l'apertura di un tavolo per le trattative rivendicando, da subito, un'indennità di licenziamento pari a 20 mila euro. L'occupazione è stata temporaneamente sospesa dopo che gli operai hanno ottenuto un incontro per il mercoledì successivo, incontro che, però, a detta degli

operai, si è rivelato un insuccesso: i padroni si sono rifiutati di accettare le condizioni dei lavoratori. Di conseguenza, la lotta ha ripreso corso. Gli operai hanno di nuovo occupato la fabbrica e minacciato di far saltare tutto se le loro rivendicazioni non fossero state accolte: "una telefonata e la cisterna salta". E' di queste ore la notizia che gli operai della Sodimatex hanno ottenuto quello che chiedevano: un'indennità di licenziamento pari a 20 mila euro. Certo, un magro bottino di fronte alla prospettiva di non trovare più alcun impiego, ma sicuramente la dimostrazione che solo la lotta dura paga e consente di strappare almeno qualche risultato.

Non si tratta di casi isolati

A differenza di quanto sostiene il governo francese, non si tratta di fenomeni isolati. Mentre scriviamo, gli operai della Continental Francia (succursale di un'azienda tedesca) hanno da poco preso d'assalto la prefettura di Compiègne, nell'est del Paese. All'origine della rabbia, la decisione del tribunale di respingere la richiesta di annullare momentaneamente la chiusura dell'azienda. Anche alla Continental sono spuntati roghi: gli operai (in più di mille rischiano il posto nello stabilimento di Clairoix) hanno dato fuoco a pneumatici e si preparano a partecipare a una manifestazione ad Hannover, in Germania, al fianco degli operai tedeschi. Come efficacemente spiegano i lavoratori: "Ci battiamo, non abbiamo niente da perdere".

Tutto questo avviene in un clima già surriscaldato da quotidiane dimostrazioni di forza da parte dei lavoratori francesi: le azioni di lotta, senza nessun rispetto della legalità borghese, da parte di operai che perdono il posto di lavoro sono all'ordine del giorno in Francia. Ricordiamo, tra i casi più noti all'opinione pubblica francese: la New Fabris di Châtellerault (366 dipendenti) dove gli operai nel 2009 hanno minacciato di far saltare in aria la fabbrica con delle bombole a gas; la Nortel di Châteaufort, società di telecomunicazioni, dove la liquidazione del gruppo è stata respinta con la minaccia di far scoppiare 12 bombole a gas; la Lenoir-et-Mernier, nelle Ardenne, dove gli operai hanno minacciato di versare acido nei fiumi se i licenziamenti non fossero stati respinti; la Caterpillar, dove gli operai hanno imposto le loro condizioni all'azienda procedendo al sequestro dei manager.

Si tratta di legittime manifestazioni della rabbia operaia contro un sistema, il capitalismo, che affama e trascina nella miseria masse di lavoratori. L'insegnamento che viene dalle lotte francesi è che solo una strada è possibile percorrere per strappare conquiste e impedire che siano gli operai a pagare i costi della crisi del sistema: la lotta dura. Certo, le azioni isolate ed estemporanee non bastano: è necessario creare un coordinamento - nazionale e internazionale - delle lotte fino al rovesciamento dei rapporti di forza tra classe padronale e classe dei lavoratori. Solo un'azione di massa, coordinata e livello nazionale e internazionale, potrà respingere l'attacco padronale e dare corpo alla parola d'ordine "la crisi la paghino i padroni, non i lavoratori". Il coordinamento, nazionale e internazionale, delle lotte è appunto il compito che si pone la Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (Lit-Ci), di cui Alternativa Comunista è la sezione italiana. (14/4/2010)

Elezioni regionali in Puglia

La campagna elettorale rivoluzionaria di Alternativa Comunista

Pasquale Gorgoglione

Passate le elezioni regionali di fine marzo, possiamo tracciare un bilancio della presentazione elettorale indipendente del Partito di Alternativa Comunista in Puglia, con la candidatura di Michele Rizzi alla presidenza della regione. Una esperienza fuori dal comune per un partito come il nostro, privo dei numeri dei grandi comitati elettorali dei partiti del potere, nata e condotta tra mille difficoltà ma della quale possiamo essere assolutamente soddisfatti. Qualche miope osservatore o commentatore borghese potrà sorridere o restare indifferente di fronte allo zero virgola ottenuto, ma chi ha assistito ai momenti della campagna elettorale o chi voglia analizzare più in profondità i veri risultati raggiunti dal PdAC non può fermarsi alla lettura di un numero. Abbiamo sempre ripetuto prima del voto e continuiamo a dirlo anche ora che non è quello il parametro da guardare. Bisogna cogliere i dati qualitativi.

E l'avvenimento eccezionale da registrare sta nel fatto che la Puglia è stata attraversata da una scarica elettrica, da un fulmine rivoluzionario, cioè da quell'input capace di accendere il processo di acquisizione di coscienza rivoluzionaria da parte di quei lavoratori resi inanimati, privi di un presente e privati anche di qualsiasi prospettiva futura di rivalsa sociale.

Un mese servito per parlare di problemi reali, in tv e su tutti i giornali

E' stato possibile parlare, finalmente, di seri problemi che riguardano la gente in questa fase di pesante crisi del capitalismo, in particolare si è parlato dei lavoratori, dei precari, dei disoccupati utilizzando dei mezzi che solitamente non sono alla portata dei rivoluzionari, e cioè potendo usufruire ogni giorno di servizi televisivi e giornalistici visti da milioni di persone. Paradossalmente, benché ci si confrontasse con Vendola, attualmente capo carismatico della sinistra governista italiana, Michele Rizzi era l'unico candidato presidente a rappresentare un mondo ignorato da tutti gli altri candidati tanto da essere identificato, da molti, come il candidato dei lavoratori e dei precari. Sono state esposte le difficili condizioni di vita di chi non arriva a fine mese o di chi non arriva né alla fine né all'inizio del mese, in quanto precario o disoccupato. Molti si sono riconosciuti nel racconto della crisi ed hanno raccolto positivamente la parola d'ordine della creazione di comitati di lotta di lavoratori e precari in tutte le realtà produttive in crisi, in via di delocalizzazione o soggette a tagli occupazionali. Da questo punto di vista è stato possibile stabilire nuove relazioni o approfondire quelle esistenti con realtà operaie in lotta in tutta la regione.

Un programma logico, razionale, concreto. Insomma un programma rivoluzionario.

Se qualcuno si aspettava che i rivoluzionari in campagna elettorale parlassero di lontane utopie si è dovuto ricredere. La campagna elettorale di Alternativa Comunista è stata fondata su di un programma di tipo transitorio, capace cioè di evidenziare le irrazionalità del sistema capitalista e di proporre al tempo stesso delle soluzioni concrete, semplici e facilmente comprensibili dalle classi subalterne, ma non compatibili con il vigente sistema economico e politico, dunque intrinsecamente rivoluzio-

narie. Mentre i candidati borghesi, Vendola, Palese e Poli Bortone, si inerpavano a dipingere una regione dei sogni e spesso si trovavano ad accapigliarsi tra loro su riformine che sembravano partorite da amministratori di condominio o su promesse elettorali improbabili, Rizzi con sfrontatezza bolscevica (anche se interpellato dalle organizzazioni padronali) illustrava l'alternativa al sistema capitalista, spiegando parole d'ordine avanzate quali l'occupazione e la gestione operaia delle fabbriche in crisi, il reddito sociale per i disoccupati finanziato dal taglio di tutti i finanziamenti al padronato che licenzia, chiude e delocalizza, l'abolizione del precariato e della semi schiavitù alla quale sono sottoposti i lavoratori immigrati, la ripubblicizzazione dei settori produttivi strategici e dei beni comuni (sanità, beni ambientali, acqua, energia), il rilancio delle abitazioni popolari e dell'istruzione pubblica.

Un punto di partenza per il radicamento del partito

Mentre Alternativa Comunista utilizzava le televisioni e i giornali per propagandare un programma molto avanzato, dall'altra parte c'erano gli altri schieramenti che compravano i voti a suon di milioni di euro. In alcune città più della metà dei voti espressi sono stati venduti! Per verificarlo basta guardare al numero anomalo di preferenze espresse in alcune città. D'altronde non si spiegherebbe come singoli candidati siano riusciti a spendere cifre vicine e talvolta anche maggiori di un milione di euro. Per non parlare delle tante massicce campagne di clientelismo pagate direttamente con i soldi della regione. Anche in quest'ottica non deve stupire l'alto tasso di astensionismo. Questa è la realtà delle elezioni borghesi. Per questo i 7376 voti raggiunti da Michele Rizzi, nell'ordine di grandezza dei voti ottenuti dai consiglieri eletti, hanno dunque un grande valore e rappresentano un patrimonio che non deve essere vanificato.

Alla prova dei fatti il piccolo ma combattivo partito di Alternativa Comunista è stato all'altezza dei giganti economici degli schieramenti borghesi. Tutti hanno riconosciuto a Michele Rizzi e al nostro partito il fatto di avere grande dignità, coraggio e autorevolezza, di essere riusciti in più di un'occasione a mettere in difficoltà candidati con aspettative ben maggiori delle nostre, che avrebbero voluto ignorarci comodamente per tutta la campagna elettorale e invece sono stati costretti a confrontarsi con i nostri argomenti, a partire dallo stesso Vendola. Il partito di Alternativa Comunista in Puglia è diventata ormai una forza politica riconosciuta da tutti ed in particolare dai lavoratori e dai giovani. Si è aperta una nuova fase di forte espansione. Ma tutto questo non sarebbe stato possibile se sin dalla nostra nascita non avessimo poggato le fondamenta del nostro partito sulla solida roccia e non sulla sabbia. Se abbiamo potuto affrontare questa gigantesca impresa con le nostre esigue forze è stato solo per la qualità assolutamente non casuale dei militanti e del progetto complessivo di questo partito. E se oggi ci candidiamo ad essere il cardine dell'opposizione di classe in Puglia, alla giunta filopadronale di Vendola e al governo Berlusconi, è per la validità del lavoro svolto sinora dal partito nel suo complesso. Ora però ci vuole un salto nella costruzione del partito rivoluzionario e perciò chiamiamo quanti ci hanno sostenuto a diventare militanti e attori della lotta fondamentale contro il capitalismo in crisi, per dare il potere ai lavoratori. (11/4/2010) ☞

segue dalla prima

peggiori. Il ruolo storico dei riformisti (veri agenti della borghesia nel movimento operaio) è da sempre quello di pompieri delle lotte, il loro compito è quello di fare apparire conquiste le briciole cadute dalla ricca tavola della borghesia. Oggi che da quella tavola imbandita non cadono più nemmeno le briciole, il riformismo è in difficoltà. Ma, nonostante il freno del riformismo, la classe lavoratrice, seppur frammentariamente e lentamente, sta rialzando il capo. Nel silenzio dei *media* borghesi, lotte importanti stanno scuotendo il mondo intero: dalla Francia alla Grecia, fino agli Stati Uniti sempre più spesso si odono noti-

zie di scioperi, proteste, fabbriche occupate. In Italia si sono sviluppate lotte importanti: Innes, Alcoa, Eutelia, Bar.S.A., sono solo alcuni esempi, e non passa giorno in cui in qualche fabbrica, in qualche call-center, in qualche officina una nuova lotta non sorga. E' la crescente miseria causata dalla crisi capitalista che spinge il proletariato alla lotta (per quanto non esiste un rapporto meccanico tra crisi economica e ascesa della lotta di classe). Il presunto realismo dei riformisti si rivela oggi per quello che è: un'utopia reazionaria e perdente. Non è possibile eliminare le malattie del capitalismo senza eliminare la proprietà privata dei mezzi di produzione, e in definitiva il capitalismo stesso.

Come la storia dimostra, solo una lotta rivoluzionaria per un altro mondo possibile può strappare anche riforme e conquiste parziali (che tuttavia senza la conquista del potere politico saranno prima o poi cancellate), perché la borghesia cede qualcosa solamente quando ha paura di perdere tutto. Il capitalismo sta trascinando l'umanità nell'abisso, ma nessuna crisi (per quanto devastante) distruggerà automaticamente questo sistema di sfruttamento, perché nessuna classe dominante ha mai abdicato volontariamente. Per fare questo è necessario che il proletariato, guidato dalla sua avanguardia organizzata nel partito comunista rivoluzionario, prenda coscienza del

Elezioni regionali

Centrodestra o centrosinistra: vincono i padroni

Ulteriore crollo disastroso della sinistra governista: serve una sinistra comunista. Il PdAC (unica lista a sinistra del Prc) ha dato visibilità in Puglia alle lotte operaie. Dichiarazione del Comitato Centrale del PdAC

Dall'esito delle elezioni borghesi, specchio deformato della realtà sociale e politica, emergono cinque elementi che meritano attenzione.

1. Si conferma la "legge del pendolo" tra schieramenti borghesi

Si conferma la "legge del pendolo" tra i due schieramenti dell'alternanza di cui dispone la borghesia, centrodestra e centrosinistra. Limitandosi al dato elettorale, negli ultimi anni, tanto a livello nazionale come locale, salvo le regioni dove è consolidato uno dei due poli, la tendenza elettorale premia chi non ha governato per ultimo. E' questo uno degli elementi che, combinato con altri due fattori (la crescita dell'astensione e delle forze percepite come estranee al "sistema politico") spiega la vittoria del centrodestra in diverse regioni prima governate dal centrosinistra (Piemonte, Lazio, Campania, Calabria). La vittoria del centrodestra non è però una vittoria di Berlusconi (il Pdl perde ancora voti) né del suo governo che alle prossime elezioni generali (tra tre anni o quando saranno) potrebbe perdere nuovamente a favore del Pd (e già nei prossimi mesi potrebbero crescere gli attriti interni, alimentati anche dall'aumentato peso della lega a scapito del Pdl). In ogni caso, dal punto di vista di classe -l'unico che ci interessa- tutto ciò significa che, pur con molti limiti e un surplus di corruzione dell'apparato politico di cui farebbe a meno, la borghesia italiana dispone di un pratico sistema a due forni che le garantisce, comunque vada, una relativa stabilità del dominio politico fondato sul suo dominio economico e sociale. Berlusconi o Bersani, Cota o la Bresso, la Polverini o la Bonino: comunque la gestione degli affari del capitalismo e delle politiche anti-operaie è garantita. Insomma, la grande borghesia, pur avendo delle preferenze politiche (tendenzialmente per il centrosinistra, che garantisce un governo a minor costo e più efficace: per questo la Fiat sosteneva la Bresso in Piemonte), la notte prima dello spoglio delle schede dorme sempre sonni tranquilli.

2. Cresce il disincanto verso i governi anti-popolari della borghesia

Quanto abbiamo detto nel primo punto spiega però soltanto l'esito immediato delle elezioni tra i due schieramenti borghesi ma la vittoria dell'uno o dell'altro nasconde un altro fenomeno: la crescita del disincanto verso tutti i governi che gestiscono la crisi del capitalismo scaricandone i costi sulle masse popolari, siano essi di centrodestra o centrosinistra. Di qui la crescita costante dell'astensionismo e, al contempo, la crescita di quei partiti che, per diverse ragioni, vengono percepiti come esterni al sistema: la lista di Grillo, l'Idv di Di Pietro e persino la Lega Nord. Quest'ultima gode dell'essere percepita (paradossalmente) come estranea alla "politica dei partiti" (o perlomeno ai fenomeni più gravi di corruzione borghese) e al contempo incarna una risposta apparentemente realistica e

alla portata di mano: la risposta razzista che individua negli immigrati il capro espiatorio della crisi (la stessa linea che fa crescere la destra razzista e quella esplicitamente fascista in tutta Europa). Si conferma quindi una vecchia legge storica: in assenza di una sinistra di classe radicata e visibile, in epoche di crisi crescono le forze populiste e di destra.

3. La sinistra governista crolla ancora più in basso

Al di là di come cercheranno di presentare il risultato, magari parlando di "tenuta", i numeri elettorali confermano la linea discendente della sinistra governista di Prc e Pdc. E' anzi più preciso parlare di un ulteriore crollo, che fa cadere anche gli ultimi piani di un edificio già uscito disastroso dalle ultime politiche ed europee. La media nazionale della Fed (la federazione tra Prc, Pdc e altri soggetti minori che doveva essere il motore della riscossa riformista) è al 2,7%. Ma in diverse regioni Prc e Pdc unite vanno persino sotto il 2%. Emblematico il risultato del segretario nazionale Paolo Ferrero in Campania (una delle eccezioni di presentazione autonoma che confermano la regola degli accordi col Pd nella gran parte d'Italia): 1,3%. Queste percentuali elettorali molto basse produrranno, prevedibilmente, ulteriori emorragie di attivisti e possibili crisi interne nel gruppo dirigente (che perde altre poltrone, dopo essere già uscito dal parlamento nazionale e da quello europeo). Ma non fermeranno la corsa del gruppo dirigente verso un ennesimo abbraccio governista nazionale col Pd: tanto più che il Pd avrà bisogno anche di questi pochi voti per cercare alle prossime politiche di rispostare il pendolo dell'alternanza borghese verso il centrosinistra.

4. La campagna elettorale vincente del PdAC in Puglia

Come è noto, a queste elezioni si presentava un'unica lista regionale a sinistra del Prc, quella del PdAC in Puglia, con la candidatura di Michele Rizzi. L'obiettivo era quello di utilizzare la campagna elettorale per rendere visibile (in Puglia e nazionalmente) le lotte operaie e giovanili e l'esigenza urgente di costruire un partito comunista radicato e con influenza di massa, un partito rivoluzionario a fronte della crisi disastrosa della sinistra riformista. In questo senso, come in ogni elezione a cui abbiamo partecipato, per noi l'esito si misura non nelle percentuali ma nell'attività di propaganda di un programma rivoluzionario in campagna elettorale e, dopo il voto, nella crescita di attivisti e militanti che si impegnano a costruire quel partito rivoluzionario radicato che ancora non c'è e che il PdAC non ha la presunzione di essere ma solo di contribuire a costruire. Il nostro bilancio lo abbiamo fatto quindi già la settimana scorsa ed è molto positivo: grazie alla maggior visibilità (anche mediatica, specie in Puglia ma anche a livello nazionale) abbiamo contribuito a ridare visibilità a quelle lotte che, fuochi isolati dalle burocrazie politiche e sindacali della sinistra, sono una prima importante risposta operaia all'attacco padronale.

In Puglia i nostri compagni hanno fatto una campagna elettorale tutta davanti alle fabbriche in lotta. Il nostro vero risultato sono le centinaia di interlocuzioni, la visibilità di un progetto comunista alternativo ai tre candidati borghesi: uno dei quali, quello del Pd, Vendola, appoggiato da tutta la sinistra governista, dal Prc a Sel, ha vinto le elezioni e si prepara a una futura candidatura alla guida del centrosinistra nazionale, col sostegno già esplicitato di diversi settori della grande borghesia, che trovano efficace quel gentile populismo "poetico" con cui Vendola ammantava la brutale gestione anti-operaia degli affari borghesi (come si è visto in questi anni di governo della Puglia).

Il nostro risultato numerico è assai modesto, in linea con i precedenti risultati elettorali sia nostri che delle altre forze dell'estrema sinistra quando hanno avuto modo di presentarsi in elezioni di qualsiasi tipo. Noi, a differenza di quanto fanno abitualmente altri, non giochiamo con i numeri e non magnifichiamo lo zero virgola (0,3% su base regionale, 0,6 a Barletta-Andria-Trani, 0,5 a Foggia, 1% nella città di Barletta, ecc.). In termini elettoralistici è nulla, in termini di successo della campagna propagandistica, come dicevamo, è tanto e ha come sottoprodotto numerico il voto a un programma rivoluzionario (che parla di occupazione delle fabbriche e di potere operaio) da parte di 7376 lavoratori e giovani. Questo nonostante i mezzi sproporzionati (abbiamo speso in un mese e mezzo di campagna elettorale quanto gli altri candidati hanno speso in caffè in una giornata), nonostante il richiamo del "voto utile" a Vendola, ecc.

5. Rilanciare le lotte, costruire un partito comunista con influenza di massa

Dalle urne delle elezioni borghesi non poteva uscire la soluzione, nemmeno parziale, per i problemi dei lavoratori e delle masse popolari. Quella soluzione potrà venire solo dall'estensione e dalla crescita delle lotte, a partire da quelle già in corso, dalla loro organizzazione su scala nazionale. Ciò che richiede la costruzione di un partito comunista rivoluzionario radicato, con influenza di massa, partecipa della costruzione di un partito comunista rivoluzionario su scala internazionale. E' quanto come PdAC siamo impegnati a fare da quando siamo nati. Da domani proseguiremo, cercando di coinvolgere almeno una parte di quelle centinaia di lavoratori nativi e immigrati, di giovani, che con noi hanno costruito questa campagna elettorale dei comunisti in Puglia. ☞

Nota

(1) A queste regionali il PdAC era l'unica lista, a sinistra del Prc, presente complessivamente in una regione. Il Pcl, presente in una provincia della Basilicata, ha preso lo 0,2% (698 voti); sempre lo 0,2% (329 voti) è il risultato del Pcl alle provinciali dell'Aquila e lo 0,3% a quelle di Venezia.

elezioni fatte sotto il vecchio regime, sotto il vecchio potere. [...] Il proletariato conduce la sua lotta di classe abbattendo la borghesia, senza aspettare nessuna votazione preliminare (organizzata dalla borghesia e che si svolge sotto la sua oppressione), e nel farlo sa benissimo che per il successo della sua rivoluzione, per l'abbattimento della borghesia è assolutamente necessaria la simpatia della maggioranza dei lavoratori (e di conseguenza della maggioranza della popolazione) [...] La realtà viva, la storia delle vere rivoluzioni mostrano che assai spesso "la simpatia della maggioranza dei lavoratori" non può essere dimostrata da nessuna votazione (per non parlare delle elezioni organizzate dagli sfruttatori, con

l'eguaglianza' tra sfruttatore e sfruttato!). Assai spesso "la simpatia della maggioranza dei lavoratori" è dimostrata NON da votazioni, ma dallo sviluppo di un partito, o dall'aumento del numero dei suoi membri nei soviet, o dal successo di uno sciopero che, per un qualche motivo, abbia acquistato grandissima importanza, o dal successo della guerra civile, ecc. ecc. [...] La rivoluzione proletaria è impossibile senza la simpatia e l'appoggio dell'immensa maggioranza dei lavoratori per la loro avanguardia, il proletariato. Ma questa simpatia, questo appoggio non si ottengono di colpo, non sono le elezioni a deciderli, ma si conquistano con una lunga, difficile, dura lotta di classe [...]". (10/4/2010) ☞

Arbitrato e articolo 18

Colpo di spugna sui diritti dei lavoratori

Federico Angius

La Legge chiamata "Collegato Lavoro" offre una vasta gamma di occasioni di sfruttamento "tutelato" e "garantito" per i padroni, a scapito ovviamente dei lavoratori: impossibile sarà anche solo pensare di tentare oltre che vincere cause di lavoro, opporsi a licenziamenti, cercare il giusto risarcimento. Nello specifico il collegato sembra la classica pistola fumante (che non ha sparato solo grazie al pavidò Napolitano, che ancora non firma solo perché non trova il coraggio e la formula di cortesia adeguata per indovinare la pillola agli operai che ne cadranno vittime) in mano al capitale, soprattutto quello che utilizza sistematicamente il lavoro nero o precario.

In cosa consiste l'arbitrato

Si possono aggirare le tutele del Ccnl, andando a certificare presso le commissioni preposte contratti individuali che contengano clausole peggiorative con una massiccia limitazione della autorità del giudice e altrettanto larga incentivazione dell'arbitrato (sempre nelle commissioni). A questo punto occorre capire dove sono e come sono composte tali commissioni, che sembrano dunque essere diventate il perno di questa riforma.

Queste istituzioni dove andare a sacrificare il lavoratore (che viene accompagnato da padrini sindacali bramosi di rappresentatività) sono: - enti bilaterali costituiti nell'ambito territoriale di riferimento; dove il termine bilaterale indica la doppia rappresentazione di padronato e sindacato connivente (giacché solo i firmatari di contratto accetteranno e imporranno di farne parte); - direzioni provinciali del Lavoro; - province; - università pubbliche e private, comprese le Fondazioni universitarie; - Direzione Generale della Tutela delle Condi-

zioni di Lavoro del Ministero del Lavoro; - Consigli provinciali dei consulenti del lavoro.

Solo per fare un esempio di cosa aspetti il lavoratore, diamo qui conto di un episodio che chi scrive conosce, essendo il responsabile dell'ufficio vertenze del proprio sindacato (RdB Cub).

Durante una conciliazione riguardante una lavoratrice che, colpita da grave lesione del polso e della mano, e avendo subito numerosi interventi al tunnel carpale adeguatamente certificati, non poteva più utilizzare il decespugliatore per le violente vibrazioni e dunque si rifiutava di usarlo (anzi per l'esattezza chiedeva di esserne dispensata per il periodo necessario a guarire). Questa lavoratrice era stata minacciata di licenziamento dalla ditta, che le infliggeva 5 giorni di sospensione. Stavamo nella stanzetta riunioni della locale commissione della Dpl (Direzione Provinciale del Lavoro). Bisogna premettere che la lavoratrice rifiutava il solo decespugliatore perché espressamente sconsigliato dai medici che l'avevano in cura mentre continuava ad utilizzare picconi, rastrelli ed ogni altro strumento le venisse ordinato di usare.

L'assurda scena che ci si presentava era questa: dei tre commissari, la presidente cominciava, prima ancora di avere sentito le parti, con una allucinante riprenda fiume dell'operaia e un polpettone oratorio sulla parità uomo/donna accusandoci di essere un sindacato impreparato e pasticciatore, che l'avrebbe rovinata; il rappresentante dei lavoratori (confederale) ci consigliava addirittura di accettare una riduzione della sospensione da cinque a due giorni; il rappresentante confindustriale invece si limitava a riderci (davvero) in faccia. La conciliazione fallì tra le grida e gli spintoni, mentre la storia finisce quando poco prima di arrivare davanti al giudice abbiamo ricevuto la proposta di lasciare perdere tutto da parte della

ditta, cosciente che qualsiasi togato mediamente intelligente avrebbe dato ragione alla lavoratrice.

Con questa riforma avrebbe deciso quella commissione, mentre il giudice non rappresenterebbe più alcun ostacolo disincentivante per padroni che insistono con richieste assurde e vessatorie. Con questa riforma, quella commissione sarebbe il luogo dove presentarsi con il lavoratore per fargli firmare un contratto peggiorativo.

Con questa riforma arriva la

collettivi. L'impatto del collegio arbitrale in quei settori del contratto precario atipico, determinato o co.co.pro., sarà devastante.

E per chiarire meglio la situazione di assoluta libertà padronale che si va creando citiamo qui alcune righe della circolare dell'11 marzo 2010 della Direzione Provinciale di Modena, dove si riporta espressamente l'invito, rivolto agli ispettori del lavoro, per il dopo-riforma, di volgere lo sguardo altrove distogliendolo dai contratti certificati: «del resto

conosciamo di limitazione del potere della giustizia, il giudice non potrà più indagare il merito delle scelte padronali legate a criteri di organizzazione e produttività, posti a ragione di una certificazione né, tanto meno, potrà contestarne la sostanza; potrà solo valutare l'atteggiamento formale (se cioè sono stati rispettati tempi e modalità previste dalla medesima certificazione) che porta ad un provvedimento contro il lavoratore o contro cui il lavoratore faccia ricorso. Infatti il giudice, nel caso di licenziamenti, deve intendere per valutare la "giusta causa", la particolare condizione dell'azienda, il mercato del lavoro, addirittura il comportamento tenuto dal lavoratore negli anni. Con i contratti "certificati" si aggiungono letteralmente motivi validi e giusti di licenziamento non previsti dal Ccnl.

Se poi il licenziamento anche sotto gli aspetti formali e limitati che il legislatore-servo dei padroni indica, è da ritenersi ingiusto, ecco che spunta la corsa ad ostacoli e a tempo per il lavoratore che lo voglia impugnare. Per questi viene introdotta, una prescrizione di 60 giorni dal momento del licenziamento a cui deve seguire, pena annullamento dell'opposizione del lavoratore, il ricorso entro i 180 giorni. Questa chicca ha effetto retroattivo. Peraltro, nei casi di trasformazione del contratto a tempo determinato, è prevista una massiccia riduzione dell'eventuale risarcimento che viene abbattuto fino alla metà se nel CCNL sono previste non meglio identificate procedure di stabilizzazione. Chiaramente il tutto condito da abbondante effetto retroattivo. I risarcimenti sono ridotti anche per contratti di collaborazione irregolari: se il datore di lavoro entro il 30.09.2008, ha offerto un'assunzione di qualsivoglia natura al "collaboratore", deve versare un misero forfait da 2,5 a 6 mensilità. Vengono ristretti e limitati ancora più fortemente tutti

quei diritti relativi ai congedi e ai permessi di lavoro (compresi quelli concessi per assistenza a portatori handicap). Circa le nuove regole in materia di mobilità, esuberanti e part time dei dipendenti pubblici: si tratta del processo di applicazione almeno parziale al pubblico dei risultati peggiorativi del privato; si introduce l'assolvimento dell'obbligo scolastico tramite il lavoro, già a 15 anni, con contratti di apprendistato.

Giro di vite sulla malattia laddove è fatto obbligo al lavoratore di trasmissione telematica del certificato di malattia che deve essere rilasciato solamente dal medico convenzionato con il Servizio Sanitario Nazionale (in caso contrario è previsto il licenziamento).

Ma una delle regalie maggiori al padronato sta nell'ampliamento del novero dei soggetti che possono effettuare l'intermediazione di mano d'opera: associazioni, enti bilaterali (sindacato/padronato) etc etc. nell'estensione dei mini co.co.co. per i servizi di "badantato" per 240 ore all'anno solare.

Restando in tema di riduzioni, vengono abbattute anche gran parte delle sanzioni dovute in caso di mancato versamento contributivo o diverso orario applicato.

"Pacchetto Treu", Legge 30, Collegato Lavoro: è necessario denunciare la continuità di questi provvedimenti e coordinare al più presto tavoli di informazione sindacale e politica di fronte alle fabbriche, alle scuole, alle università, ai call center, nei centri commerciali. È in arrivo un'ondata di privilegi ai padroni che significano lacrime e sangue per noi lavoratori.

Quale risposta dare a questo ennesimo furto? La stessa che abbiamo dato per il Pacchetto Treu o per la legge 30. Da sempre noi del PdAC affermiamo che l'unica strada percorribile è la lotta di classe, l'unica alternativa possibile è quella comunista.



ghiotta opportunità di assumere lavoratori sotto il ricatto del contratto individuale "certificato", dove viene a certificarsi il cosciente volere del lavoratore di rinunciare a norme di legge e al contratto collettivo, e dove rinuncia altresì in maniera preventiva, nel caso si arrivi a controvertoria o nel caso di licenziamento, a chiedere l'intervento di un giudice. In questo modo, al giudice si sostituisce un collegio arbitrale che decide (sic!) senza tenere conto di leggi o contratti

l'obiettivo dell'Esecutivo, espresso chiaramente sin dalla "direttiva Sacconi" del 18/09/2008, è quello di favorire, in un'ottica deflazionistica e di chiarezza dei rapporti la certificazione sotto ogni aspetto: da ciò l'invito agli organi di vigilanza a prestare, in primis, la loro attenzione su quelle prestazioni che non siano state oggetto di certificazione».

I giudici resi innocui

Nella migliore tradizione berlu-

Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

Roma

Grande successo di partecipazione alla manifestazione contro la privatizzazione dell'acqua dello scorso 20 marzo. I "movimenti dell'acqua" hanno manifestato contro il decreto Ronchi che conduce alla separazione tra gestione e proprietà dei servizi idrici, in altre parole alla privatizzazione dell'acqua pubblica. Il tutto mentre una proposta di legge di iniziativa popolare sulla ripubblicizzazione che qualche anno fa aveva raccolto migliaia e migliaia di firme era rimasta depositata in Parlamento, perché l'allora governo Prodi, in ossequio agli interessi delle multinazionali dell'acqua, non era assolutamente interessato a tale operazione. Adesso, Ronchi e il centrodestra fanno ancora peggio e si prefigura una grande battaglia per impedire che anche l'acqua venga privatizzata del tutto.

Cagliari

Permane caldissimo il fronte della lotta contro la crisi capitalistica in Sardegna. In-

fatti gli ex minatori della Sardinia Gold Mining di Furtei devano da mesi il pagamento in provincia di Cagliari hanno occupato dal 4 marzo la sede dell'assessorato regionale all'industria a Cagliari, trascorrendovi anche il giorno di Pasqua. La cassa integrazione è scaduta e i famigliari dei lavoratori che occupano l'assessorato presidiano la miniera d'oro chiusa da una società che ha dichiarato fallimento.

Venezia

I lavoratori del gruppo dei supermercati Pam con sedi in Toscana, Lombardia, Emilia e Liguria, sono in stato di agitazione per il rifiuto padronale di voler pagare l'integrativo e di volere impiegare i lavoratori a costi più bassi, annullando di fatto tutte le conquiste ottenute dal punto di vista retributivo negli ultimi anni. Si procederà con la vertenza in atto.

Johannesburg (Sud Africa)

Finisce tragicamente la vita infame del razzista più conosciuto del Sud Africa, Eugene Terreblanche, leader dei supermatisti bianchi, ucciso da

due suoi lavoratori che attendevano da mesi il pagamento dello stipendio. Terreblanche guidava da anni il movimento di resistenza Afrikaner dichiaratamente razzista legato indirettamente alla Democratic Alliance, formazione politica "bianca" all'opposizione nel paese. In Sud Africa, dove la democrazia borghese di Mandela e dei suoi seguaci ha mantenuto le leve del potere nelle mani di un manipolo di capitalisti bianchi, l'oppressione nei confronti della stragrande maggioranza della popolazione nera continua imperterrita. L'uccisione di Terreblanche è anche la dimostrazione della voglia del riscatto sociale e della lotta all'oppressione razzista e capitalistica.

Roma

Marco Sartori, presidente nazionale dell'Inail, si rallegra perché il numero delle vittime sul lavoro sarebbe diminuito nello stesso periodo rispetto all'anno precedente di circa mille unità, mentre il numero degli infortuni sul lavoro sarebbe diminuito di circa cinquantamila unità. Questo dato è però legato alla

cassa integrazione. Dunque, meno lavoro, più cassa integrazione e meno morti sul lavoro. Magra consolazione!

Modena

Nel dicembre 2008 gli operai della Maserati di Modena avevano condotto una lotta tenace contro il padronato per il mancato rinnovo del contratto a centododici lavoratori a tempo determinato. La protesta aveva portato a scioperi e blocchi stradali. A seguito di quella lotta, Eugenio Scognamiglio, rsu dell'azienda, aveva ricevuto dalla direzione una sospensione cautelare per presunte "ingiurie al capo del personale e alla guardia" durante le manifestazioni. Il processo contro il licenziamento del delegato operaio prosegue nonostante il giudice abbia escluso dai testimoni a favore dell'operaio altri lavoratori, in quanto "di parte", perché del direttivo della Fiom. Chiaramente, il padronato vuol far pagare ai lavoratori i costi della sua crisi anche attraverso misure repressive come i licenziamenti politici. Scognamiglio ha fatto uno sciopero della fame

e il giudice ha stabilito il reintegro. A lui e agli operai della Maserati va tutta la solidarietà militante della sezione modenese di Alternativa comunista.

Milano

Prosegue la lotta dei lavoratori della Carlo Colombo Spa, società produttrice di trafilati e piatti in rame, che, dopo la messa in mobilità per ottantuno lavoratori per la chiusura del sito di Agrate Brianza, decide di non rinnovare la cassa integrazione per l'anno 2010, scaricando sulla collettività i costi della sua crisi (la regione Lombardia concede la cassa integrazione in deroga). Dopo manifestazioni a Milano sotto gli uffici della ditta, sotto gli uffici della Regione, al Comune di Agrate, alla sede di Pizzighettone, gli operai hanno deciso di occupare la sede centrale di Via Crespi a Milano. Le sezioni lombarde di Alternativa comunista solidarizzano con gli operai in lotta contro padronato e istituzioni.

Il XVI congresso della Cgil

L'ennesima truffa ai danni dei lavoratori

Il PdAC e la battaglia classista nella Rete 28 aprile

Alberto Madoglio

Con una larga maggioranza, 83% a favore della mozione Epifani, si è concluso il XVI congresso della Cgil. E' in realtà un risultato non veritiero. I brogli e le irregolarità sono state il filo conduttore di tutta la fase delle assemblee di base. Servirebbe un intero dossier per documentarli tutti, e alcuni casi sono veramente eclatanti. Nei congressi Filtea (tessile) di Milano, in cui il rappresentante della seconda mozione è stato quasi sempre assente, la partecipazione ha superato il 90%; in quelli Fiom (metalmecanici) la partecipazione era in media al 50%, e la prima mozione ha avuto oltre il 90% dei consensi.

Nei congressi del Nidil (precari), dove era presente il rappresentante della seconda mozione la partecipazione oscillava tra il 2 e il 3%, dove era assente si sono raggiunte punte del 110%, cioè si facevano nuovi iscritti al momento dei congressi.

La denuncia fatta dai rappresentanti del secondo documento di circa 500/600 mila voti falsi non è quindi lontana dalla realtà (con il raddoppio del numero reale di partecipanti rispetto al precedente congresso, se si ricorda che allora i voti gonfiati furono circa 300 mila).

Tutto ciò non deve stupire. Che nella Cgil la democrazia sia solo declamata ma non praticata non lo scopriamo da oggi. Da parte nostra, quello che maggiormente interessa è un bilancio dell'esperienza della seconda mozione.

Seconda mozione e Rete 28 aprile

Alla festa della Rete 28 Aprile lo scorso agosto, insieme ad altri compagni avevamo proposto un percorso alternativo a quello che poi è stato attuato: invece che un'alleanza con settori della burocrazia sindacale in rotta con Epifani, avanzavamo una proposta alla cui base vi fosse la necessità di una piattaforma classista in vista della scadenza congressuale, in radicale rottura con la linea seguita dalla Cgil fino ad oggi, e che settori oggi critici (Fisac e Fp) avevano fino a poco tempo fa seguito.

Ci era stato risposto che una piattaforma di compromesso avrebbe ottenuto un risultato migliore, e ciò sarebbe stato un passo in avanti per la creazione di una sinistra sindacale combattiva (posizione sostenuta dai vari gruppi centristi presenti nella Rete: Sinistra Critica, Falcemartello fino al cosiddetto Partito Comunista dei Lavoratori, il cui leader sindacale ha negli ultimi tempi assunto il ruolo di consigliere di Cremaschi, versione farsesca dei "consiglieri di Ben Bella")⁰.

Dobbiamo dire che i risultati hanno smentito questa previsione. Da lungo tempo nelle organizzazioni del movimento operaio (siano essi partiti o sindacati) la politica del "minimo comune denominatore" viene rivendicata come la soluzione migliore per evitare "settarismi" e per la creazione di alleanze il più larghe possibile, e ogni volta vediamo come la realtà si premuri di smentire questi auspici basati su una falsa concezione del "buon senso". Così è stato anche stavolta.

Di fronte all'attacco violento lanciato dalla maggioranza epifaniana, che aveva l'obiettivo di annichire ogni resistenza alla sua

proposta politica, il fronte della seconda mozione, invece di rispondere colpo su colpo, ha mostrato più di un segno di cedimento.

I compagni della Rete hanno dovuto subire non solo gli attacchi dello stato maggiore di Epifani, ma anche da coloro che avrebbero dovuto essere i loro alleati (e i compagni che hanno sostenuto il nostro contributo critico sono stati a loro volta vittime politiche dei sostenitori della posizione di maggioranza della Rete). Dove possibile, sono stati estromessi dai direttivi di categoria (a ogni livello) e di camera del lavoro, e questo per precisa volontà degli altri sostenitori della mozione alternativa.

Ci sono stati casi di vere e proprie "fughe in faccia al nemico", in cui la lotta per eludere delegati della Rete da ogni istanza superiore nascondeva in realtà una ben più grave capitolazione politica, provando per l'ennesima volta che proprio le alleanze senza un collante programmatico forte sono destinate a sfaldarsi davanti alle prime difficoltà. Eclatanti sono stati i casi dei congressi alla Camera del Lavoro di Milano e Brescia. Nel primo, la maggioranza dei delegati della seconda mozione hanno votato un documento politico finale più arretrato dello stesso documento di maggioranza. Nel secondo, la seconda mozione mantiene il controllo della Camera del Lavoro, ma dopo avere fatto decadere l'unica segretaria di categoria sostenitrice della Rete, e dopo un percorso congressuale il cui esito finale era stato deciso a tavolino. All'ultima riunione del gruppo di continuità nazionale della Rete, Cremaschi ha detto chiaramente che la seconda mozione si sareb-

be dovuta costituire in area programmatica, per dare cioè continuità al lavoro svolto e per non perdere il patrimonio rappresentato dagli oltre 300mila voti che la mozione ha preso.

Ha infine aggiunto che questa scelta è irrinunciabile, e se gli altri sostenitori del documento (Fiom in testa) dovessero tirarsi indietro, la Rete continuerebbe da sola su questa strada, rifiutando di abiurare alle proprie convinzioni, magari in cambio di una cooptazione negli apparati dirigenti.

L'assemblea nazionale della seconda mozione

Si è arrivati così al 20 marzo, data in cui si è svolta l'assemblea nazionale della seconda mozione, che ha iniziato un primo bilancio e un'analisi delle prospettive per il futuro.

Se quella doveva essere la sede in cui rilanciare un chiaro messaggio sulla necessità di continuare una battaglia di opposizione organizzata nella Cgil, radicalizzando anche le posizioni della mozione, il risultato è stato del tutto diverso.

Non solo, come in realtà era del tutto ovvio, i vari Podda, Moccia, Rinaldini ecc hanno, con accenni più o meno duri verso la maggioranza, rilanciato la proposta di una gestione unitaria della confederazione, arrivando a dire in un caso (Scarpa) che "non saremo noi a passare all'opposizione, dovranno essere gli altri a costringerci". Ma lo stesso Cremaschi (come è provato anche dalla nota apparsa sul sito della Rete) ha fatto una sostanziale marcia indietro rispetto a quanto affermato nella riunione del gruppo di continuità di cui accennavamo sopra.

Infatti, dopo avere espresso le ragioni della battaglia intrapresa e manifestato l'idea di non capitolare, una chiosa finale ha fatto crollare tutta la costruzione politica precedente: "se al congresso nazionale ci sarà una vera sintesi unitaria, con il riconoscimento delle ragioni della minoranza, non ci sarà bisogno di un'area programmatica". Ora, è perlomeno strano che la maggioranza che, al di là del modo semi truffaldino, ha vinto largamente il congresso faccia concessioni a una minoranza pesantemente sconfitta. Ma se ciò anche fosse, cosa cambierebbe concretamente?

Se Epifani riconoscesse che nelle posizioni espresse dai sostenitori del documento "La Cgil che vogliamo" ci sono punti in toto o in parte condivisibili, basterebbe tutto ciò ad affermare che il sindacato ha fatto la svolta che si riteneva necessaria, o che quanto meno questa svolta può essere intrapresa in uno sforzo unitario?

E se per assurdo, in un'ipotesi solo di scuola, si arrivasse oltre, affermando che le posizioni della minoranza sono in realtà corrette, cosa si modificherebbe? Al di là delle parole, è la pratica sindacale concreta, quella che si fa quotidianamente nelle lotte, nelle mobilitazioni (o per meglio dire in questo caso, nel loro boicottaggio) che determina la natura di ogni organizzazione di qualsiasi tipo. E, nel caso concreto, non sono i rinnovi dei contratti dei chimici, del turismo e del settore gomma/plastica che, come ricordato correttamente nei giudizi espressi dai compagni della Rete, riprendono i contenuti dell'accordo del 22 gennaio 2009 (ad oggi non sottoscritto dalla Cgil), dimostrano, con buona pace di ogni

alchimia congressuale, la necessità di continuare la nostra battaglia all'interno del sindacato?

Non vogliamo fare il processo alle intenzioni, anche perché non è da escludere che la costruzione dell'area programmatica alla fine possa essere una strada obbligata di fronte all'intransigenza di Epifani e soci, ma gli auspici non sono dei migliori.

Riteniamo tuttavia che ciò che vale per la maggioranza valga anche per la minoranza. Al di là dei proclami, deve essere il programma concreto su cui eventualmente si costruirà un'opposizione organizzata in Cgil, il metro su cui basare il nostro giudizio, ribadendo con forza i concetti espressi lo scorso agosto e in queste settimane di duro lavoro congressuale: la assoluta urgenza di dar vita a una sinistra classista nel sindacato, basata su di un programma di rivendicazioni transitorie anticapitalistiche, volte a favorire la ripresa delle mobilitazioni dei lavoratori a cui già oggi assistiamo.

Se come sostenuto da Bombassei, uno dei maggiori dirigenti confindustriali, il peggio per i lavoratori deve ancora arrivare, con un aumento di licenziamenti, cassa integrazione, precarietà e tagli ai salari, il compito dei comunisti è quello di farsi trovare pronti, anche sul versante sindacale, per far sì che questa volta, e non solo a parole, la crisi venga pagata dai padroni...¹

Nota

⁰ I "consiglieri di Ben Bella" erano i cosiddetti dirigenti "trotskisti" che appoggiarono acriticamente il primo governo dell'Algeria indipendente, appunto guidato da Ben Bella.

PROGETTO COMUNISTA

PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale



Maggio 2010 - n. 25
Anno IV - Nuova serie

Testata: Progetto Comunista - Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.

Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.
Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.

Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Davide Margiotta, Claudio Mastrogiulio, Anna Paduano, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

hanno collaborato a questo numero: Federico Angius, Rossella Bosco, Giuliano Dall'Oglio, Alberto Faccini, Enrica Franco, Paquale Gorgoglione, Giuseppe Guarnaccia, Adriano Lotito, Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Claudio Mastrogiulio, Anna Paduano, Francesco Ricci,

Michele Rizzi, Antonella Rossi, Marco Sbandi.
Vignette: Alessio Spataro www.pazzia.org
Comics: Carlos Latuff latuff2.deviantart.com

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza.
[con Openoffice.org su Ubuntu(Debian)GNU/Linux]

Stampa: Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 - Barletta (BAT).

Editore: Valerio Torre, C.so Vittorio Emanuele, 14 - 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a: redazione@alternativacomunista.org

oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 - Roma
Recapito telefonico: 334 77 80 607

L'ordine del giorno che, insieme a altri attivisti della Rete 28 aprile, i compagni e le compagne di Alternativa Comunista attivi in Cgil hanno presentato e sostenuto alle assemblee congressuali.

La decisione di presentare un documento alternativo al XVI congresso della Cgil è un fatto indubbiamente positivo. Di fronte ad un testo avanzato dalla maggioranza di Epifani, che nella sostanza ricalca e rivendica la politica seguita dal sindacato negli ultimi quindici anni, una scelta differente sarebbe stata grave e incomprensibile non solo per tutti i settori più combattivi e di avanguardia del nostro sindacato, ma anche per quei lavoratori e disoccupati che guardano con attenzione alle scelte della nostra confederazione. Di fronte all'attacco frontale, inasprito dalla crisi, che il capitalismo sta sferrando contro i lavoratori, le risposte del sindacato dovrebbero essere all'altezza della sfida.

Tuttavia anche le proposte avanzate nel documento di minoranza ci sembra non siano in grado di fornire quelle rivendicazioni che potrebbero mobilitare i lavoratori su una chiara piattaforma anticapitalista. Solo un chiaro programma di rivendicazioni sindacali e un nuovo modo di condurre la lotta sindacale che avessero come idea finale "la crisi la paghino i padroni", potreb-

bero assolvere a questo compito.

Quindi, invece di limitarsi ad avanzare una proposta vaga sul superamento della legge 30 (Biagi), bisogna rivendicare l'abolizione di tutte le leggi che hanno introdotto la precarietà nel mondo del lavoro (a partire dal famigerato pacchetto Treu), e la relativa stabilizzazione con contratto di lavoro a tempo indeterminato per i milioni di lavoratori che oggi non sanno se il loro contratto a termine verrà mai rinnovato.

Piuttosto che proporre un rafforzamento degli ammortizzatori sociali, di fronte alle migliaia di imprese che licenziano o ricorrono alla cassa integrazione, bisogna avanzare le parole d'ordine dell'occupazione delle fabbriche, della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario fino al totale riassorbimento della disoccupazione (scala mobile dell'orario di lavoro)

Per aumentare il potere d'acquisto dei salari, falciati da anni di rinnovi contrattuali figli della politica della concertazione sindacale dei primi anni '90 (che è servita come base per l'ultimo rinnovo contrattuale dei bancari, e per la stessa piat-

taforma presentata dalla FIOM nell'ultimo rinnovo), richiedere consistenti aumenti salariali minimi a livello intercategoriale di 400 euro mensili.

Serve una piattaforma che nella complessità della sua articolazione abbia la possibilità di creare quel blocco sociale alternativo e anticapitalista, non genericamente "autonomo dai partiti" ma coerentemente autonomo dai partiti della borghesia, dal suo Stato, dai suoi governi; indipendente anche da quelle organizzazioni che parlano in nome dei lavoratori ma nei fatti subordinano gli interessi delle classi subalterne a quelli delle classi dominanti sostenendo i governi "progressisti" nel gioco dell'alternanza padronale.

Queste considerazioni, che sono state al centro di una battaglia pregressuale nell'area di sinistra "Rete 28 aprile" con il fine di determinare un autonomo documento classista, rimangono tuttora valide e assumono oggi il senso di ampliare ed orientare il dibattito verso la costruzione di un'area classista in Cgil a partire dal sostegno al secondo documento e dall'esperienza della Rete 28 aprile. ¹

Se sei incompatibile con chi sfrutta i lavoratori...

abbonati a

PROGETTO COMUNISTA!

il periodico dell'opposizione di classe al governo dei padroni

ORDINARIO 20 euro (30 euro con 1CD* + 1DVD**)
SIMPATIZZANTE 30 o più euro (disoccupato)
50 o più euro (lavoratore)
SOSTENITORI 35 o più euro (40 euro con 1CD* + 1DVD**)
ESTERO 50 euro
CON LIBRO*** 30 euro

* 1CD di canti di lotta

*** Libro sulla Rivoluzione d'Ottobre

** 1DVD sulla vita di Trotsky o sulle morti nei cantieri o sulla Palestina o sulle lotte dei lavoratori in Italia

Per informazioni: redazione@alternativacomunista.org

Modalità di pagamento: Vaglia Postale su C/C Postale n. 72971534 intestato a Nuovi Orizzonti Onlus specificando la modalità di richiesta (ordinario o sostenitore con o senza CD+DVD e con quale DVD) e l'indirizzo a cui va spedito il giornale.

La battaglia per il sindacato di classe

Verso la fondazione dell'Unione Sindacale di Base

Fabiana Stefanoni

Mentre scriviamo, si stanno aprendo i congressi locali dei sindacati che andranno a confluire, a fine maggio, nella confederazione Usb (Unione Sindacale di Base). Si tratta, essenzialmente, della fusione di Rdb Cub (presente in particolare nel pubblico impiego) e di SdL (presente nel settore privato, in particolare in Alitalia).

Da tempo abbiamo espresso un giudizio positivo su questo, per quanto embrionale, processo di unificazione: ciò in quanto, come rivoluzionari, siamo favorevoli a sostenere ogni passo, piccolo o grande, in direzione di una unificazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori su una piattaforma di classe, con l'obiettivo strategico della costruzione di un unico grande sindacato di classe. Non a caso questa nostra posizione la portiamo, come è noto, tanto nei sindacati di base che nella Cgil, militando (da posizioni critiche) nella Rete28Aprile.

Per quanto riguarda il congresso di Usb, ad oggi, non ci sono noti (perché non sono stati pubblicati) documenti che esprimano una linea politico-sindacale, ma abbiamo preso visione di alcune bozze di statuto discusse dal coordinamento nazionale della costituente. Queste bozze - che illustrano i principi costitutivi proposti per il nuovo soggetto sindacale - evidenziano come la proposta generale fin qui formulata, laddove fosse assunta dal congresso fondativo, farebbe partire il processo costituente

della nuova confederazione sindacale col piede sbagliato.

L'intero impianto della bozza di Statuto propone esplicitamente la costruzione di un sindacato che è sì conflittuale ma che non si fonda su esplicite basi di classe. Si veda, ad esempio, l'art. 2 della bozza che parla di un sindacato intenzionato a "fondare la sua azione nella contrattazione a tutti i livelli e sul conflitto come mezzo di regolazione democratica degli interessi diversi presenti nella società" (sic!). È evidente che gli autori di questa bozza escludono già al piede di partenza la possibilità che il nuovo sindacato si doti di una piattaforma rivendicativa di classe, cioè basata proprio sulla *inconciliabilità* degli interessi della classe lavoratrice rispetto a quelli padronali. Un sindacato di classe deve porsi come obiettivo la difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice attraverso piattaforme rivendicative di classe e metodi di lotta utili a organizzare un percorso che conduca fino al rovesciamento degli attuali rapporti di forza tra padroni e lavoratori: nulla a che vedere, quindi, con la "regolazione democratica degli interessi diversi". Se è scontato che un sindacato sia organizzato in forma e su basi diverse da un partito, è altresì vero che può dotarsi di una piattaforma rivendicativa e di un metodo di lotta basati sull'incompatibilità rispetto al sistema dello sfruttamento borghese. Invece, nello Statuto addirittura non compare, nemmeno una volta, la parola "capitalismo": si parla solo della generica intenzione di garantire la "supremazia del lavoro sul profitto e dell'uomo

sull'economia" e si affermano generici "principi di libertà, democrazia, solidarietà, uguaglianza e giustizia sociale". Oltre a questo, lo Statuto propone, artificialmente, la frammentazione tra il settore privato e quello pubblico. Ma i lavoratori sono accomunati dal fatto di subire lo stesso sfruttamento capitalistico e ogni frammentazione significa indebolimento.

La piattaforma rivendicativa che compare nello Statuto è generica, minimale e riformista ("garantire l'espletamento dei diritti civili e sindacali", "realizzare l'unità dei lavoratori come strumento di emancipazione sociale", ecc). È una piattaforma che non solo non prefigura un superamento del capitalismo ma che, soprattutto, si presta di fatto a qualsiasi politica sindacale, senza porre discriminanti precise rispetto alla possibilità di politiche concertative. Infine, si tratta di una piattaforma che prescinde totalmente dal contesto economico, in particolare prescinde dall'attuale crisi del capitalismo e dallo scenario che è destinato ad aprirsi nei prossimi mesi: licenziamenti di massa, devastazione economica e sociale, pesante attacco persino alle condizioni di vita minimali della classe lavoratrice, possibile esplosione del conflitto di classe.

Sono considerazioni che facciamo a partire dall'unico testo che ci è stato possibile visionare (nonostante manchi poche settimane al congresso fondativo), cioè una bozza di documento statutario, che non poteva contenere una articolazione della linea politico-sindacale: ma è presumibile che la linea che verrà proposta alla discussione si baserà



sui principi generali indicati dalla bozza di Statuto, principi, lo ripetiamo, che rischiano di portare l'intero positivo processo di unificazione lontano dalle esigenze concrete - di classe appunto - di milioni di lavoratori.

È proprio sui temi della attuale crisi del capitalismo e della necessaria risposta dei lavoratori che i compagni e le compagne di Alternativa Comunista attivi

nel sindacalismo di base, insieme ad altri compagni diversamente collocati, si fanno promotori, all'interno della costituente, di una battaglia per il sindacato di classe e sostengono, promuovendone la diffusione e la discussione in tutte le sedi sindacali e di lotta, il seguente contributo scritto e presentato da alcune decine di attivisti di Rdb, Cub, SdL. (9/4/2010) §

UN CONTRIBUTO PER LA BATTAGLIA

Crisi del capitalismo

La crisi in corso si annuncia come lunga e devastante. Gli stessi strenui difensori del sistema capitalista, dalla Marcegaglia a Berlusconi, dai banchieri a Obama, sono costretti ad ammettere che "il peggio deve ancora venire". Per decenni ci hanno spiegato che il capitalismo, in un eterno sviluppo, avrebbe portato a un costante e progressivo miglioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici. Oggi, la vera natura del capitalismo è sotto gli occhi di tutti. Il capitale cerca di contrastare la caduta tendenziale del tasso medio di profitto, cioè il rapporto fra suoi guadagni e le spese vive che deve sostenere (salari, "macchine" e materie prime), in tutti i modi possibili: centralizzazione e concentrazione dei capitali con conseguenti ristrutturazioni e dunque licenziamenti di massa e precarizzazione di tutti i rapporti di lavoro; attacco diretto e indiretto ai salari (affitti, bollette, tasse); attacco all'unità e solidarietà internazionale dei lavoratori attraverso politiche razziste, con espulsioni, respingimenti e veri e propri omicidi degli strati più sfruttati della classe operaia, cioè gli immigrati, divenuti capro espiatorio della crisi del sistema.

Dopo aver inciso così profondamente e negativamente sulla "qualità" della vita presente e su quella futura della classe dei lavoratori, il capitalismo, non più tardi di un anno fa, è rovinato, come già detto, in una profonda crisi. In essa, che è crisi di sovrapproduzione, vediamo all'opera la più grande contraddizione del sistema presente. Mentre un mondo intero di diseredati e di lavoratori soffrono la fame o a stento arrivano alla fine del mese, le immense merci già prodotte giacciono invendute nei magazzini di tutto il mondo e i prezzi (quelli all'ingrosso soprattutto), insieme

alla produzione, crollano miseramente.

Anziché gli annunciati miglioramenti delle condizioni di vita, il capitalismo in putrefazione determina la distruzione delle forze produttive, con conseguenze catastrofiche soprattutto sulle nuove generazioni, condannate alla miseria e alla disoccupazione. Un organismo autenticamente di classe non può esimersi dal denunciare fin da oggi il disegno politico delle borghesie internazionali: è lecito prevedere che il capitale alimenterà una deriva guerrafondaia che potrà condurre a una nuova stagione di conflitti interimperialistici (la grande borghesia ricorda bene i profitti che ha ottenuto nel corso della seconda guerra mondiale, prima con gli investimenti in armi, poi, eliminati massicciamente mezzi di produzione e lavoratori, con il "grande affare" della ricostruzione postbellica).

Al contempo, in questo quadro di devastazione economica e sociale e di pesante attacco persino alle condizioni di vita minimali dei lavoratori, la borghesia è consapevole del rischio di una possibile esplosione del conflitto di classe, esplosione che potrebbe, in un momento storico in cui non ha briciole da distribuire, minacciare il suo dominio. Le esperienze più avanzate di conflitto di classe - dalla Francia alla Grecia - rappresentano un serio avvertimento agli occhi dei capitalisti. Anche in Italia, nonostante lo sforzo della propaganda padronale di occultare i fenomeni, seppure per ora isolati e frammentari, di lotta di classe in Italia (da Pomigliano all'Alcoa, dall'Alfa di Arese all'ex Eutelia), l'esperienza degli ultimi mesi dimostra che il conflitto operaio è ripreso e ha una grande capacità di contagio. La stessa lotta operaia all'Inse di Milano, con un anno di occupazione degli stabilimenti (oc-

cupazione ignorata da media ma che ha rappresentato il momento più significativo di quella lotta), dimostra che le esperienze di conflitto operaio possono estendersi in modo relativamente rapido. Infatti, il diffondersi su larga scala della pratica di "occupare i tetti" delle fabbriche - benché si tratti di un atto meramente dimostrativo - indica che tra la classe operaia comincia a diffondersi, confusamente, la consapevolezza che solo con la lotta è possibile difendere il posto di lavoro.

Un primo salto di qualità si è avuto con la lotta degli operai dell'Alcoa in Sardegna: all'annuncio della decisione dell'azienda di dare il via alla cassa integrazione guadagni, gli operai - ormai consapevoli che la cig è sempre più spesso l'anticamera della disoccupazione - hanno occupato la fabbrica e "sequestrato" i manager, contrapponendo alla lotta le loro condizioni a quelle dei padroni. Successivamente, gli operai in centinaia - uniti al di là delle appartenenze sindacali - hanno sfondato un cordone della polizia e occupato l'aeroporto di Cagliari, bloccando le piste e gli aerei e imponendo al governo un incontro che è stato accompagnato da un presidio operaio prolungato sotto Palazzo Chigi.

È in questo quadro che si collocano i fatti di Rosarno: questi lavoratori immigrati, dopo aver superato le mille difficoltà del viaggio dai paesi subsahariani (e non solo) sino all'Italia, dopo aver dovuto lasciare per strada tanti compagni di viaggio, morti per fame, stenti ed incidenti, si sono trovati stipati in bidonville, degradate e senza alcun servizio minimo, neppure l'acqua, per lavorare nei campi dei padroni agricoli italiani al costo di pochi euro al giorno. Non fosse sufficiente questo, hanno dovuto subire delle aggressioni armate da parte di bande razziste e delle forze del-

l'ordine borghese. La loro lotta è stata un'espressione pura di quella energia sovversiva proletaria che deve essere d'esempio a tutta la classe lavoratrice. Al contempo la deportazione, nei giorni successivi, di questi proletari in centri di detenzione temporanea e la mancata solidarietà del resto della classe operaia ci indica anche che sono molti gli ostacoli da superare nella costruzione di una reale coscienza di classe.

Più in generale, assistiamo, per ora, a episodi isolati e frammentari di conflitto operaio, privi di un coordinamento nazionale (e internazionale), assolutamente inadeguati a respingere la pesantezza dell'attacco padronale. Sono però episodi che preoccupano, a ragione, il padronato, che vede in essi la possibile scintilla di un conflitto di più ampie dimensioni (e per questo si prepara a farvi fronte, inasprendo le politiche securitarie: caccia all'immigrato, divieti di manifestazione, ronde, inasprimento delle leggi sulla "sicurezza", ecc). In questo quadro, il sostegno dello Stato - col concorso delle Regioni, delle amministrazioni locali di qualsiasi colore e del Vaticano - risulta vitale alla borghesia per mantenere il suo dominio. Lo stesso utilizzo su larga scala degli "ammortizzatori sociali" finanziati dallo Stato - dalla cassa integrazione (ordinaria e straordinaria) ai contratti di solidarietà - svolge per il padronato il prezioso ruolo di "ammortizzatore del conflitto operaio", con il forzato allontanamento degli operai dagli stabilimenti (utile per scongiurare le occupazioni). Si tratta del semplice tentativo di protrarre uno stato di agonia, che prima o poi dovrà - una volta finite le risorse per gli ammortizzatori e di fronte alla prospettiva della disoccupazione di massa - portare a un'esplosione. Allo stesso tempo, l'utilizzo degli ammortizzatori ostacola la clas-

se operaia nel respingere da subito, con una lotta ad oltranza, i licenziamenti e l'attacco padronale, fino a ribaltare i rapporti di forza. Il procrastinare il conflitto favorendo la lenta e progressiva espulsione della classe operaia dai luoghi di lavoro significa togliere agli operai stessi importanti armi di difesa: gli scioperi, i picchetti, le occupazioni, le azioni di massa prolungate.

Il ruolo delle burocrazie di Cgil, Cisl, Uil e Ugl in questo quadro

Di fronte all'attacco padronale e governativo - che ha definitivamente fatto piazza pulita di tutte le principali conquiste ottenute con le lotte degli anni '60 e primi anni '70 - la Cisl e la Uil (con l'Ugl) hanno risposto ritagliandosi il ruolo di ancelle del governo Berlusconi e di Confindustria, diventando i complici del peggiore attacco padronale alla classe lavoratrice dal dopoguerra ad oggi, veri e propri vassalli del governo e dell'imperialismo italiano. L'accordo quadro del 22 gennaio 2009 sulla riforma degli assetti contrattuali, le norme applicative del 15 aprile per il settore privato e quelle, forse peggiori, del 30 aprile 2009 per il settore pubblico, hanno dato il colpo di grazia alla contrattazione nazionale e al ruolo del sindacato. Con questo accordo, Cisl e Uil hanno rafforzato i contorni politico-organizzativi del nuovo modello di sindacato corporativo e cogestore della crisi a fianco del capitale, accentuando la subordinazione dei lavoratori alle compatibilità imposte dal sistema e dalla crisi.

Allo stesso tempo, la Cgil (Fiom inclusa) - che pure è stata esclusa dal tavolo della concertazione ed è stata costretta a collocarsi in una posizione di pseudo-opposizione -

ha risposto all'attacco padronale con una riduzione delle mobilitazioni (i dati ufficiali parlano di un vero e proprio crollo delle ore di sciopero in questo ultimo anno e mezzo). E quando ha chiamato alla lotta lo ha fatto con la solita routine di scioperi puramente dimostrativi, mai protratti al di là di una o mezza giornata di astensione dal lavoro, senza mai praticare alcuna lotta in modo conseguente fino al raggiungimento di un qualche obiettivo, sia pur minimo. Scioperi vuoti di contenuti e di radicalità che pesano sulle tasche dei lavoratori ma non hanno portato ad alcun risultato concreto (basta pensare allo sciopero farsa di 4 ore alla Fiat). Questo metodo di lotta crea alla lunga frustrazione e stanchezza nel mondo del lavoro, e viene utilizzato dalla direzione Cgil solo in funzione di riconquistare un ruolo egemone al tavolo della concertazione, oggi scalzato dalla Cisl. L'opposizione della Cgil al nuovo modello contrattuale non risulta credibile: continua a sostenere la subordinazione del salario alla produttività e alla redditività dell'impresa oltre che la triennializzazione dei contratti, voluta da governo e Confindustria. Di fatto, la Cgil si limita a non rivendicare, formalmente, l'accordo, recependolo poi nella sostanza, così come è avvenuto e sta avvenendo per alcuni contratti firmati negli ultimi tempi (chimici, alimentari ecc).

A questo, bisogna aggiungere il ruolo svolto dalle direzioni burocratiche della Cgil - incluse quelle della Fiom - nelle lotte operaie che stanno sorgendo in questi mesi. Come sempre nella storia, quando la lotta di classe tende ad acutizzarsi, gli apparati dirigenti dei sindacati mirano a controllare le masse lavoratrici al fine di disarmarle. Questo è già evidente nelle prime lotte che stanno sorgendo in questi mesi, sulla spinta della crisi capita-

RdB appoggia la campagna internazionale

“Conlutas per Haiti”

Anche RdB (Rappresentanze sindacali di Base), davanti alla tragedia che sta subendo il popolo di Haiti, ritiene assolutamente condivisibile l'appello lanciato dal sindacato brasiliano Conlutas: fine dell'occupazione militare e solidarietà internazionale con Haiti.

RdB, a livello nazionale, si è associata alla richiesta di avviare una raccolta di fondi che, oltre ad essere di concreto aiuto per i nostri fratelli haitiani, ha anche un'importanza educativa perché rafforza il legame internazionale fra i lavoratori.

Il Partito di Alternativa Comunista, referente in Italia per la campagna “Conlutas per Haiti”, ritiene giusta la scelta del sindacato di base di contribuire a questa importante iniziativa. La decisione di appoggiare la campagna internazionale avviene, da parte di RdB, in un momento estremamente importante poiché in questi mesi si sta avviando la fase congressuale che porterà le varie categorie di RdB a confluire in un nuovo soggetto sindacale. E' positivo che si sia dato ai lavoratori un segnale così forte di solidarietà di classe proprio quando i lavoratori del sindacalismo di base dovranno discutere tematiche importanti quali la costruzione di un nuovo soggetto di lotta proprio in un periodo caratterizzato dall'arrivo di una crisi capitalistica internazionale che si annuncia lunga e devastante.

Importanti sono le iniziative di raccolta fondi (assemblee, cene, banchetti, ecc..) che alcune Federazioni RdB stanno organizzando per coinvolgere i propri iscritti e simpatizzanti in questa campagna d'aiuti (come, ad esempio, l'iniziativa del 23 aprile 2010 organizzata dalla Federazione RdB di Vicenza).

Dall'America Latina ci arrivano esempi di grande solidarietà e generosità. In Brasile, ad esempio, in seguito alla proposta della direzione del sindacato dei metalmeccanici di Sao José dos Campos, assemblee dei lavoratori della General Motors hanno approvato di dare un contributo pari al 1% del loro salario mensile.

Bataye Ouvriye, la più grande organizzazione politico-sindacale haitiana, da anni impegnata contro l'occupazione militare dei Caschi Blu dell'Onu, denuncia che “le forze imperialiste approfittano dell'aiuto che somministrano per rendere più pesante, in maniera sfrontata, la loro dominazione”. E' quindi assolutamente indispensabile costruire una solidarietà, anche negli aiuti alla popolazione di Haiti, in piena autonomia e in alternativa alla carità mescolata alla repressione e allo sfruttamento che sorge dalle politiche dei governi e delle multinazionali e arriva nelle nostre città e nei nostri posti di lavoro attraverso raccolte di denaro da parte di Fondazioni, associazioni e club che vanno a braccetto con lo stesso potere e la medesima politica di guerra che hanno mantenuto il popolo di Haiti, anche prima del terremoto del 12 gennaio 2010, in condizione di sfruttamento tale da portare gli haitiani ad essere il popolo più povero di tutta l'America latina. ☛

**PRECARIETÀ GUERRE LICENZIAMENTI CORRUZIONE
A QUESTO SERVONO I GOVERNI
DI CENTRODESTRA E DI CENTROSINISTRA**

**CACCIAMO BERLUSCONI
PER UN GOVERNO DEI LAVORATORI**



**BASTA LICENZIAMENTI
OCCUPIAMO LE FABBRICHE
CHE CHIUDONO E LICENZIANO**

INFO: e-mail organizzazione@alternativacomunista.org ☎ 334 77 80 607
ALTERNATIVACOMUNISTA.ORG

PER IL SINDACATO DI CLASSE

e lotta di classe

listica. La generosa disponibilità alla lotta, dimostrata dagli operai di tante fabbriche, viene sistematicamente tradita dai dirigenti (e spesso dagli stessi delegati) della Fiom, che smobilitano le lotte in cambio di accordi al ribasso (accordi che prevedono cassa integrazione straordinaria, mobilità, esuberanti). Oggi più che mai risulta evidente che non solo le direzioni di Fim e Uilm, ma parimenti quelle della Fiom risultano sempre più un tappo all'esplosione di lotte operaie radicali e su larga scala. Non è un caso che la Marcegaglia abbia lodato il comportamento “responsabile” della direzione della Fiom persino nelle zone considerate “più calde”. Da questo punto di vista, gli apparati dei sindacati concertativi rappresentano una risorsa preziosa per il padronato. Inoltre, è anche per la complicità e l'impegno attivo della Cgil che in molti settori la contrattazione collettiva e i diritti sindacali sono stati ridotti da tempo a carta straccia. I lavoratori di settori come l'agricoltura, l'edilizia, i servizi ecc, che sono spesso immigrati, conoscono come unica contrattazione quella del “mercato degli schiavi” giornaliero, gestito da caporali.

Sindacalismo di base e battaglia per il sindacato di classe

Tanto più in un momento di pesanti ristrutturazioni che implicano il licenziamento di milioni di lavoratori, diventa necessario costruire, nei luoghi di lavoro, una reale organizzazione sindacale di classe. Da questo punto di vista, giudichiamo positivamente l'avvio di un processo di ricomposizione e fusione di varie sigle del sindacalismo di base (RdB, SdL, Orsa, settori della Cub) nella costituente di una nuova confederazione. Ri-

teniamo importante che in tale percorso arrivino a confluire anche gli altri settori del sindacalismo di base (a partire dalle altre componenti del Patto di base). In questo quadro, auspichiamo che si possa arrivare a una riunificazione, nell'ambito della costituente, anche con settori della Cub che hanno fatto altre scelte: le fratture tra i dirigenti della vecchia Cub - sfociate in pesanti attacchi reciproci anche pubblici, fino al ricorso alla magistratura borghese - risultano giustamente incomprensibili agli occhi dei nostri stessi attivisti (tanto più se contemporaneamente si costruisce insieme il Patto di base, presentato come unione di tutte le principali sigle del sindacato di base).

La prospettiva strategica deve essere quella della composizione in un unico sindacato di classe, all'interno del quale viga una reale democrazia operaia. Esso dovrà essere non solo il prodotto dell'unificazione di tutte le sigle sindacali di base e dei settori classisti degli altri sindacati, ma anche l'espressione di una nuova stagione di lotte operaie (lotte che ancora oggi, malgrado la grave situazione, faticano a dispiegarsi completamente).

Pur nel quadro del pesante attacco padronale - che sta progressivamente chiudendo tutti gli spazi di agibilità sindacale nei luoghi di lavoro (basti pensare al Decreto Brunetta nella pubblica amministrazione) - gli spazi per la costruzione e la crescita di un sindacato di classe sono ampi. Se le direzioni burocratiche di Cgil, Cisl, Uil e Ugl firmano i licenziamenti e mirano a dividere la classe operaia, sempre più palese sarà agli occhi dei lavoratori la vera natura di questi dirigenti. Crediamo indispensabile intercettare e guadagnare alla costruzione di un reale sindacato di classe i lavoratori di-

sgustati e ingannati dalle burocrazie dei sindacati concertativi e quindi riteniamo utile la partecipazione a tutti gli scioperi e a tutte le manifestazioni potenzialmente conflittuali - sia locali che nazionali - anche se indetti dagli altri sindacati inclusi quelli concertativi, purché la nostra presenza si caratterizzi come critica aperta e frontale all'operato dei dirigenti traditori e collaborazionisti. Un nostro isolamento settario o autoreferenziale rispetto a quegli scioperi e a quelle lotte significherebbe in alcuni casi lasciare a quelle burocrazie il terreno libero per soffocare le lotte stesse. Parallelamente, occorre aprire un'interlocuzione costante con i settori classisti presenti in Cgil (in particolare all'interno della Rete 28 aprile e nella Fiom), al fine di ipotizzare, nella prospettiva di un'ascesa delle lotte operaie, una frattura nella stessa Cgil in direzione della costruzione del sindacato di classe. Questo è tanto più necessario in quanto manca, ad oggi, nelle fabbriche una presenza radicata e significativa della costituente: la classe operaia industriale è ancora, nel nostro Paese, fortemente controllata dalla Fiom.

Più in generale, il nostro compito è quello di indicare a tutti i lavoratori, ovunque collocati, la strada della costruzione di un reale sindacato di classe, che non può in quanto tale prescindere dall'organizzazione degli operai industriali. A tal proposito, riteniamo necessario definire con più chiarezza la proposta del “sindacato metropolitano”, affinché non ci siano ambiguità e per evitare di procedere nella direzione della costruzione di un soggetto a metà strada tra sindacato e movimento, nell'illusoria ricerca di nuovi “soggetti sociali” che dovrebbero sostituire la classe lavoratrice.

Piattaforma, organizzazione, metodo di lotta

Affinché la costituente possa essere il perno attorno a cui costruire, sulla base della possibile ripresa delle lotte operaie nella prossima fase, l'embrione di un sindacato di classe, è necessario definire con chiarezza quali devono essere i cardini attorno a cui costruire una nuova organizzazione sindacale che sia espressione della contrapposizione degli interessi di classe delle masse lavoratrici contro il capitale. Prima di tutto, quindi, occorre avere chiari gli scopi di un sindacato di classe: difendere le condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice attraverso piattaforme rivendicative e metodi che, allo stesso tempo, servano a organizzare un percorso di lotte ad oltranza fino al rovesciamento degli attuali rapporti di forza. Per questo, una piattaforma classista deve rivendicare anzitutto: il respingimento dei licenziamenti e la difesa di tutti i posti di lavoro; la difesa del salario, con forti aumenti salariali, maggiori per le categorie meno pagate, con la riduzione drastica delle ore di lavoro; l'assunzione a tempo indeterminato di tutti i lavoratori precari; la difesa degli strati più sfruttati della classe lavoratrice, a partire dagli immigrati; pieno salario, equivalente al salario medio, per i disoccupati e i sottoccupati; aumento delle pensioni; organizzazione dell'autodifesa operaia a partire dai picchetti di sciopero.

Detto ciò si desume che risulta insufficiente la piattaforma avanzata dal sindacalismo di base in occasione dell'ultimo sciopero generale (23 ottobre): per fare un solo esempio, rivendicare la cassa integrazione (all'80% del sala-

rio), in un momento in cui essa appare - agli occhi di strati sempre più larghi del proletariato (come dimostra il caso dell'Alcoa) - un'anticamera della disoccupazione per premiare i profitti padronali, significa non avere chiaro il ruolo degli ammortizzatori sociali quali ammortizzatori del conflitto. Tali pratiche, applicate negli ultimi sessant'anni, hanno già mostrato, proprio in questa occasione, quanto fossero illusorie e quanto fossero opportune alla politica di pompieraggio di sindacati e padronato.

Parallelamente, nessuna piattaforma può raggiungere dei risultati se non è accompagnata da un percorso di lotte ad oltranza che la sostanzia e la renda vincente. Non basta - tanto più in questa fase caratterizzata da espulsioni di massa dei lavoratori dalla produzione - indire scioperi generali a carattere meramente rituale. Bisogna mettere in campo una risposta adeguata alla pesantezza dell'attacco padronale, riappropriandosi degli strumenti di lotta classici del movimento operaio: dallo sciopero ad oltranza all'occupazione delle fabbriche, non accettando le logiche di compatibilità con la società borghese del capitale.

E' necessario superare l'attuale frammentazione tra categorie artificialmente isolate (a partire dalla divisione tra lavoratori del privato e del pubblico impiego): i lavori sono accomunati dal fatto di subire lo stesso sfruttamento capitalistico e ogni frammentazione significa indebolimento. Al fine di superare il carattere isolato e frammentario delle lotte in corso, serve un sindacato che operi per unire le azioni delle differenti categorie di lavoratori in un'unica generale azione di classe. Il sindacato di classe deve contribuire a far sì che i lavorato-

ri superino la limitatezza della singola fabbrica, dell'azienda, del comparto produttivo ma anche del settore e della categoria, per arrivare a mobilitarsi come classe in difesa degli interessi comuni.

Parimenti importante è la definizione dell'organizzazione interna del sindacato, anche per evitare il rischio di degenerazioni opportunistiche. Occorrerà organizzare il sindacato sulla base della democrazia operaia: potere decisionale dei lavoratori nelle assemblee, revoca dei delegati in caso di mancato rispetto o tradimento del mandato, controllo delle assemblee da parte della base, costituzione di casse di solidarietà per le lotte cittadine. Nulla a che vedere con la farsa dei “referendum”, con i quali i sindacati filopadronali svendono le lotte in cambio di una falsa democrazia sindacale che si traduce di fatto in un boomerang per i lavoratori (in quanto: troppo spesso è successo che siano stati utilizzati per legittimare accordi sindacali al ribasso, indebolendo la classe lavoratrice).

Insomma, occorre superare l'ottica del “programma minimo di classe” e rompere realmente con le compatibilità di un capitalismo in putrefazione: serve un programma che nell'esperienza pratica di lotta dei lavoratori indichi l'inconciliabilità dei bisogni di classe con gli interessi dei padroni e che espliciti il superamento del capitalismo come asse strategico generale. Imprescindibile è un intervento volto a costruire una solidarietà internazionale dei lavoratori, interloquendo con tutti quei settori - sindacali e di lotta (comitati operai, ecc) - di altri Paesi che si pongono sul terreno della indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi. ☛

Popolo viola o

Perché i comunisti non difendono la Costituzione

Francesco Ricci

La corruzione sempre più evidente (gli scandali ormai quotidiani) dei partiti dell'alternanza borghese (col berlusconismo, in particolare, ad incarnare l'intreccio tra affari, politica e delinquenza organizzata); la crisi contestuale dei partiti della sinistra riformista (cioè della sinistra orientata alla collaborazione di classe e, quando possibile, di governo con la borghesia) che per anni hanno occupato la scena: ecco i due elementi che stanno facendo la fortuna di forze che appaiono al contempo schierate contro la corruzione ed estranee alla politica compromissoria della sinistra. Di qui i successi elettorali ed editoriali dei vari Grillo, Santoro, Travaglio e di Di Pietro e De Magistris, Movimento Cinque Stelle, Popolo Viola, ecc.

Uno dei temi ricorrenti in questo ambito politico è il richiamo alla Costituzione repubblicana, contro l'evidente disprezzo di leggi e magistrati professato da Berlusconi che, accentuando alcuni tratti presidenzialisti o perfino direttamente bonapartisti, si presenta come al di sopra degli apparati e delle leggi dello Stato, al di sopra di norme e impedimenti, della burocrazia statale, pretendendo di derivare il suo potere direttamente dall'investitura popolare.

Il carattere tipico di queste aree politiche e movimenti, oggi denominati "popolo viola", è l'interclassismo e il porsi come estranei ai due poli dell'alternanza: pur mirando a svolgere un ruolo di pungolo critico verso lo schieramento di centrosinistra e il Pd, per forzarne la battaglia anti-berlusconiana, rifiutando quella linea di collaborazione (bipartisan) tra i partiti borghesi che è invece invocata dalla gran parte della borghesia e dalla sua stampa di fronte alla crisi economica del capitalismo. Lo sventolio della bandiera della "legalità", la difesa della "divisione dei poteri" e di una presunta "indipendenza della magistratura", il richiamo alla Costituzione, nascono da qui. E stanno facendo breccia anche tra tanti attivisti e militanti delle organizzazioni della sinistra. Ciò che è favorito dalla rimozione di ogni cultura classista da queste organizzazioni. La rimozione sistematica dei concetti fondamentali del marxismo relativi allo Stato e alla sua natura di classe (e anzi la cancellazione di una concezione materialistica della storia) è la principale opera a cui si sono dedicati per decenni i dirigenti

riformisti. E, negli ultimi tre lustri, è stato il compito prioritario del bertinottismo (oggi ereditato dai discepoli Ferrero e Vendola nella diaspora) per aprirsi una via verso qualche poltrona o sgabello nei governi della borghesia e del suo Stato (che per questo viene presentato come "neutro", al di sopra delle classi).

Non abbiamo qui lo spazio per riprendere in modo approfondito una polemica che è stata centrale (e rimane tale) nella storia del movimento operaio per distinguere i riformisti dai rivoluzionari. Nemmeno intendiamo analizzare qui la natura dei movimenti "viola" che citavamo prima e il loro pericoloso ruolo di surrogato di partiti dei lavoratori. Limiteremo il nostro sguardo al tema della Costituzione che ben riassume il nocciolo della differenza tra i comunisti e i movimenti di cui stiamo parlando, cioè tra "rossi" e "viola".

Lo Stato e le sue leggi: nell'analisi dei rivoluzionari e in quella dei riformisti

Pur limitandoci ad alcuni cenni, è utile ricordare che per i comunisti rivoluzionari (da Marx a Lenin e Trotsky) non esiste uno Stato neutro: essendo lo Stato (con le sue leggi, i suoi magistrati, i suoi uomini armati, eserciti e polizie, le sue carceri) lo strumento grazie a cui la classe dominante rimane tale, cioè mantiene il controllo sui mezzi di produzione e di scambio. C'è lo Stato borghese, quando a dominare è il sistema dello sfruttamento del lavoro salariato, il capitalismo; c'è lo Stato operaio, quando al potere ci sono i lavoratori che hanno rovesciato, con una rivoluzione, il dominio borghese. In entrambi i casi abbiamo una "dittatura" (cioè un dominio) di una classe: o dittatura della borghesia o dittatura del proletariato. Nello Stato capitalista, secondo la celebre formula del *Manifesto* del '48, il governo "non è che un comitato il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese." E' appunto la natura di classe dello Stato a rendere illusoria ogni ipotesi di "conquistarlo" (attraverso una vittoria elettorale) per convertirlo a un uso di classe differente. Se a determinati rapporti di proprietà e produzione corrisponde una specifica struttura statale, allora il proletariato che cerca di rovesciare quei rapporti necessita di uno strumento affatto diverso. Ne consegue che i comunisti si danno come obiettivo

quello di infrangere lo Stato: "spezzarlo", secondo la modalità che Marx analizzò nell'esperienza della Comune di Parigi del 1871 che costituiva "la forma finalmente scoperta" attraverso cui i lavoratori potevano esercitare il loro dominio, unendo in un unico organismo il potere legislativo, esecutivo e giudiziario (che la democrazia borghese aveva preteso di "tripartire", come nell'esempio della Costituzione francese del 1791, ispirata da Montesquieu; principio solo parzialmente superato dalla contraddittoria Costituzione dell'Anno II, il 1793 giacobino, in cui il potere robespierrista - comunque borghese - si sosteneva sul proto-proletariato parigino organizzato nella prima Comune).

Scopo dei comunisti è dunque "spezzare" lo Stato attraverso una rivoluzione e sostituirlo con un altro Stato, un altro dominio: al posto della dittatura della classe borghese (esercitata da pochi uomini sulla stragrande maggioranza), la dittatura della classe proletaria (esercitata dalla maggioranza della popolazione contro una esigua minoranza). Una dittatura che a differenza di tutte quelle conosciute nella Storia mira ad estinguersi, insieme con l'estinzione della società divisa in classi (e quindi degli Stati).

Questi principi essenziali su cui nasceva il comunismo rivoluzionario, il marxismo, furono contrastati dai riformisti già a metà dell'Ottocento (i socialisti di Louis Blanc nel governo borghese del febbraio 1848 in Francia) e poi dalla socialdemocrazia a partire dalla fine dell'Ottocento (i socialisti di Millerand nel governo borghese di Waldeck-Rousseau) e dai riformisti di ogni epoca e tempo (nel Novecento fu lo stalinismo a riportare nel movimento operaio le teorie riformiste sullo Stato combattute da Lenin, teorizzando e praticando con i "fronti popolari" la partecipazione in governi di collaborazione di classe) ogni qualvolta hanno cercato di entrare in un governo borghese, avendo difatti la necessità di presentare le istituzioni dello Stato come "neutre", la democrazia (borghese) come "neutra" e "allargabile" o comunque adattabile, come una stoffa elastica, alle esigenze di tutte le classi e quindi anche a quelle dei lavoratori. Da sempre infatti il riformismo consiste nel convincere i lavoratori dell'inutilità (o impossibilità) di trasformarsi in classe dominante attraverso una rivoluzione (che "spezza" la macchina statale borghese, così come fece dopo la Comune del 1871 la rivoluzione bol-

scievica del 1917), proponendo invece una via (presentata come "più realistica") che si traduce nell'aumentare i voti e governare insieme alla borghesia all'interno del suo Stato: cioè non limitandosi ad usare gli spazi delle istituzioni borghesi come strumenti di propaganda (cosa che fanno i rivoluzionari) ma cercando di ricavarci un posto anche nelle strutture esecutive (governi e giunte) per collaborare col potere borghese sostenendo quelle leggi e quelle Costituzioni, quei "gruppi di uo-

mini armati" (esercito, polizie) che, sotto l'immagine di leggi "uguali per tutti" e di apparati "neutrali" in realtà esistono esclusivamente per regolare gli affari della borghesia, i suoi profitti, imporre il suo potere e la schiavitù salariale.

La confusione su questi temi, alimentata ad arte dai dirigenti riformisti, non è mai stata in alcun modo diradata dai dirigenti centristi, che anzi contribuiscono a ancor oggi a legittimare l'idea di uno Stato neutro o comunque "ter-

**LA COSTITUZIONE GARANTISCE
LIBERTA' E GIUSTIZIA
ED E' IN PERICOLO**

DIFENDIAMOLA!

Come tutte le città d'Italia Bologna partecipa al

**SIT-IN IN DIFESA DELLA
COSTITUZIONE**



BOLOGNA, 30 GENNAIO 2010

**PIAZZA DEL NETTUNO
DALLE ORE 10.30 ALLE ORE 14**

CHI TACE ACCONSENTE

CONTATTI: iipopoloviolaologna@yahoo.it
gruppo su Facebook: Bologna - Il Popolo Viola



**volantino di una manifestazione del "popolo
viola" in difesa della Costituzione**

Consigli di lettura per militanti

Per approfondire i temi della concezione materialistica della storia, dello Stato e del Diritto in termini classisti, a parte l'ovvia lettura del *Manifesto* di Marx ed Engels, suggeriamo alcuni libri fondamentali. Quando non diversamente indicato, si tratta di testi reperibili in una qualsiasi delle molte edizioni di Marx, Engels, Lenin, ecc. pubblicate dagli Editori Riuniti e ristampati anche da altre case minori. Gran parte di questi testi sono scaricabili anche da internet, specie dal sito www.marxists.org (il sito del Marxist Internet Archive, vera miniera di libri e articoli).

Iniziamo con *L'ideologia tedesca*, il testo con cui i giovani Marx ed Engels (nel 1846 non avevano ancora trent'anni) regolarono i conti con le loro concezioni filosofiche precedenti, gettando le basi di una concezione materialistica scientificamente fondata della storia. Poi le *Tesi su Feurbach* (1845) di Marx, "il primo documento in cui si trova il germe geniale della nuova concezione del mondo", come dirà anni dopo Engels, che a sua volta scriverà *Ludwig Feurbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* (1886). Vi sarebbero poi altri libri importanti,

come la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1843) o la *Miseria della filosofia* (1847), che tuttavia, essendo più difficili, è meglio leggere in fase di approfondimento.

Tra i testi che riprendono e sviluppano il materialismo dialettico, segnaliamo: Engels, *Antiduhring* (1878); Lenin: *Materialismo ed empiriocriticismo* (1909). Ottime esposizioni di concetti fondamentali del marxismo si trovano anche nei tanti saggi sulla concezione materialistica della storia scritti da Antonio Labriola (su cui si formò anche Trotsky) e da Plechanov.

I testi marxisti più importanti sulla questione dello Stato e della rivoluzione sono invece: Marx, *La guerra civile in Francia* (1871) (sull'esempio della Comune di Parigi del 1871 che insegnò nella pratica ai comunisti come "spezzare" la macchina statale borghese per instaurare il dominio dei lavoratori); Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884); Marx, *Critica al programma di Gotha* (1875, ma pubblicato da Engels quasi vent'anni dopo; attualissima critica di ogni forma di riformismo). Per comprendere la differenza tra mar-

xismo e anarchismo sullo Stato si possono leggere i testi raccolti in Marx ed Engels, *Critica dell'anarchismo* (Einaudi, 1972). I tre libri fondamentali del bolscevismo che riprendono e sviluppano le concezioni marx-engelsiane sullo Stato sono: Lenin, *Stato e rivoluzione* (1917); e i due pamphlet dedicati a distruggere politicamente il centrismo (semi-riformismo) di Kautsky: Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* (1918) e Trotsky, *Terrorismo e Comunismo* (1919), quest'ultimo finora mai pubblicato in una edizione italiana decente. Infine, il metodo e il programma per guadagnare le masse al progetto comunista di distruzione del capitalismo e del suo Stato, della sua democrazia, è il nucleo di Trotsky, *Programma di transizione* (1938, da leggere nella versione da noi tradotta e curata per Massari editore). Chi poi volesse approfondire le questioni del diritto in chiave marxista può leggere i saggi del grande giurista bolscevico Petr Stucka: in italiano si trova (in biblioteca o in siti che vendono libri fuori catalogo): *La funzione rivoluzionaria del diritto e dello Stato* (Einaudi, 1967). ☘

popolo rosso?

tuzione e si battono per un'altra democrazia

zo" rispetto al conflitto di classe".

Come è nata la Costituzione

Per ogni materialista (già qualche millennio prima del materialismo dialettico, scientifico, di Marx ed Engels) le idee (il pensiero, lo spirito, la coscienza, a seconda del termine impiegato dalla filosofia) sono determinate dalla materia (l'essere). Le teorie filosofiche e giuridiche, le leggi, i differenti ordinamenti sociali, dunque la sovrastruttura, sono il prodotto della evoluzione storico-sociale, cioè della struttura (e

non viceversa "idee cadute dal cielo", come sostenevano e sostengono gli idealisti). Non esiste una "democrazia" pura ma soltanto una democrazia storicamente determinata, formata su determinati rapporti di produzione e di classe.

Basterebbe questo richiamo per spiegare, dal punto di vista teorico, perché non può esistere nessuna legge o Costituzione di uno Stato che si ponga a difesa dei "cittadini": non esistendo nella realtà questa categoria astratta in una società divisa in classi, in padroni e lavoratori, sfruttatori e sfruttati. Le leggi e le Costituzioni degli Stati sono stru-

menti (insieme ad altri ben più tangibili: tribunali e carceri, forze armate, ecc.) per difendere la classe dominante e il suo dominio sui mezzi di produzione.

La Costituzione della Repubblica italiana non è un'eccezione. Nacque come prodotto di uno degli scontri di classe più duri della storia italiana, al termine del periodo '43-'48, quando, dopo aver rovesciato in armi il fascismo, i lavoratori detenevano nei fatti il potere (situazione di dualismo di poteri in tante parti del Paese, le fabbriche in mano agli operai): fino a quando, sotto la guida del Pci togliattiano, assunto dalla borghesia al governo come agente per disarmare le lotte, il potere fu infine riconsegnato integralmente ai padroni chiudendo, nel 1948, dopo le manifestazioni per l'attentato a Togliatti, il ciclo di lotte apertosi nel '43. I padroni si sdebitarono regalando (secondo una felice espressione di un costituzionalista liberale) "una rivoluzione promessa in cambio di una rivoluzione mancata".

Cosa c'è scritto nella Costituzione

La "rivoluzione promessa" consisteva in una Costituzione tra le più avanzate tra quelle dei Paesi capitalisti (cioè delle dittature borghesi). I tanti articoli, effettivamente avanzati, spesso citati dagli apologeti della Costituzione (cantori di una repubblica onesta ed egualitaria, che non è mai esistita nella realtà) sono stati generosamente concessi dai partiti della borghesia ai partiti del movimento operaio in quanto i padroni erano ben disposti a regalare delle frasi scritte sulla carta vedendosi restituire, in cambio, il potere che la Resistenza aveva oggettivamente messo in discussione (andando spesso ben oltre le intenzioni del gruppo dirigente del Pci, subalterno agli interessi della burocrazia stalinista di Mosca che, avendo spartito il mondo con gli imperialisti, aveva lasciato l'Italia nella sfera di influenza del capitalismo). Senza aver presente il contesto socio-politico in cui fu elaborata la Costituzione, non si riesce a capirne le ambiguità, il convivere di principi che alludono (o sembrano alludere) a una democrazia molto avanzata e di richiami all'ordine capitalistico. Richiami in genere minimizzati dai difensori di sinistra della Costituzione, che fingono di ignorare che anche volendo (per assurdo) leggere quel testo come se le leggi potessero esistere in forma indipendente dal potere materiale che le origina,

la Costituzione contiene articoli pesanti come zavorre che riportano i voli pindarici di qualche articolo alato sul duro terreno dello sfruttamento capitalistico. A puro titolo di esempio si pensi all'art. 36, che definisce come fondamento della società "il lavoro", salvo precisare subito che si tratta del lavoro salariato, cioè dello sfruttamento dei lavoratori da parte dei padroni. O si vedano gli art. 29 e 37 che indicano nella famiglia capitalistica la "società naturale" in cui la donna è chiamata a svolgere un ruolo subalterno, doppiamente sfruttata; e ancora l'art. 7 (modificato in seguito, ma non nell'essenziale) che attribuisce alla Chiesa cattolica uno status privilegiato, da cui discende (art. 33) il riconoscimento della scuola privata (in teoria "senza oneri per lo Stato", nei fatti, come è noto, finanziata, insieme a tutta la Chiesa, dalle casse statali). Il tutto nel quadro di una difesa della Patria (art. 52) sacra come la proprietà privata capitalistica (art. 41 e 42) a cui è non a caso subordinato il diritto di sciopero come diritto limitato dalle leggi (art. 40).

I comunisti si battono per un'altra democrazia, un altro Stato, un altro potere

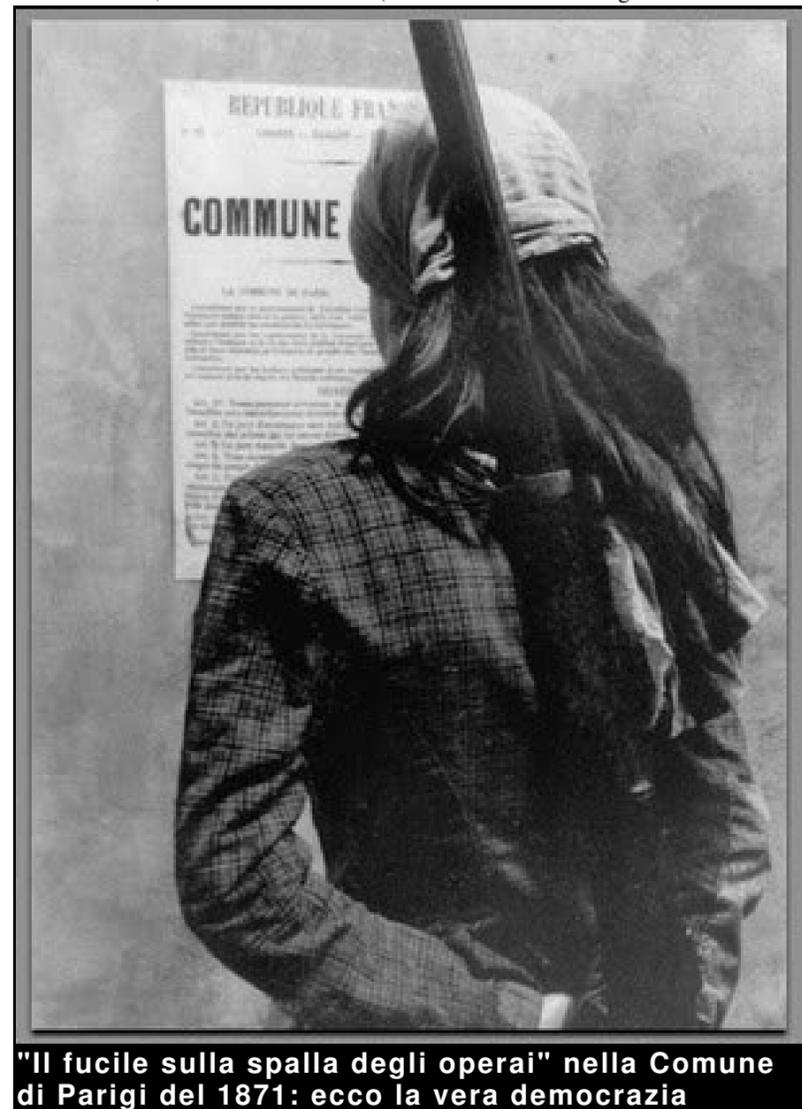
Come si vede, la Costituzione italiana, testo anacronistico che rimanda ad un'altra fase storica e ad altri rapporti di forza (molto avanzati per il movimento operaio), non può essere difesa dai comunisti. Nata per consentire la ricostruzione dello Stato posto a difesa del potere borghese dopo una guerra civile, laddove fosse mai applicata per intero (se, per astrazione, ripetiamolo, fossero le leggi e i pezzi di carta e non i rapporti di produzione e la lotta di classe a determinare il potere in una società) non ci porterebbe più in là dei confini di una pur avanzata repubblica borghese, cioè di una democrazia parlamentare nel capitalismo, inevitabilmente intrisa di ogni forma di corruzione perché fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Un argomento talvolta impiegato per rispondere a questo ragionamento marxista è quello (arcinoto) del "meno peggio", del "meglio questo che quello", meglio una democrazia avanzata che una dittatura fascista, meglio una repubblica parlamentare alla repubblica presidenzialista che vuole Berlusconi, ecc. E' un argomento falso. Quando fu scritta la Costituzione, come abbia-

mo visto, lo scontro non era tra fascismo e "democrazia" bensì tra potere borghese e potere operaio, e la Costituzione serviva solo come diversivo proprio per evitare il "meglio" (cioè il governo dei lavoratori). Oggi, ugualmente, non si tratta di contrapporre alla repubblica berlusconiana una repubblica "democratica" (la democrazia di chi? di quale classe? la democrazia di De Benedetti e Marchionne?) ma piuttosto di costruire un'alternativa dei lavoratori agli schieramenti dell'alternanza padronale. Per fare questo i comunisti devono certo difendere ogni spazio democratico, anche in questa società: ma solo come arena di lotta per i lavoratori, per preparare le condizioni di forza per rovesciare questa società, i suoi rapporti di produzione, la democrazia su di essi edificata. Ogni altro richiamo alla "democrazia", alla Costituzione, alla "legalità", alla "indipendenza della magistratura", fa il gioco, oggi come ieri, solo dei padroni di questa democrazia, democrazia delle casseforti, come si diceva un tempo, con una definizione che non ha perso di efficacia. §

Nota

(1) Lo faceva ieri Kautsky (per questo motivo guadagnandosi l'appellativo di "rinnegato" da Lenin) lo fanno oggi i vari Ferrando (PcI) quando vanno alle manifestazioni del Pd per la "legalità" e si fanno fotografare in posa (si vedano su internet le foto della manifestazione del 13 marzo) insieme a De Magistris (Italia dei Valori), sfoggiando un maglione viola e rivendicando la "universalità" della democrazia e il rispetto della Costituzione. Lo fa Sinistra Critica quando sostiene che l'opposizione ai governi borghesi non è un principio politico fondante del comunismo, essendo possibile giudicare di volta in volta, in base a presunti "rapporti di forza", allo stato dei movimenti, la collocazione dei comunisti rispetto al governo: e finendo in questo modo con il ritenere accettabile il sostegno seppure "critico" e "distante" e transitorio a un governo della borghesia (come hanno fatto i parlamentari Turigliatto e Cannavò nella maggioranza del secondo governo Prodi). I centristi, insomma, come disse senza gentilezza ma con grande precisione Lenin di centristi di altre epoche, richiamandosi a Marx finiscono col "trasformare Marx in un liberale da dozzina".



"Il fucile sulla spalla degli operai" nella Comune di Parigi del 1871: ecco la vera democrazia

La lotta delle donne

Capitalismo e condizione femminile

La liberazione della donna passerà solo attraverso l'abbattimento del capitalismo

Rossella Bosco

Fin dalle sue origini, il capitalismo ha fatto propria la già millenaria oppressione esistente nei confronti delle donne, accomunandola al più generale sfruttamento delle classi lavoratrici; ha confermato, ed anzi accentuato, questa situazione della famiglia e delle istituzioni borghesi; più in generale, ha trovato confacente ai propri scopi il mantenere la donna in una condizione di sottomissione e subalternità.

La contrapposizione di classe - per cui alcuni sono detentori delle ricchezze e del capitale necessario alla produzione dei beni e delle merci ed altri forniscono la manodopera senza partecipare in alcun modo alla divisione delle ricchezze - è stata per il sesso femminile un ulteriore peso. Costrette da secoli ad assumere ruoli già per esse prestabiliti, l'avvento del capitalismo ha soltanto confermato la loro preesistente situazione: alla donna, "angelo del focolare", madre, moglie, amante, prostituta, non spetta alcun diritto. Ella si fa carico di tutto ciò che fa capo alla cura della persona, della casa, e - perché no -

della soddisfazione dei più disparati desideri sessuali maschili. Non le viene, quindi, risparmiato nulla: se appartiene alla classe borghese, avrà la possibilità di sottrarsi ai lavori più faticosi, ma se fa parte della classe lavoratrice subirà l'estraniamento totale dalla propria vita personale e di relazione per ridursi il più delle volte a mero oggetto di produzione e riproduzione.

La "questione femminile" in una lettura di classe

Per la prima volta nella millenaria storia dell'umanità, Marx ed Engels diedero una spiegazione reale e concreta dell'oppressione femminile, inserendola nel più generale quadro del conflitto di classe.

Il marxismo fornì, finalmente, gli strumenti per la liberazione dalla morsa del capitale, attraverso una base materialistica scientifica, applicabile sia alle donne che agli uomini. Individuando in un sistema basato sulla proprietà privata e sulla divisione della società in classi la causa delle sofferenze dell'umanità, pose le basi per la rivoluzione socialista e per il conseguente

riscatto dei lavoratori e delle lavoratrici. Persino il cosiddetto Socialismo utopistico, propugnato da Proudhon, affermava e condivideva l'idea teorizzata già dalla chiesa, che relegava le donne al compito primario della procreazione e della cura della famiglia.

La "doppia" oppressione: di genere e di classe

Lunghe e dolorose sono state le lotte che hanno portato all'acquisizione dei diritti fondamentali della donna, spesso accompagnata in questo cammino dalla parte più avanzata della classe operaia, ma il capitalismo non retrocede dai propri privilegi. Se concede qualcosa pretende in cambio molto di più di quanto dia. Lo sfruttamento esercitato sui lavoratori aumenta a dismisura nei confronti del sesso femminile: nei periodi di crisi come quello attuale, le donne, già sottopagate e costrette al doppio carico della cura della casa e della famiglia, vengono licenziate per prime; si delocalizzano gli impianti di produzione per avere mano d'opera femminile a costi ancora più bassi; si affida alle cosiddette

"badanti", immigrate dall'Europa o da altri Paesi, un lavoro di cura degli anziani e degli ammalati, consentendo ai governi occidentali un immenso risparmio della spesa pubblica a discapito delle classi sociali più povere e garantendo a quelle borghesi medio-alte posizioni di privilegio; ed infine, attraverso il possesso esclusivo dei mezzi d'informazione di ogni genere, si impongono modelli e stili di comportamento che, da un lato, perpetuano la falsa immagine della donna gratificata e felice tra fornelli e pavimenti brillanti e, dall'altro, vogliono che essa, attraverso una dedizione ossessiva alla cura del proprio corpo, non smetta di rivestire il ruolo di oggetto di piacere, disposta a tutto, disponibile al soddisfacimento del desiderio maschile.

Solo l'abbattimento del regime capitalistico libererà realmente la donna

Da tempo i rivoluzionari hanno fatto propria l'idea che non c'è liberazione dall'oppressione di classe che non faccia patrimonio della lotta di liberazione delle donne.

La rivoluzione russa, che tanti diritti riconobbe per la prima volta, vide Lenin e Trotsky in prima linea a spiegare a uomini e donne, il compito del movimento operaio femminile. Ne *La rivoluzione tradita*, Trotsky mostra invece i danni dell'avvento dello stalinismo, che fece compiere molti passi indietro rispetto alle conquiste ottenute dai rivoluzionari e dalle rivoluzionarie attraverso, ad esempio, l'abolizione del diritto all'aborto e, al contrario, la conservazione dell'uso del patronimico, a conferma di usanze patriarcali.

Tutt'oggi, nelle democrazie borghesi le donne sono ancora vittima dei peggiori pregiudizi, subiscono violenza e maltrattamento all'interno delle loro stesse famiglie e, come abbiamo già detto, sono "oggetto" del peggiore sfruttamento capitalista. I tanto decantati diritti e le conquiste di genere sono poca cosa rispetto alla reale liberazione della donna. Il capitale concede briciole ma solo la crescita comune dei lavoratori e delle lavoratrici in vista di una rivoluzione che ribalti i rapporti di classe porrà le basi per un'emancipazione non solo femminile ma di tutto il genere umano. §

Lenin, Trotsky e il partito della rivoluzione proletaria

Verità storica e mistificazioni

Ruggero Mantovani

Lenin e Trotsky - sosteneva Rosa Luxemburg nel 1918 - con i loro amici sono stati i primi che hanno dato l'esempio al proletariato e sino ad ora sono stati gli unici che possono gridare con Hutten: «Io l'ho osato». Questo è l'elemento essenziale e duraturo della politica bolscevica.

Una verità che è stata sistematicamente rimossa dal revisionismo socialdemocratico e stalinista, poiché il contenuto politico-programmatico del bolscevismo e dunque del trotskismo ha rappresentato e rappresenta un precedente pericoloso per le classi dominanti e sicuramente ingombrante per chi, nella sinistra italiana, è cresciuto all'ombra dello stalinismo.

Il ruolo insostituibile del partito d'avanguardia

Trotsky, prima di essere assassinato da un sicario staliniano (il 20 agosto del 1940), scriveva il saggio *Classe, partito, direzione* in cui, nel ribadisce il ruolo insostituibile del partito d'avanguardia (espresso decenni prima da Lenin nel *Che Fare?*), sosteneva: "Senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato del partito la rivoluzione proletaria non può vincere".

Quel partito era stato lo strumento fondamentale attraverso il quale Lenin e Trotsky avevano reso vittoriosa la rivoluzione proletaria in Russia nel 1917, e riaffermarne la sua natura e le sue finalità ha significato anzitutto restituire al proletariato mondiale quella potentissima arma seppellita dallo stalinismo.

Ma, al di là delle speculazioni staliniane su un fantomatico trotskismo antileninista, le divergenze che maturarono con Lenin nei primi anni del novecento, non riguardarono mai il ruolo del partito d'avanguardia ma alcune enfatiche partitiche che, a detta di Trotsky, avrebbero sconfinato in forme di "sostituisimo" verso le masse (*I nostri compiti politici*).

All'epoca, come riconobbe successivamente lo stesso Trotsky, quel contrasto con Lenin sul centralismo era giustificato da un certo fatalismo che aveva caratterizzato la genesi della socialdemocrazia russa. Ma questa incomprensione della dialettica partitica non portò mai Trotsky a cedere al mescevismo e alla sua artificiosa concezione dello sviluppo oggettivo del socialismo.

La verità è che sulle questioni essenziali in Trotsky non vi fu mai alcun disaccordo con Lenin: sull'indipendenza di classe del proletariato e del partito comunista dalla borghesia ruppe con i menscevichi di Martov; nella rivoluzione del 1905 tutte le vecchie polemiche con Lenin sul centralismo si



"I Bolshevichi" Boris Kustodiev (1920)

sciolsero come neve al sole; nel 1917 confluì nel partito bolscevico con la sua organizzazione (Mezhrayonka) composta da quattromila aderenti; e al fianco di Lenin, che "riarmò" il partito bolscevico con *Le Tesi di Aprile*, diresse la rivoluzione russa.

Tutta la successiva elaborazione di Trotsky fu tesa a confermare l'insostituibile ruolo del partito d'avanguardia e ad approfondire la dialettica leninista partito-masse. In questo senso, Trotsky analizza il fallimento della rivoluzione tedesca del 1918-1919 e della rivoluzione italiana nel biennio rosso (1919-1920). Temi che saranno centrali nel magnifico saggio *Storia della Rivoluzione Russa* in cui, proprio sul ruolo del partito d'avanguardia, Trotsky affermava che "senza un'organizzazione dirigente l'energia delle masse si volatilizzerebbe come il vapore non racchiuso in un cilindro a pistone". Un concetto, quest'ultimo, presente in tutte le opere di Trotsky, tant'è che nel programma fondativo della Quarta internazionale (1938) sosteneva che "la crisi storica dell'umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria" e, di conseguenza, solo la sconfitta delle direzioni staliniste e riformiste nel movimento operaio, rendeva possibile la ricostruzione del partito mondiale della rivoluzione socialista.

Al II congresso si accese un ricco dibattito in cui i menscevichi (cosiddetti anti-iskristi) ritenevano l'impostazione di Lenin pericolosa, denunciando che non considerare membri del partito coloro che fornivano un aiuto (professori, studenti e scioperanti) significava "buttare a mare" (espressione di Axrlrod) il futuro stesso del movimento. Lenin replicava che non si trattava di "buttare a mare" le organizzazioni che sostenevano il partito, ma al contrario affermava che: "più le nostre organizzazioni di partito comprendono dei veri socialdemocratici più saranno forti, meno esitazioni e instabilità ci saranno all'interno del partito e più estesa, più multiforme, ricca e feconda sarà l'influenza del partito sugli elementi della massa operaia che lo circondano e che sono da esso diretti [...] Non si deve confondere il partito reparto di avanguardia con tutta la classe". A tal proposito è proprio Trotsky (quello che una certa letteratura staliniana vorrebbe come anti-partito) a ritenere che le classi oppresse non sono un blocco di pietra, ma sono composte da strati diversi, da anelli concentrici e comunicanti in cui lo strato più avanzato (l'avanguardia) si organizza in partito e può con-

La genesi e lo sviluppo della concezione del partito d'avanguardia

quistare gli strati più arretrati rompendo il dominio ideologico della borghesia (*I nostri compiti politici*).

Insomma, per i due rivoluzionari la coscienza socialista non nasceva spontaneamente, ma proveniva dall'esterno e maturava nelle masse nell'intensa lotta ideologica proprio contro la spontaneità. Per questo era necessario un partito di attivisti e non semplicemente di iscritti o di sostenitori, capaci di portare in ogni lotta, in ogni movimento, una coscienza politica generale. Portare dall'esterno la coscienza politica nel movimento operaio ha significato per Lenin e Trotsky: sviluppare un'analisi marxista dei rapporti di classe; portare un progetto complessivo di trasformazione sociale; avere un rapporto con l'esperienza storica. Tutto questo patrimonio poteva essere il portato spontaneo delle lotte come ritenevano i riformisti russi.

Evidentemente no! Era semmai il prodotto e la selezione di un'avanguardia cosciente del movimento operaio che si organizzava in partito e che a partire dalle lotte economiche e parziali guadagnava alla prospettiva socialista la maggioranza dei lavoratori. Per questa finalità occorreva non solo il partito degli attivisti ma anche dei quadri, per dirla con Lenin nel *Che fare?*, occorreva dei tribunali popolari e non semplicemente dei sindacalisti. Per i due rivoluzionari russi difatti non esisteva alcuna contraddizione tra il partito d'avanguardia e lo sviluppo di una politica di massa.

Il bolscevismo è stato proiettato costantemente alla conquista della maggioranza dei lavoratori e ciò non nell'astrattezza dell'ideologia ma nel rapporto anzitutto con i Sovieti e con i sindacati. In definitiva vi può essere un partito che ha tanti iscritti, definito erroneamente di massa, ma settario perché non si occupa del conflitto sociale, ma dell'insediamento nelle istituzioni borghesi (si pensi alla storia del Pci e alla vicenda del Prc). Vi può essere un partito di attivisti e quadri, che al di là dell'aspetto quantitativo, partecipa in prima fila alle lotte, cercando di guadagnarne la

direzione: questo è stato il partito leninista riaffermato da Trotsky, formato da attivisti e quadri; di massa perché proiettato alla conquista della maggioranza dei lavoratori politicamente attivi. Il partito bolscevico fu unitario e centralizzato e al contempo democratico. Due concetti come vedremo non in contraddizione tra loro, da cui nascerà l'arcinota definizione del centralismo democratico, la più equivocata nella storia del movimento comunista.

Quale la sua origine storica?

Dal 1903 per i bolscevichi la costruzione di un partito a centralismo democratico ha rappresentato anzitutto una necessità per rompere con la pratica opportunistica del localismo. Lenin non esitò neppure un momento a ricordare che la lotta contro il "mostruoso centralismo" in molti casi celava "interessi di parrocchia".

Il centralismo nasceva da un principio elementare: al partito bisognava assicurare il controllo sui comitati locali per evitare che la frammentazione della prassi, dei metodi di lotta, producesse una menomazione del programma e della stessa teoria rivoluzionaria. Costruire il partito dall'alto verso il basso (centralismo), non ha mai

rappresentato, come asserivano i riformisti, una visione autoritaria, ma voleva assicurare l'unità della visione generale (teoria rivoluzionaria, programma transitorio, generalizzazioni tattico-strategiche), rappresentata da un gruppo dirigente, democraticamente eletto e sempre sottoposto a revoca, che costruiva il partito quale raggruppamento d'avanguardia e settore più avanzato della classe.

Ma l'unità d'azione, l'unità della visione generale aveva nel partito bolscevico, come precondizione, la massima partecipazione dell'insieme del partito alla costruzione della linea politica, la più ampia democrazia e il più esteso diritto di critica interna.

Questa è stata la vera contropartita dell'unità d'azione, senza la quale, come denunciò Trotsky a partire dal 1924 contro lo stalinismo, si sarebbe realizzato un "centralismo burocratico". La stessa rivoluzione russa fu realizzata dai bolscevichi grazie all'aspra battaglia di tendenza che primo tra tutti esercitò Lenin con le *Tesi di Aprile*, senza la quale gran parte dei bolscevichi sarebbero rimasti prigionieri o dell'adattamento al governo provvisorio, o di uno sterile estremismo che avrebbe compromesso l'esito della rivoluzione.

Il partito bolscevico, il partito di Lenin e poi di Trotsky, è stato anzitutto un'unione liberamente scelta di donne e uomini, e non quel monolitico granitico rappresentato per decenni dallo stalinismo per coprire gli interessi di una casta burocratica al potere.

Conclusioni

Riscoprire il bolscevismo e dunque il trotskismo dei nostri giorni, significa comprenderne la sua attualità. Anche oggi come ieri si dischiudeva un'epoca di conflitti interimperialistici, guerre, disoccupazione, fame e sfruttamento. Anche oggi come ieri vecchie direzioni del movimento operaio con l'acutizzarsi della crisi della politica riformista, stringono rapporti sempre più stretti con la borghesia liberale e le sue rappresentanze politiche. Anche oggi come ieri è necessaria una battaglia internazionale per una nuova direzione del movimento operaio e il rilancio della prospettiva rivoluzionaria. E se oltre un secolo fa la riscoperta di Lenin del vero Marx fu essenziale per la costruzione del partito bolscevico, oggi la riscoperta di Lenin e di Trotsky contro tutte le deformazioni socialdemocratiche, staliniste e centriste è essenziale per la rifondazione di un vero partito rivoluzionario.

Solo un partito intransigente nei fini e al contempo duttile nella tattica, può, nella prospettiva storica, dirigere la presa del potere delle masse popolari; può realizzare la rivoluzione socialista come unica alternativa alle quotidiane barriere del capitalismo. ☞



Lenin parla alle truppe dell'Armata Rossa sulla Piazza Rossa (Mosca)



Lev Trotsky ispeziona l'Armata Rossa (1921)

Lotta dura contro il capitale!

La Rete Operaia Val Seriana

Intervista a cura di
Patrizia Cammarata

Incontriamo i compagni Graziano Giusti e Daniele Cortinovis, della Rete Operaia Val Seriana, per saperne di più circa questa interessante realtà della bergamasca.

Cos'è la "Rete Operaia Val Seriana"?

Si tratta di un organismo di base, nato dalla collaborazione fra compagni appartenenti a diverse organizzazioni: "Collegamenti Internazionalisti", "Partito di Alternativa Comunista", "Pagine Marxiste". La Rete si fonda sul principio dell'indipendenza della classe lavoratrice dai padroni e dai governi e ha profonde convinzioni internazionaliste di classe. La Rete appoggia l'auto-organizzazione operaia, il collegamento fra le lotte delle varie realtà, la maturazione nella prassi di una coscienza su obiettivi comuni di classe e tra i suoi obiettivi c'è la costituzione di un mutuo soccorso operaio. Lavoriamo in modo politico e organizzato, effettuando volantaggi e con una presenza costante davanti ai cancelli delle fabbriche, ricercando il contatto e il dialogo con i lavoratori, con lo scopo, inoltre, di conoscere a fondo la realtà nella quale operiamo. Questa attività avviene prevalentemente nei riguardi delle fabbriche in crisi ma la prospettiva è quella di condurre l'intervento nelle realtà più significative, cercando di allargare i contatti anche attraverso iniziative pubbliche, presidi e manifestazioni.

Perché "Rete Operaia Val Seriana"?

Ci chiamiamo "Rete Operaia Val Seriana" perché lì è il nostro insediamento e la nostra sede, ma la visione che accomuna i componenti della rete è internazionale e di conseguenza non intendiamo porci come una realtà solo locale ma, nella chiarezza politica, cerchiamo di allargare la Rete.

Quali sono le realtà con le quali vi siete messi in contatto?

Per noi è importante inserirsi nelle lotte reali, siamo così entrati nei conflitti delle Logistiche del milanese, cremasco e lodigiano, diretti dai compagni dello Slai Cobas di Milano e Cremona.

Dopo le vittorie d'Origgio (Bennet) e Corteolona (Dhl), a inizio anno ci siamo trovati a sostenere lo scontro alla Fiege Borruso (Lodi). Da evidenziare che in queste Logistiche lavorano quasi tutti operai migranti. Sono trattati in modo simile ai loro connazionali sfruttati nell'agricoltura nel Sud d'Italia: salari irrisori, ricatti, nessun'indennità per la mensa oppure orari di lavoro allucinanti senza pausa pranzo, servizi igienici fatiscenti e così via... Per ovvi motivi in queste situazioni c'è tanta paura ma abbiamo riscontrato anche molta disponibilità a solidarizzare e anche ad esporsi in prima persona pagandone le conseguenze... Se offerta una via d'uscita abbiamo riscontrato la disponibilità, appena se ne intravede la possibilità, a lottare per ribellarsi alla vita da schifo che è loro imposta da padroni, padroncini, caporali... come pure dai sindacalisti di Cgil-Cisl-Uil che, avendo le "mani in pasta", firmano accordi peggiorativi in deroga ai contratti nazionali da loro stessi sottoscritti!

Sarebbe interessante conoscere nello specifico quando avete riscontrato questa disponibilità alla lotta.

A Brembio, ad esempio, volevano spostare la metà dei sessantotto dipendenti in un altro sito, distante cinquanta km, applicando loro il Contratto delle Imprese di Pulizia, che è peggiorativo. Chi rimaneva a Brembio ha firmato la carta d'assenso, chi era trasferito no. Questa divisione è stata possibile grazie alla firma, avvenuta a metà dicembre, di Cgil-Cisl-Uil di un accordo con la Fiege che, tra l'altro, riduceva l'orario di lavoro settimanale portandolo a ventiquattro ore, permettendo così l'introduzione di cooperative. Ma ecco la risposta: i trenta operai allontanati vanno ai cancelli e cominciano a bloccare i Tir, avvertendo di quanto stava succedendo i compagni dello Slai. Questi



I compagni Graziano Giusti e Daniele Cortinovis della Rete Operaia Val Seriana

arrivano e, prima che il tam-tam faccia accorrere a Brembio decine di compagni di varia provenienza, la polizia interviene, manganella e arresta due dimostranti. Nel frattempo, però, sono affluiti sul posto centinaia di compagni e bloccate in pratica tutte le Logistiche e le vie adiacenti. Si forma, inoltre, un corteo che va sotto la questura di Lodi e reclama la scarcerazione dei due fermati. Dopo un po' i due compagni fermati sono rilasciati. La popolazione solidarizza con la lotta, porta viveri e bevande al blocco operaio. I camionisti pure, esponendo tutti i loro problemi.

Dopo tre giorni e quattro notti di blocco totale, in cui la polizia è sparita, l'azienda ritira le sue decisioni, e il 5 gennaio anche Cgil e Cisl, tra gli sberleffi ed i "vergogna", sottoscrivono l'accordo dello Slai-Cobas. L'accordo ripristina il contratto dei trasporti, ritira i trasferimenti, nomina una nuova Rsu, introduce l'indennità mensa, interviene sulle turnazioni, trasforma rapporti di lavoro precari in rapporti a tempo indeterminato.

A quali altre lotte avete partecipato?

A febbraio è la volta della Gls, Logistica di Cerro al Lambro (Mi). Sono ottantotto i lavoratori della subappaltante "Cooperativa Papanero", anch'essi tutti migranti. Straordinari non pagati, orario di lavoro fino a dodici-quattordici ore, sempre di notte. Sotto Natale fino a venti ore, senza pausa! Nessuna ap-

plicazione dei minimi contrattuali e pagamento del settanta per cento delle spettanze su premi e quattordicesima. Nessuna indennità mensa. Cessi inagibili. Maltrattamenti da parte dei caporali. Anche qui Cgil-Cisl-Uil derogano in peggio. E su questo si fa forte la Cooperativa. I lavoratori, entrati in contatto con quelli d'Origgio, Turate, Brembio ecc entrano in sciopero senza preavviso, dopo che le loro richieste non hanno ottenuto risposta. La prima notte (dalle ore venti alle cinque della mattina) eravamo in centocinquanta circa a presidiare i cancelli ed a bloccare i Tir, che arrivano ad intasare le zone vicine. Dopo trattative inconcludenti, arrivano i carabinieri in assetto anti-sommossa. Ci fronteggiamo per circa un'ora, con noi che serriamo davanti ai cancelli, alla fine desistono, e la notte trascorre tra i falò con lo sciopero ed il blocco totali. Non va allo stesso modo la seconda volta, la notte del 12 febbraio, quando gli alle ore venti troviamo polizia e carabinieri schierati davanti i cancelli, ad attenderci. Cerchiamo ancora una volta di bloccare i Tir mettendoci in strada e spargendo l'asfalto di tronchi di legno di tutte le dimensioni. Siamo lo stesso numero della volta precedente e riusciamo a resistere per circa due ore. Poi arrivano tanti poliziotti da rovesciare il rapporto di forza e ci sgombrano a più riprese, con cariche e manganellate, manganellate più violente soprattutto nei confronti dei lavoratori migranti. Ci chiudono contro

un muro e ci tengono lì per ore, minacciosi e pronti a colpire di nuovo. Ci sono tre feriti tra noi. I Tir possono passare ma il lavoro non scorre, nonostante dentro ci sia la presenza di una decina d'operai che lavorano. Altri migranti, fuori con noi, seppur in disparte, vedendoci lì a dissuaderli, non entrano a lavorare, nonostante siano minacciati di licenziamento dai capetti qualora non si presentino al lavoro. Lo sciopero riesce; ma bisogna riconoscere che c'è stato il rischio di pagare un prezzo molto più alto tra i manifestanti.

Si tratta di lotte che, anche se non si concludono subito vittoriosamente, possono contagiare, costituiscono un esempio ed indeboliscono i padroni.

Infatti, due giorni dopo, a Settala, nei pressi di Linate, altro blocco che aveva non solo lo scopo di ottenere la riassunzione di un lavoratore dello Slai, licenziato per attività sindacale, ma anche quello di una maggioranza salariale e altre norme di miglioramento. Neppure due ore di blocco dei compagni sui due ingressi della Logistica e poi il padrone firma, smentendo l'ennesima "deroga" dei Confederali. Altre lotte si stanno preparando...

Che tipo di classe operaia è questa, protagonista di queste lotte delle quali ci parlate?

Innanzi tutto sono operai che lottano a viso aperto contro lo sfruttamento, in modo diretto, senza "padroni" in parlamento. Sono operai che, attraverso la solidarietà e l'appoggio reciproco, superano i limiti di una lotta locale e aziendale, alzando il livello del conflitto e della coscienza. Sono operai che prefigurano anche la condizione lavorativa in cui la crisi trascinerà le giovani generazioni e sono operai che possono coniugare la lotta economica con la lotta politica, superando nei fatti la separazione tra i due campi d'azione.

C'è il pericolo di sottovalutare l'apporto che rimane decisivo, e tuttora inesperto, che la classe operaia manifatturiera, nonché il cosiddetto Terziario ed i Servizi, devono dare alle lotte dei lavoratori. Su questo, a

parte qualche caso scollegato e a dir la verità, molto mass-mediatico, non si "buca". Diciamo queste cose perché noi nella bergamasca ci troviamo alle prese con una realtà ancora largamente manifatturiera, votata all'export (la meccanica per l'ottanta per cento del prodotto), colpita pesantemente nell'occupazione (circa settanta 70.000 lavoratori in Cig, (cassa integrazione guadagni) e mobilità, ma al momento 5.000 licenziati. Poche lotte significative a causa dei tavoli concertativi dove Cgil-Cisl-Uil svolgono il ruolo di gestori della crisi sul versante operaio, sono i sindacati degli ammortizzatori sociali. L'operato dei Confederali si appoggia sulle seguenti logiche collaborative-corporative-affaristiche: il "minor danno", le false promesse d'industrializzazione, l'appoggio alle ristrutturazioni per fare ripartire i progetti delle imprese dopo aver toccato il fondo della discesa.

Quindi, per i compagni della Rete risulta evidente il grave danno che gli ammortizzatori sociali (cassa integrazione, ecc..) rappresentano per la classe operaia, oppure pensate che i compagni debbano richiederla, insieme ai sindacati, per guadagnarsi la fiducia dei lavoratori?

La Rete Operaia Valserriana pensa che generazioni di lavoratori disabitate alla lotta debbano percorrere e pagare fino in fondo la strada della fine delle illusioni e delle "tutele dall'alto". Noi già da giugno scorso siamo usciti con una posizione: occupiamo le fabbriche! Non andiamocene a casa, non disperdiamoci, prendiamoci quei capitali con i quali il padrone prima ci ha sfruttato ed ora ci mette in strada! Assunzione di tutti i disoccupati, riducendo l'orario di lavoro a parità di salario! Via la precarietà e le leggi razziste, servizi sociali gratis per operai e immigrati, aumenti salariali per tutti! Riteniamo che questa maturazione debba avvenire nel vivo della lotta, del collegamento, dell'auto-organizzazione degli sfruttati. Questa è la nostra scommessa! (marzo 2010) ☘

Rubrica lettere

Bergamo: operai della Comital S.p.a. in presidio permanente

Ciao a tutti sono Mario e sono un operaio della cooperativa che presta servizio presso l'azienda Comital S.p.a di Nembro, ridente cittadina in provincia di Bergamo. Chiedo anticipatamente di perdonarmi se queste poche righe non saranno completamente esaurienti nello spiegare la situazione nella quale siamo precipitati noi operai diretti e indiretti da maggio dell'anno scorso.

Un po' di informazioni. La "nostra" azienda, che rappresenta la storia non solo industriale della zona, è una dei complessi industriali leader nella produzione di laminati di alluminio per i più svariati ambiti di utilizzo (dall'alimentare al farmaceutico fino all'edilizio) per cui si può dedurre che lavoro ce ne sia "fin sopra i capelli" e in effetti la realtà è stata questa almeno fino a maggio 2009.

Bene, a questo punto, la proprietà annuncia in modo repentino e senza alcun preavviso il blocco della produzione e la volontà di chiusura dello stabilimento. Le motivazioni vere non sono del tutto chiare ancora oggi ma è ormai evidente che, approfittando della crisi e delle leggi italiane che lo permettono, è in corso una drastica ristrutturazione industriale. "Ovviamente" a farne le spese sono esclusivamente gli operai che, spremuti fino all'osso una volta che "non servono più", sono ringraziati con un bel calcio nel fondo schiena e socialmente ammortizzati in mezzo alla strada come purtroppo succede in ogni parte d'Italia e non solo.

Dopo diversi mesi di smarrimento abbiamo deciso di organizzare un presidio permanente per scongiurare la possibilità che qualcosa venga spostato dall'interno della fabbrica (pare che siano già stati firmati dei contratti preliminari di vendita dei macchinari) almeno fino a quando sia certo il futuro di noi operai e delle nostre famiglie, respingendo in tal modo ogni forma di speculazione ai nostri danni. Vorremmo dimostrare anche agli altri operai delle aziende in crisi che abbassare la testa non è l'unica soluzione ma si può almeno provare a resistere a chi ci affama, umilia e ci emargina. A questo proposito ringraziamo gli attivisti della Rete Operaia Val Seriana con i quali da subito siamo venuti in contatto e che ci hanno permesso di conoscere esperienze di lotta anche molto dure e che ci portano costantemente la loro concreta solidarietà in attesa di ulteriori sviluppi...

Un saluto a pugno chiuso alla redazione di Progetto Comunista e alla sezione bergamasca di Alternativa Comunista. ☘

Estreme condizioni? Estremi rimedi!

Brevi note sulle condizioni di lavoro degli operai delle fabbriche modenesi

Anna Paduano

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, la classe lavoratrice, dinnanzi allo sfruttamento dei padroni, si ribellò per riappropriarsi dei diritti basilari dell'uomo. Gli orari furono dimezzati, i salari relativamente aumentati, le condizioni pietose dove gli operai erano obbligati a lavorare iniziarono a essere messe sotto accusa, cominciando a stabilire requisiti minimi e dignitosi di condizioni lavorative. Un'altra lotta è stata quella contro le discriminazioni (che non riguardano solo l'ambito del lavoro, ma anche altri settori della vita quotidiana) e quindi contro tutti i pregiudizi rispetto alle scelte religiose, sessuali o le origini etniche di una persona, ma anche discriminazioni verso persone disabili o semplicemente rispetto all'età o al sesso. Viviamo credendo che, essendo nel 2010, abbiamo ormai superato tutti gli errori commessi nel passato e che, proprio grazie al passato di lotte, oggi il mondo è migliore. Basterebbe solo guardare più attentamente ciò che ci sta accanto, smetterla di correre a ritmi frenetici per inseguire i nostri impegni, per renderci conto che le stesse condizioni lavorative pietose e le stesse discriminazioni di decenni fa esistono anche oggi, vicino a noi.

Conversazione con un operaio di una fonderia

Siamo in una piccola fabbrica della pianura padana, una fonderia, e uno dei 120 lavoratori dichiara apertamente alcune situazioni che spesso l'hanno portato a soffermarsi a pensare e spesso ad arrabbiare contro i padroni. Racconta innanzi tutto in cosa consta il suo lavoro: si occupa del controllo qualità di testate di veicoli; lavora 8 ore in un piccolo reparto, localizzato in campagna. Il fatto di essere in campagna non costituirebbe un problema... se solo non ci fossero problemi di riscaldamento; i lavoratori quando iniziano la giornata lavorativa alle 7 entrando nel reparto sono obbligati a svolgere le proprie mansioni provvisti di giubbotto personale poiché l'azienda non provvede al riscaldamento del locale. Carlo spiega che il suo è un lavoro monotono e stando fermo 8 ore perennemente nello stesso posto non riesce a sopportare il freddo. Ogni tanto i riscaldamenti vengono attivati su richiesta di pochi operai, ma dopo pochi giorni tutto torna alle misere condizioni di prima e nessuno si preoccupa delle limitazioni lavorative e di salute delle persone. Come se non bastasse non solo

gli operai sono costretti a lavorare in condizioni pietose, ma spesso sono vittime di discriminazioni rispetto alla propria etnia. Carlo spiega che, essendo una fonderia, esiste un reparto dove ci sono i forni e macchine con colate di acciaio fuso; tali mansioni vengono ricoperte solo da persone extracomunitarie. Una volta egli stesso chiese il perché a uno dei responsabili del reparto e gli venne detto che le persone originarie del sud Africa, ma soprattutto le persone con colore della pelle scuro, riescono a sopportare meglio le alte temperature e il contatto con il fuoco, a differenza degli occidentali (sic!). A prescindere che tutti sanno che il livello di resistenza alle alte temperature non è collegabile al colore della pelle della persona ma dipende da fattori personali, come si può discriminare una persona rispetto al colore della pelle, tramite l'assegnazione delle mansioni? Queste sono condizioni di lavoro inumane e degne di denuncia. A tutto ciò si aggiunge la situazione generale e quindi la rotazione dei lavoratori e dei turni sospendendoli a intervalli di 2 / 3 settimane e mettendoli in cassa integrazione. Gli operai sono distrutti psicologicamente dopo la notizia del licenziamento di 30 persone e non sanno più come comportarsi dinanzi al palese sfruttamento da

parte dei padroni. Abbiamo chiesto a Vincenzo perché gli operai non si coalizzano e non rivendicano i basilari diritti come un posto di lavoro con temperature accettabili o contro le varie vicissitudini di discriminazione avvenute; Carlo ha risposto che le persone hanno paura, paura di perdere un posto di lavoro che ormai è diventato non più un diritto, ma un'estrema necessità a fronte di mutui, tasse, bollette, passando per le spese quotidiane familiari. Gli operai, per ora, non parlano, fanno finta di non vedere, di non sentire, pensare prima a se stessi è diventato la parola d'ordine. Ed ecco che si crea immediatamente un circolo vizioso, ed ecco perché crediamo che essendo nel 2010 abbiamo ormai abbattuto le discriminazioni o le condizioni inumane di lavoro: forse perché non ci voltiamo, non ampliamo gli orizzonti, non vogliamo renderci conto di ciò che ci circonda per paura che possa travolgere anche noi. Ciò che il Partito di Alternativa Comunista rivendica invece è l'unità e la lotta di classe, volge lo sguardo, scruta con attenzione, si preoccupa non solo della crisi che sta avvolgendo tutti gli operai ma anche delle vicende che li colpiscono, gridando vendetta! A estreme condizioni, estremi rimedi! ☘

Una storia di speculazione industriale da manuale

Intervista a un operaio della Videocon, attualmente in Cigs

a cura di Antonella Rossi

La Videocon era un'azienda di grandi dimensioni?
La Videocon è la seconda fabbrica del Lazio, dopo la Fiat di Cassino. Videocon ha dato lavoro a più di mille persone e rappresentava una realtà occupazionale molto importante per la nostra zona: era un'azienda leader a livello mondiale nella produzione di cinescopi. La società, all'epoca Videocolor, apparteneva al gruppo Thompson, che decise di cedere lo stabilimento d'Anagni a una famiglia indiana. La nuova proprietà decise di riconvertire la produzione in condizionatori d'aria.

E poi cosa è successo?

La tanto promessa riconversione industriale non è mai arrivata. Noi avevamo chiesto al Governo che quantomeno costringesse il padrone indiano a mantenere gli impegni presi negli incontri al ministero dello Sviluppo economico, per la vera riconversione. Le tante promesse, compresa quella dell'assessore regionale al Lavoro, Alessandra Ribaldi (Prc), purtroppo non hanno trovato alcun riscontro. La proprietà indiana ha scelto di cedere il sito industriale ad un consorzio d'impresie attivo nel settore del tessile. Ad oggi è in corso di svolgimento presso il Ministero dello Sviluppo economico l'incontro nel quale dovrebbe emergere il nome della nuova società che è interessata a rilevare lo stabilimento. Al momento sembra che questa società sarà la Ssim che intende realizzare ad Anagni pale eoliche e impianti fotovoltaici. Il prossimo incontro presso il Ministero sarà il 22 aprile.

Dopo le mobilitazioni dello scorso autunno che cosa sta succedendo presso lo stabilimento di Anagni?

La situazione è drammatica. E' stata prorogata ulteriormente la cassa integrazione in deroga per tutti i dipendenti dello stabilimento. Infatti, dopo un lungo periodo di Cig a turnazione, da dicembre siamo tutti in Cigs. Abbiamo provato ogni forma di protesta, dall'occupazione dell'autostrada A1, fino a dormire sui tetti della fabbrica. Abbiamo poi deciso di organizzare un presidio permanente nello stabilimento e quello che abbiamo ottenuto ad oggi è la Cigs e la speranza che si possa trovare una risposta concreta alla necessità occupazionale. Voglio ricordare che da dicembre si sono suicidati due colleghi per la disperazione di perdere il

posto di lavoro.

Ma la crisi di cui parla l'azienda è reale?

E' chiaro che la proprietà indiana vuole solo fuggire dal sito produttivo, lasciandoci sul lastrico. E' chiaro pure che a fronte di ciò i lavoratori si trovano da soli, la risposta che si aspettano dalle istituzioni non arriva. Ritengo che solo continuando la mobilitazione e la lotta possiamo sperare di non perdere definitivamente il posto di lavoro. Siamo intenzionati ad andare avanti, anche occupando il sito produttivo e chiederne la nazionalizzazione allo Stato. Riteniamo sia questo uno sbocco possibile della nostra lotta: in tutti questi anni abbiamo creato un enorme ricchezza e oggi i padroni fuggono con il bottino. Abbiamo pagato prezzi altissimi, sia in termini di sfruttamento sia per quanto riguarda la nostra salute. Purtroppo la crisi economica nel nostro paese, e non solo, il padronato vuole farla pagare ai lavoratori. Non possiamo permettere che le multinazionali, dopo aver fatto affari d'oro ottenendo inoltre finanziamenti e detassazioni, de-localizzino la produzione per sfruttare la manodopera a basso costo nei paesi poveri. Il problema che noi stiamo vivendo è lo stesso che vivono milioni di lavoratori in tutto il mondo. Per questi motivi ritengo che solo una vasta mobilitazione possa creare una reale inversione di tendenza e restituire ai lavoratori voce in capitolo e potere decisionale. Purtroppo non è un regalo che ci viene dal cielo ma dobbiamo conquistarcelo.

Quindi tra i tuoi compagni di lavoro c'è determinazione a continuare la lotta?

Certamente, ma c'è anche disperazione perché abbiamo verificato sulla nostra pelle che siamo soli. Dove sono la politica e le istituzioni? Sino ad ora ci hanno raccontato solo chiacchiere. Per anni abbiamo pensato che le istituzioni avessero l'obbligo di intervenire rispetto a crisi aziendali così grandi. Io stesso sono stato fiducioso che il ruolo istituzionale potesse essere decisivo per risolvere la vita di oltre mille operai. Dopo quest'esperienza, però, mi rendo conto che la soluzione non arriverà dalle istituzioni ma dalla nostra volontà di continuare a lottare come stanno facendo altri lavoratori in tutta Italia. Non so come andrà a finire la nostra vicenda, ma certamente siamo intenzionati a continuare la mobilitazione convinti che questa sia l'unica arma che ci resta. ☺

Il duo Gelmini-Tremonti colpisce ancora

"Riforma" delle superiori: meno ore, meno offerta formativa, ecco come sarà la scuola del futuro

Adriano Lotito*

Il 4 febbraio, il Consiglio dei ministri ha varato l'ultima riforma nel campo dell'istruzione: si tratta del riordino dell'istruzione liceale, tecnica e professionale. Anche questa volta il ministro Gelmini, in combutta con Tremonti, non si è degnato di confrontarsi né con le parti sociali (la legge è stata infatti approvata tramite decreti legge e circolari ministeriali) né tantomeno con le organizzazioni studentesche, che sono state lasciate all'oscuro di tutto.

La dissoluzione del sistema scolastico pubblico

Questa riforma rappresenta l'ennesimo attacco che il governo Berlusconi scaglia contro la scuola pubblica, contro i lavoratori e contro le grandi masse studentesche, lasciate sempre più allo sbando in un periodo di crisi acuta del capitalismo. La prima cosa che salta agli occhi è la differenza colossale che si delinea tra l'istruzione liceale e quella tecnica e professionale: è stata messa in atto una vera e propria separazione classista tra i licei, scuole di serie A, nelle quali si formano le nuove menti dirigenti della classe dominante, e gli istituti tecnici e professionali che dovranno plasmare i nuovi operai da sfruttare; una separazione ancora più rimarcata dall'eliminazione del biennio unico e dunque dall'impossibilità per uno studente di passare da un istituto tecnico a un liceo. Una riforma dunque "che ha il grave torto di separare la scienza dalla tecnica, il lavoro intellettuale da quello manuale" come scrisse Gramsci riguardo alla Riforma Gentile. Ma l'intento principale del governo Berlusconi è naturalmente quello di far pagare i costi della crisi capitalista alle categorie sociali più deboli e meno in grado di difendersi: studenti e precari. Saranno infatti 17 mila le cattedre che spariranno nei prossimi due anni, rendendo evidente che dietro ad una riforma definita "rivoluzionaria" si nasconde, in realtà, una vasta operazione di tagli che vanno a colpire l'offerta formativa (si passa dagli attuali 513 indirizzi a 31), le ore di insegnamento settimanali (dalle attuali 36 ore di 50 minuti alle 32 ore di 60 minuti nei tecnici e nei professionali) e i già scarsi budget degli istituti pubblici, per destinare sempre più fondi alle scuole private. Per non parlare poi dell'obbligo formativo che si abbassa ancora di un anno manifestando la chiara volontà da parte della borghesia italiana di costituire una grande riserva di lavoratori giovanissimi da poter facilmente sfruttare.

La complicità del centrosinistra e della socialdemocrazia

La politica perseguita dal governo di centrodestra non è altro invero che la

punta dell'iceberg di un lungo processo di dissoluzione del sistema scolastico pubblico, avviato in primis dai passati governi di centrosinistra: come non ricordare il ministro Fioroni, nell'ultimo governo Prodi, che avviò il licenziamento di 40 mila precari della scuola (tra docenti e personale Ata)? Se andiamo più a ritroso, ecco che troviamo le Leggi di autonomia e parità, varate dal governo D'Alema nel 1999, con cui si equiparavano per la prima volta gli istituti pubblici alle scuole private, garantendo un massiccio finanziamento a queste ultime, specie quelle protette dal Vaticano. Sempre allo stesso anno risale la legge n.144 con la quale l'obbligo formativo ha preso il posto dell'obbligo scolastico. Tutto questo naturalmente è stato realizzato con la silenziosa accondiscendenza della socialdemocrazia (Rifondazione e Comunisti Italiani) sempre obbedienti anche quando di mezzo c'è la dignità di milioni di studenti e lavoratori.

L'unica soluzione rimane la lotta ad oltranza

Per fermare tutto questo, non bastano gli "sciopericchi" di quattro ore organizzati dalla Cgil (come lo sciopero generale nazionale del 12 marzo), né le sommesse proteste delle varie organizzazioni studentesche legate ai partiti del centrosinistra (Uds, Link, Udu). E' necessario, oggi più che mai, alzare il livello dello scontro, rifiutando ogni compromesso (che andrebbe a beneficio sempre e solo dei padroni) elaborando una chiara strategia di lotta. Una strategia che ruoti attorno alla creazione di un numero sempre maggiore di comitati di lotta gestiti da lavoratori e studenti. Infatti, per poter contrastare la deriva ultraliberista cui stiamo andando incontro (a partire dalla totale aziendalizzazione di scuola e università) bisogna che gli studenti, i precari, gli operai e i lavoratori di ogni settore si uniscano in una rete di comitati e coordinamenti radicati su tutto il territorio. Le armi da usare non saranno certo le proteste farsesche dei sindacati concertativi, bensì lo sciopero ad oltranza, le occupazioni, atti eclatanti che servano a scuotere l'opinione pubblica e dare visibilità alle categorie sociali più colpite dalla crisi (l'occupazione dell'aeroporto di Cagliari da parte degli operai dell'Alcoa è un modello per tutti i lavoratori in lotta). Il Partito di Alternativa Comunista sta cercando, tra mille difficoltà, di muoversi in questa direzione, partecipando alle lotte studentesche (il PdAC fa parte del Movimento contro la Gelmini) e a quelle dei precari (la lotta del Coordinamento Precari di Modena ne è un esempio) e indicando a gran voce quale sia l'unica prospettiva per lavoratori e studenti: l'autorganizzazione e la lotta ad oltranza.

*dei collettivi degli studenti medi pugliesi ☺

La cartiera agli operai!

Cronaca da una fabbrica occupata nel biellese

Giuliano Dall'Oglio

Crevaucure è una città di 1.876 abitanti immersa nella Valsessera, una delle valli del biellese. In questa cittadina ha sede la Cartiera Ermolli: gli operai della cartiera sono in lotta.

La famiglia Ermolli è proprietaria di due cartiere: una si trova a Crevaucure mentre l'altra a Moggio Udinese, in provincia di Udine. Con l'avvento della crisi economica internazionale, la famiglia Ermolli ha deciso, lo scorso anno, di mettere in cassa integrazione straordinaria gli operai della Cartiera di Crevaucure, per un periodo che decorre dal dicembre 2009 fino al dicembre 2010. A causa del calo della produzione (circa un 30%) degli ultimi anni, la proprietà ha espresso il desiderio di vendere lo stabilimento. La Cartiera, costruita nel 2006, ha dato lavoro a molte persone della Valsessera e della Valle Sesia, circa 85 famiglie, anche se sono 108 gli addetti ai lavori. Dal punto di vista istituzionale è stata presentata un'interrogazione al Consiglio Regionale del Piemonte e l'assessore Andrea Bairati ha affermato di aver trovato un acquirente, anche se al momento questo fantomatico "Mister X" non si è ancora palesato. Nessun acquirente sembra, in realtà, disposto ad acquistare la cartiera e gli operai, preoccupati per il loro futuro, il 25 gennaio scorso hanno deciso di occupare la fabbrica, dove i macchinari funzionano ancora. Gli operai, inoltre, hanno costruito un container di fronte alla cartiera per far conoscere la loro situazione e perché sia visibile la loro lotta per il diritto al lavoro. C'è stato anche un tentativo di prendere contatto con la proprietà, nella persona di Stefano Ciani, ma al momento il tentativo si è concluso con un nulla di fatto. Gli operai sembrano determinati a continuare la loro occupazione, occupazione che ha trovato la solidarietà dei cittadini di Crevaucure e degli ex compagni di lavoro.

La locale sezione del Partito di Alternativa Comunista esprime piena solidarietà agli operai in lotta. La nostra presenza nel luogo della lotta non ha avuto scopi elettorali, non eravamo in campagna elettorale e non siamo stati lì con l'unico scopo di raccogliere voti come abbiamo visto fare ad altri partiti. Abbiamo, invece, portato la nostra proposta: l'unica soluzione, per la Cartiera di Crevaucure come per tutte le altre fabbriche in crisi, è la nazionalizzazione senza indennizzo e sotto controllo operaio. Non nutriamo alcuna fiducia nei governi borghesi e lottiamo per costruire un governo dei lavoratori, unica reale soluzione alla crisi prodotta dal capitalismo. La crisi deve essere pagata dai padroni, come la famiglia Ermolli, e non dagli operai e dalle loro famiglie. (28/3/2010) ☺

Upnews

OFFICINE E CANTIERI

Dopo aver schifato per decenni l'insediamento operaio, la sinistra antagonizzante scopre che quella classe operaia che si stava rapidamente estinguendo esiste e non la vota. Magari non vota in massa la Lega, come va di moda dire, ma certo non vota i Bertinotti e i Crevettoni di turno.

La risposta di partitini e movimentini, puntuale solo come la sconfitta elettorale, è sempre la stessa: aprire un "cantiere" o un "officina". Chissà perché, mentre si teorizzava la scomparsa della classe operaia, ci si affezionava tanto alle "officine" e ai "cantieri" metaforici.

L'officina di Vendola in realtà c'è e non è certo sconfitta, ma non è altro che il suo comitato elettorale.

I cantieri invece vengono instancabilmente promossi da intellettuali, giornalisti (soprattutto del Manifesto), politici, ognuno convinto che si sia sbagliato tutto in questi anni perché non è stata ascoltata la sua proposta e che ora si debba rifare tutto, ascoltando la sua proposta.

A metà strada, della serie "partecipo a tutti i cantieri, ma mandando qualche osservatore", c'è la Confederazione della Sinistra, pronta a passare da Confederazione a Con-fusione. Mi spiego meglio. Si chiameranno ancora Federazione (nome che vince non si cambia!), o meglio affettuosamente "Fed" (come la banca centrale USA), ma non saranno più una confederazione di 2 partiti e 2 nullità, ma una fusione tra 2 partiti e 2 nullità.

Tanta carne da cantiere promette invece l'annunciata scissione del popolo viola. Gli scissionisti non vorrebbero più il color viola, forse perché porta sfiga. Siccome facevano parte già di una corrente denominata "resistenza viola", ora si chiameranno "resistenza continua" (un altro nome che di sfiga non ne ha portata poca). (a.)

IL CONTRATTO MONDIALE PER L'ACQUA

"Ci avete privatizzato tutti i servizi sociali, tagliato le pensioni, tagliato gli stipendi, tolti i diritti, devastato le foreste, cementificato tutto il cementificabile, inquinato l'aria, almeno lasciateci l'acqua! Per favore!"

"Va bene, che cosa proponete?"

"Un contratto!"

"Ottima idea. Datecelo e lo firmiamo subito."

"Ecco qua. Ci impegniamo a considerare l'acqua un bene pubblico universale. Firmato: i governi di tutti i paesi, le multinazionali del settore, i movimenti per l'acqua bene pubblico."

"Come nella miglior tradizione della contrattualistica sociale. Soddisfatti?"

"Perfetto. E' un gran giorno. Ora andremo a dire ai popoli che è stato firmato il contratto mondiale per l'acqua."

"OK, e noi ora finalmente possiamo partire con la privatizzazione dell'acqua." (a.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita UP news:

upnews-subscribe@domeus.it

Per l'archivio:

http://domeus.it/circles/upnews



Al fianco degli operai dell'Alcoa, non solo in Sardegna

Intervista a **Nazzareno Bonanni**, operaio ex Alcoa (oggi Sapa), componente segreteria provinciale Fiom Latina

a cura della
sezione di Latina del PdAC

Dopo le mobilitazioni degli operai dell'Alcoa sarda qual è la situazione dei lavoratori della multinazionale?

La situazione dei lavoratori Alcoa è alquanto drammatica, chi ve lo dice è un ex lavoratore dell'Alcoa. Il problema relativo al costo dell'energia denunciato dalla multinazionale è solo un pretesto: la loro intenzione è semplicemente delocalizzare la produzione, causando una ricaduta sociale drammatica. E pensare che l'Efim all'epoca della vendita nel 1996 ha regolato a questa multinazionale tutto il pacchetto a quattro soldi. Insomma: l'Alcoa ha acquistato la fabbrica a un costo molto basso; ha ottenuto in questi anni enormi detassazioni dai governi che si sono avvicendati; ha inquinato irreparabilmente l'ambiente; ha fatto ammalare molti operai grazie all'enorme quantità di amianto presente nei macchinari; ha messo in cassaforte enormi profitti e oggi pretende di scappare con il tesoro e delocalizzare l'attività produttiva per sfruttare forza lavoro a meno soldi. E' veramente allucinante!

In particolare a Fossanova che cosa sta succedendo?

L'azienda multinazionale americana Alcoa del sito di Fossanova, a Latina, nel 2007 cedeva tutto il settore dell'estrazione a una multinazionale svedese Sapa. Malgrado la compravendita tra i padroni dei siti produttivi a Latina la situazione è drammatica. La verità è che gli operai del sito di Fossanova andranno in pensione non perché continueranno a lavorare, ma per aver vinto la causa come lavoratori esposti all'amianto (L 257/92). Solo per questa fatto accidentale l'Inps è stata costretta a inserire i contributi necessari per raggiungere il pensionamento. Ma questa circostanza positiva nasconde il fat-

to che prima i padroni americani e poi quelli svedesi hanno fatto enormi profitti sulla nostra salute: ci hanno obbligato per decenni a indossare guanti in amianto, a lavorare in un ambiente pieno di fibre di amianto che fuoriuscivano dai forni e dai macchinari di produzione coibentati, per decenni, con il pericoloso materiale amiantifero. Questo è il problema: gli operai pur di mantenere il posto di lavoro hanno accettato di lavorare in condizioni altamente pericolose, hanno prodotto un enorme quantità di denaro e oggi i padroni dell'azienda se ne vanno cercando nuovi paradisi per i loro interessi.

Ma la crisi dell'Alcoa è reale, o è solo una manovra padronale per delocalizzare?

Il costo dell'energia imposto dall'EU è solo un pretesto: da parte della multinazionale c'è in atto una manovra di delocalizzazione per portare la produzione in altre parti del mondo. Infatti l'Alcoa sta aprendo un impianto di 500 mila tonnellate in Islanda dove l'energia è a costo zero. Questa è la logica padronale. Come dicevo prima, queste multinazionali, dopo aver inquinato e sfruttato gli operai, sottoponendo gli stessi anche a condizioni di lavoro disumane come quelle di far respirare agli stessi sostanze nocive per la loro salute, decidono di trovare nuovi spazi di sfruttamento delocalizzando la produzione in altre parti del mondo, dove riprodurre la stessa logica di sfruttamento e di profitto. Terrei a precisare che la situazione che riguarda i lavoratori dell'Alcoa nella nostra provincia è la realtà di quasi tutti gli stabilimenti: in questi mesi numerose sono state le manifestazioni e le proteste dei lavoratori contro i provvedimenti adottati dal governo che di fatto impediscono agli stessi di poter, in quanto esposti all'amianto, farsi riconoscere il risarcimento contributivo. Ma la cosa sconvolgente è rappresen-

tata dal fatto che il mondo politico e istituzionale davanti ad una crisi economica così evidente, al di là delle chiacchiere di facciata, non prende alcun provvedimento contro queste multinazionali che si sono ingrassate sulle spalle dei lavoratori. Questa è la dimostrazione che i governi e le istituzioni non muovono un dito contro questa logica padronale: anzi, sono gli stessi governi che hanno portato avanti politiche di finanziamento diretto e indiretto di queste aziende e oggi gli permettono di poter abbandonare al proprio destino milioni di operai e lavoratori: per il 2010 sono previsti quasi trenta milioni di disoccupati in Europa. Questa riflessione credo sia molto importante, perché ci permette di comprendere che solo la mobilitazione e la lotta dei lavoratori può porre un freno alle politiche di delocalizzazione delle multinazionali.

Insomma, la crisi la paghino i padroni!

La crisi la pagano e la continueranno a pagare i lavoratori, fino a quando, come dicevo prima, non esploderanno forti manifestazioni di piazza e fino a quando il movimento operaio continuerà ad essere subalterno a queste logiche padronali. Il fatto che i lavoratori devono pagare la crisi non è un principio che viene dal cielo, ma è imposto dai padroni perché non intendono redistribuire i propri profitti in occupazione. Chi come me ha una lunga militanza sindacale sa perfettamente che in passato il movimento operaio è riuscito, anche in situazioni di crisi economica pari a quella che stiamo vivendo, a imporre strumenti di garanzia e di tutela dei lavoratori. Il problema è tutto qui: organizzare i lavoratori con la lotta sociale per rivendicare che quella ricchezza e quelle fabbriche sono anche di loro proprietà. (10/4/2010) ☞

Voci dalla Fincantieri di Castellammare di Stabia...

Intervista a **Francesco D'Auria** (delegato Fiom) e **Carmine Smino** (Fiom)

a cura di
Marco Sbandi

Quanti sono attualmente i lavoratori in Fincantieri e quanti nell'indotto?

In questo momento, abbiamo Fincantieri occupa 480 come operai, 150 impiegati e 10 dirigenti. L'indotto, per la lavorazione di grandi navi, occupa fino a 1500 persone.

Quanti sono i contratti a tempo indeterminato, a tempo determinato, in subappalto?

Gli addetti alla manutenzione, alla carpenteria e alla pulizia hanno contratti a tempo indeterminato, anche se gli addetti alla pulizia dipendono da ditte specializzate. Per la componentistica, invece, i contratti sono a tempo determinato e spesso in subappalto, per cui la condizione è meno garantita.

Qual è il livello di specializzazione?

Negli ultimi anni c'è stato un notevole ricambio generazionale perché l'età media degli operai era ormai da pensione. Nel 2000-2004 c'è stato il boom di produzione e commesse. Attualmente, la maggioranza è al 4° livello. Circa 400 giovani sono stati inquadrati al livello superiore a quello precedente per fornire garanzie ai committenti.

Qual è l'età media degli operai Fincantieri?

Attualmente, l'età media degli operai direttamente dipendenti da Fincantieri è di 35-38 anni, mentre nell'indotto ci sono operai di diverse fasce età.

Qual è la retribuzione lorda e quale quella in Cig? Quanto incidono straordinari, premi di produzione, ecc.?

Attualmente, lo stipendio base è di 1.200 euro, 1.300 secondo Inps, con ritenute d'acconto del 20%. Grazie alle contrattazioni precedenti matura anche la tredicesima, le ferie con possibilità d'investimento a fine mese e 22 ore monetizzate in base al livello.

Quali lavorazioni pericolose e tossiche ci sono e quali conseguenze hanno sulla vita degli operai e delle famiglie?

Il lavoro in cantiere è tradizionalmente pericoloso per la presenza

di locali chiusi, scarsamente ventilati. Oltre ai rischi di incidenti meccanici, soprattutto in carpenteria, ci sono danni all'apparato respiratorio per la presenza di esalazioni e fumi, agli occhi per la luce delle macchine saldatrici, all'udito per i forti rumori, alla pelle per le polveri, ecc. La sicurezza è un grave problema soprattutto per i più giovani perché l'azienda non investe abbastanza in corsi di formazione specifici, e la fretta può provocare seri danni. A Napoli, poi, c'è la verniciatura e il carenaggio.

Ci sono stati incidenti gravi e mortali negli ultimi dieci anni?

Sì, c'è stato almeno un incidente mortale e molti incidenti gravi che hanno coinvolto soprattutto operai dell'indotto, ma questi incidenti non hanno spinto l'azienda a prendere seri provvedimenti. Si rimpicciava invece di risanare.

Qual è il livello di sindacalizzazione?

La crisi di impegno si sente perché il sindacato negli anni in cui le cose andavano meglio non si è preoccupato di continuare a lottare per rendere definitive le conquiste e ha anche ridotto il rapporto con la base rendendo sempre meno frequenti riunioni e assemblee. Noi oggi abbiamo reintrodotta le assemblee in fabbrica con la possibilità per tutti di esprimere critiche ai delegati (quindi a noi stessi). È un lavoro appena cominciato, ma vediamo che la partecipazione sta risalendo. Il sindacato principale è ancora la Fiom Cgil, ma l'azienda ha cercato di infiltrare l'Ugl e di contrapporre gli operai direttamente dipendenti da Fincantieri a quelli dell'indotto.

C'è una politica persecutoria verso i delegati sindacali (reparti confino, ecc.)?

Per ora no, ma la situazione è peggiore per gli operai sindacalizzati dell'indotto. Alcuni di loro hanno perso il posto o sono stati messi per primi in Cig. Il sindacato ha fatto pressione per estendere la Cig anche alle aziende dell'indotto con meno di 15 dipendenti i cui padroncini preferivano licenziare.

Che rapporti avete con gli operai dei cantieri del nord?

Abbiamo un rapporto consolidato, ma nei momenti di crisi non mancano le frizioni. Ultimamente, nonostante Castellammare sia il cantiere più produttivo, al punto da dettare le tabelle agli altri, le maggiori commesse sono state affidate ai cantieri del nord. Qui però, se chiude Fincantieri non resta nessun'attività industriale e nemmeno economica perché l'investimento nel turismo non c'è stato, anche a causa dei danni all'ambiente provocati dalla localizzazione di molte produzioni.

Quali prospettive ci sono per la produzione a Castellammare?

Gli operai di Castellammare sono scesi in lotta per premere su ministero, Comune, prefettura, affinché costringano Fincantieri a cercare nuove commesse sufficienti a garantire il livello occupazionale. Noi riusciamo a finire una grande nave in pochi mesi, per cui commesse che secondo la stampa dovrebbero coprire un lungo periodo in realtà ci garantiscono solo pochi mesi di lavoro. Qui arriva il materiale grezzo e poche cabine pre-montate ed esce una nave di centinaia di tonnellate che deve solo essere verniciata e carenata a Napoli. Noi siamo ancora artigiani e se l'azienda fa mancare professionalità presenti nei cantieri o nell'indotto rischia di non poter garantire gli standard pretesi dai committenti. Questa professionalità ci rende più forti rispetto ai compagni dell'Alfa di Pomigliano.

Fincantieri dice che si tratta di una crisi di riorganizzazione e non parla ufficialmente di rischio chiusura. In effetti la precedente crisi ci fu nel 1997.

La cassa integrazione straordinaria è cominciata l'8 giugno 2009 e ha riguardato a turno i circa 500 operai dei cantieri e tutti e 700 gli attuali operai dell'indotto, alcuni dei quali sono stati anche trasferiti o licenziati. A fine maggio dovrebbero esserci gli ultimi rientri. Il ministero ha ventilato l'ipotesi di commesse pubbliche per due grandi pattugliatori ed una nave della protezione civile ma ancora non ci sono dati certi. ☞

Puglia: la risposta dei lavoratori agli attacchi padronali

La lotta degli operai di Tricase contro il padrone Adelchi

intervista a cura della locale sezione del PdAC

Vito De Marco, operaio cassaintegrato del gruppo Adelchi di Tricase (Le), da settembre 2009, dopo l'occupazione dei tetti del comune della cittadina salentina, sta conducendo insieme ai suoi colleghi la lotta contro il licenziamento voluto dal padrone Adelchi, che dopo anni di finanziamenti pubblici, ha chiuso le manovre e ha trasferito gli impianti produttivi all'estero. Noi di Alternativa Comunista abbiamo condotto la nostra battaglia durante la campagna elettorale per le regionali in Puglia sostenendo e partecipando alla loro lotta. A margine della nostra presenza in mezzo a loro gli abbiamo sottoposto delle domande.

A seguito della occupazione del tetto del comune di Tricase da parte di alcuni tuoi compagni, la vostra vicenda si è svolta tra continue azioni dimostrative, presidi, occupazioni, richieste e partecipazioni ai tavoli istituzionali, puoi descriverci le tue impressioni sui risultati ottenuti?

In merito ai risultati ottenuti a seguito delle nostre occupazioni sul tetto del comune, in piazza e poi nelle due aziende del gruppo Adelchi e infine col presidio al Comune che adesso sta continuando in piazza posso dire che sicuramente ancora non ci sono risultati tangibili della nostra lotta nel senso che il problema non è stato risolto. Sono convinto, però, che ogni singolo passo avanti fatto nella prosecuzione della vertenza è avvenuto grazie ai tanti momenti di lotta sopra citati. Detto questo giungo alla conclusione che la lotta, le occupazioni e i picchetti sono le armi più efficaci che ha un cassaintegrato per far valere la sua sete di giustizia.

Perché vi siete costituiti in comitato autorganizzato?

A seguito dell'emorragia di posti di lavoro avvenuta nell'azienda Adelchi col beneplacito dei sindacati confederali e autonomi ci siamo costituiti nel comitato Michele Frascaro dei lavoratori Adelchi in lotta avendo avuto la necessità di un'identità credibile dal momento che non ci siamo più sentiti tutelati da coloro che erano delegati a farlo. Il comitato non potendo partecipare attivamente sui tavoli di trattativa, ministeriali e non, lo riteniamo un organo di controllo che fa proposte e vigila sulle

richieste che i lavoratori stessi fanno alle parti sociali nella fase di trattativa della vertenza.

Cosa pensi della proposta di Alternativa Comunista di costituire comitati territoriali di lotta e per l'occupazione delle fabbriche che licenziano e trasferiscono la produzione nei Paesi dove la manodopera costa meno?

Personalmente credo che la proposta di Alternativa Comunista sia uno strumento di vitale importanza affinché gli operai possano ritornare a lavorare nelle proprie aziende dal momento che la politica industriale italiana ormai è orientata sempre più verso lo spostamento all'estero delle commesse da produrre. Certo non credo sia una proposta di semplice attuazione perché va vagliata dal punto di vista tecnico per ogni tipo di azienda ma va presa in seria considerazione dal momento che altre alternative che potrebbero dare uno sbocco concreto non se ne vedono. (12/4/2010) ☞



...e dall'Alfa di Pomigliano

Intervista ad **Amedeo Greco**, lavoratore dell'Alfa

a cura di Marco Sbandi

In quanti siete oggi a lavorare a Pomigliano?

Circa 5300, compresi gli impiegati, più l'indotto, ma stiamo lavorando solo 3 giorni al mese. Siamo tutti in Cig straordinaria, ma ci sono stati 100 licenziamenti.

Qual è lo stipendio base?

800 euro netti

Quale è il sistema di produzione?

Siamo alla catena di montaggio tradizionale. Quando lavoriamo abbiamo due turni: dalle 6 alle 14 e dalle 14 alle 22.

Qual è il livello medio?

Il livello medio è il terzo, ma l'azienda è disposta a portare al quarto coloro che si dimostrano accondiscendenti.

Qual è il livello di sindacalizzazione? Ci sono reparti confino?

Il sindacato prevalente è la Cgil. È vero: è stato creato un reparto isolato, a circa un quarto d'ora di distanza, dove

sono stati trasferiti tutti gli iscritti Cobas non licenziati ed altri ribelli.

Che prospettive ci sono per il futuro?

Si parla della produzione a Pomigliano di una nuova Panda, ma anche di tagli consistenti di personale e di aumento dei ritmi per coloro che resterebbero. Attualmente, quando siamo in fabbrica produciamo 700 vetture al giorno.

Quali sono i reparti più pericolosi?

Il montaggio motori, perché si lavora sotto l'auto, la verniciatura per le polveri. I rumori sono un'altra fonte di danno. Le postazioni sono così disagiate che provocano alla lunga seri danni alla schiena. Dopo 15 anni alla catena di montaggio, io ho dovuto cambiare mansione per i problemi alla schiena. Anche qui la formazione antinfortunistica è scarsa e i corsi di formazione sono generici. ☞

L'Aquila, un anno dopo

Repressione del dissenso, promesse elettorali e una realtà desolata

Alberto Faccini

Basta aprire il sito del Comune de L'Aquila per avere un'idea dello stato dei lavori di ricostruzione della città. Ad oggi, oltre agli immobili del progetto C.A.S.E. (le cosiddette "casette"), siamo, per quanto riguarda il centro storico, alla fase della demolizione o puntellamento. Chi ha visto la città prima e dopo il sisma resta attonito per il silenzio del centro storico, tanto quanto per la distanza corrente tra il centro e gli immobili del progetto C.A.S.E., un surrogato di normalità. In questo contesto si insinua una campagna mediatica di propaganda filogovernativa che può essere minata da qualsivoglia manifestazione.

La forza di manifestare degli Aquilani...

Le manifestazioni di questi mesi, a parte quella contro il G8 dove erano presenti con evidenza forze politiche e sindacali, hanno avuto natura spontanea e simbolica. Abbiamo assistito alle fiaccolate mensili (svolte il 6 di ogni mese), alla manifestazione delle chiavi (chiavi di casa appese alle transenne che impediscono l'accesso al centro storico) e, da ultimo, alle manifestazioni con le carriole. In queste ultime occasioni i cittadini hanno raccolto con le loro mani le macerie, le hanno caricate su carriole e portate fuori dal centro. Un atto simbolico, di denuncia dello stato dei lavori e, in conseguenza, estremamente sgradito a tutti coloro che della ricostruzione de L'Aquila hanno fatto strumento di propaganda. Non v'è stato, tuttavia, un solo pretesto per potere criminalizzare in alcun modo le manifestazioni, sino alle elezioni (a L'Aquila si votava per il rinnovo del Consiglio Provinciale) che sono state un'ottima occasione per avviare una repressione (o quanto meno una intimidazione) delle lotte spontanee, repressione che ha del paradossale.

...e le manifestazioni di forza dello "Stato democratico"

Il 28 marzo 2010 si è tenuta una nuova manifestazione delle carriole. Trattandosi di giornata pre-elettorale, la Digos ha ben pensato di sequestrare le carriole e di denunciare i presenti. Motivazione? "manife-



stazione non preavvisata ai sensi dell'art. 18 del Tulpis e vietata dall'art. 9 della legge 212/56" (dal verbale di sequestro), ovvero omessa comunicazione al questore della riunione in luogo pubblico e equiparazione della manifestazione a "comizi e riunioni di propaganda elettorale diretta o indiretta, in luoghi pubblici o aperti al pubblico". Se i "risultati" conseguiti a L'Aquila coincidono con i "risultati" del Governo, ogni manifestazione di denuncia, di critica dei ritardi (seppur priva di simboli di partito) è considerata manifestazione di propaganda elettorale. I manifestanti (cittadini senza casa che non vedono progressi reali nella ricostruzione) diventano, agli occhi degli espo-

avevamo chiesto buonsenso. Se qualcuno poi vuole fare un esercizio di forza che diventa una prepotenza viene respinto con la forza, sì, ma con la forza della legge. E poi, i 100 manifestanti a fronte di 70mila aquilani sono davvero così rappresentativi?" (dal quotidiano *il Centro* di Lunedì 29 marzo 2010). La criminalizzazione della contestazione è utile strumento per nascondere i ritardi, le responsabilità dei disastri, dei morti, o meglio per non parlarne che, in fondo, è la stessa cosa. Esiste solo ciò di cui parlano i mezzi di comunicazione e, quindi, è importante far tacere il dissenso mediante l'intimidazione, mediante "la forza, sì, ma la forza della legge". Una legislazione, quella italiana,



nenti del governo, criminali e il Prefetto si lancia in dichiarazioni ardite: "saranno tutti denunciati. Questa si chiama prepotenza delle minoranze. Eppure erano stati avvertiti. Quella del silenzio elettorale è stata da sempre una delle regole sulle quali si è fondata la nostra democrazia. Non aveva nessun senso fare questo tipo di manifestazione in una giornata come questa. Alla vigilia lo avevamo detto, fatto capire,

che (fortunatamente per chi ne vuole esercitare la forza) conserva una matrice fortemente repressiva (si pensi al codice penale risalente al 1930 ed in particolare ai delitti contro lo Stato). Il 6 aprile 2010 alle ore 3 e 32, a un anno dal sisma, si terrà una nuova manifestazione, un altro passo per non dimenticare responsabilità passate ed attuali della devastazione e della ricostruzione. (10/4/2010) ☞



Resistere ad oltranza!

Le lotte contro la Tav in Val di Susa

Giuliano Dall'Oglio

La storia del movimento No Tav è una storia di resistenza contro i governi borghesi che si sono succeduti sia a livello nazionale che a livello regionale, interessati da sempre a ottenere profitto sacrificando anche la salute dei cittadini e i possibili disastri ambientali. Questa è una storia che comincia nei primi anni Novanta, dove un piccolo gruppo di persone in Val Susa cominciarono ad informarsi sul tracciato dell'alta velocità che doveva collegare Torino a Lione. Scoprirono, tramite studi tecnici dettagliati, una prospettiva devastante: il tratto italiano prevedeva il passaggio in una zona dove sarebbero state scavate rocce contenenti amianto, gravemente dannoso per la salute e per di più a ridosso di centri abitati. Da quel momento in poi iniziarono ad organizzarsi riunioni di cittadini in bassa Val di Susa, nelle valli adiacenti e a Torino dove cominciarono a formarsi i primi comitati "No Tav". Dalle poche decine di persone dei primi tempi, il movimento si è allargato, sempre più persone s'impegnavano per difendere la Valle e per manifestare il proprio dissenso nei confronti del tracciato deciso dai governi. Ci sono stati cortei di decine e decine di migliaia di persone, ci sono state cariche della polizia, ma il movimento No Tav è sempre andato avanti, simbolo di una lotta ad oltranza che si è posta fino da subito come esempio per altri movimenti che sorgevano in Italia. Ora è arrivato il momento della resa dei conti.

Nemici e falsi amici del "No Tav"

Durante questi anni ci sono molti personaggi con ruoli istituzionali che, da un'iniziale ipocrita sostegno alla lotta, si sono venduti ed hanno deciso di passare dalla parte dei sostenitori della Tav: un nome su tutti è quella della candidata alla Presidenza della Regione Piemonte Mercedes Bresso. In molti si ricordano come 5 anni fa, in campagna elettorale, affermò: "La Tav non si farà". Bastò la sua nomina a Presidente della Regione per far cambiare idea alla Bresso, che diventò una delle più convinte sostenitrici della Tav. E' notizia di qualche settimana fa il litigio con una sostenitrice del No Tav, ad Avigliana, durante il quale Mercedes Bresso zitti la signora che la contestava affermando: "Muori, signora". Sempre parlando di "vot-tagabbana" non si può non citare il partito dei Verdi che all'inizio fu accolto con favore dai valsusini in lotta contro la Tav ma che, dopo aver ottenuto consiglieri e assessori, ha appoggiato tutte le decisioni della Bresso in tema di Tav e ha perso credibilità agli occhi del movimento. Altri che si spostarono su posizioni favorevoli alla Tav sono tristemente noti, ad esempio l'ex Presidente delle Comunità Monta-



ne Ferrentino che, dopo un summit segreto a Roma, decise di sostenere la costruzione della Tav. Tutti i governi che si sono avvicendati in quasi 20 anni hanno sempre espresso parere favorevole alla Tav, così come era stato deciso, e nel 2005 fu istituito l'Osservatorio di Mario Virano (ex esponente del Pci) che aveva il compito di supervisionare il tracciato e "spiegare" perché era giusto utilizzare quel tracciato. Molti si sono rivelati falsi amici del No Tav soprattutto nei fatti: come non ricordare l'appoggio da parte di Rifondazione ai 12 punti del governo Prodi bis che prevedeva tra l'altro anche la Tav e che vide il voto favorevole di uno degli attuali portavoce di Sinistra Critica, ovvero Franco Turigliatto? Questi personaggi, forse cercando ancora una legittimazione da parte del movimento, hanno avuto il coraggio di presentarsi ai presidi nell'ultimo periodo, nonostante tutto. Ricordiamo anche, fra i cosiddetti "falsi amici", il comico genovese Beppe Grillo che poco meno di un anno fa chiese di presentarsi alle primarie per eleggere il nuovo leader del Pd e accettare quindi il programma di quel partito, nonostante si fosse sempre dichiarato contro la Tav. Ricordiamo, inoltre, la lista "civetta" No nucleare/No tav che appoggiò il candidato alla Presidenza della Regione Piemonte Renzo Rabellino. E' evidente che, nella realtà, non può essere certo lui a rappresentare gli interessi dei No Tav; consideriamo, ad esempio, solo il fatto che lo stesso Rabellino votò a favore, in qualità di consigliere regionale della "Lista No Euro", alla possibilità di fornire una sala comunale per un'assemblea dove avrebbe dovuto partecipare come ospite d'onore il leader del British National Party, e che la sua candidatura è appoggiata dal movimento neofascista Forza Nuova oltre che dalle liste dei Grilli Parlanti e di Lega Padana Piemonte.

Aggiornamenti dalla Val Susa

La lotta dei "No Tav" continua ed è proprio in questi ultimi mesi che

sono iniziati sul territorio i famosi "sondaggi" che consistono in trivellazioni nei luoghi dove dovrebbe essere attuata l'Alta Velocità. Il piano dei lavori prevedeva che ad oggi sarebbero state attuate sessantun trivellazioni. Al momento attuale le trivellazioni compiute sono state circa venti e, tra l'altro, alcune sono riuscite solo in seguito all'intervento della polizia in assetto antisommossa per evitare che i No Tav potessero opporsi fisicamente alle trivelle. Ci sono state, nel frattempo, tre grandi manifestazioni che hanno visto la partecipazione attiva di diverse migliaia di persone. I militanti si sono attivati costruendo presidi nelle città interessate al tracciato come ad esempio a Venaria, Collegno, Buttigliera, Sant'Antonino ed alcuni sono andati a dare man forte ai presidi già preesistenti come quello di Venaus o quello dell'aeroporto di Susa. La risposta dei "Si Tav" non si è fatta attendere: hanno organizzato al Lingotto Fiere un raduno di tutti coloro che erano favorevoli al Tav e l'iniziativa (vero e proprio flop vista la scarsa partecipazione) è stata sponsorizzata da Bresso, Saetta e Chiamparino. Dobbiamo segnalare, inoltre, gravi atti intimidatori: sono stati dati alle fiamme gli storici presidi di Bruzolo e Borgone ed è arrivata una lettera minatoria nei confronti dello storico leader del Movimento, Alberto Perino. Nonostante tutto questo, la gente della Valle ha dimostrato di avere la pelle dura e di voler continuare a lottare. La sezione del Partito di Alternativa Comunista (Lit) è a fianco di questa lotta ricordando ai lavoratori valsusini che, come insegna la battaglia perdente del movimento "No Dal Molin" di Vicenza, è necessario e fondamentale, per avere possibilità di vittoria, mantenere l'autonomia del movimento dagli schieramenti borghesi di centrodestra e centrosinistra e dai loro collaboratori della sinistra governista (Rifondazione e Verdi *in primis*), dai burocrati sindacali e dai stipendiati dei centri sociali collusi con il potere. A sarà dura! (8/4/2010) ☞



Obama attacca la scuola pubblica

Cresce la lotta contro la privatizzazione dell'istruzione

Enrica Franco

Il 14 marzo scorso in tutti gli Stati Uniti decine di migliaia di studenti hanno marciato insieme ad insegnanti, lavoratori del settore e genitori per protestare contro i tagli all'istruzione pubblica decisi dal Governo e per opporsi all'aumento del 32% delle tasse universitarie.

Nell'ultimo periodo le scuole pubbliche statunitensi hanno subito un attacco senza precedenti.

I funzionari di San Francisco hanno annunciato ben 900 licenziamenti tra insegnanti e dipendenti. Il direttore finanziario per l'emergenza di Detroit, Robert Bobb, ha dichiarato che chiuderà 40 scuole, in aggiunta alle 29 prese di mira lo scorso anno e che procederà alla privatizzazione del trasporto scolastico. Gli insegnanti di questo distretto erano già stati costretti a sopportare un taglio di stipendio di 10 mila dollari in due anni. Il distretto scolastico di Kansas City, in Missouri, ha annunciato la chiusura di 26 delle 61 scuole della città ed il licenziamento di quasi un quarto dei loro dipendenti. Clamoroso è stato poi il caso di Rhode Island, dove è stato mandato a casa l'intero corpo docente dopo che aveva respinto la richiesta di lavorare ore supplementari senza paga, con il plauso di Obama.

Il programma Race to the top

Quest'attacco spietato rientra, naturalmente, nel programma dell'amministrazione Obama che, tramite il ministro Arne Duncan, ha lanciato la campagna *Race to the Top*, il proseguimento del programma di Bush *No Child Left Behind*, approvato nel 2001 con voto bipartisan. Il programma del ministro Duncan ha messo in palio 4,3 miliardi di dollari di fondi federali da destinarsi ai "più meritevoli fra gli istituti scolastici statunitensi". Per accaparrarsi il finanziamento federale i distretti scolastici hanno l'opzione di chiudere subito una scuola, cedendola ad una *charter school* o ad una società di gestione scolastica, imponendo una giornata scolastica più lunga senza un corrispettivo aumento di stipendio per insegnanti e lavoratori, oppure licenziare il personale e riassumerne soltanto la metà. Gli insegnanti "più meritevoli" ottengono però un *merit pay*, cioè un aumento di stipendio, se riescono a migliorare le performance dei loro studenti durante i test standardizzati.

Lo scopo del "concorso" è evidentemente quello di smantellare ciò che rimane della scuola pubblica negli Stati Uniti, rendendo definitivamente l'istruzione un privilegio per ricchi, ma anche quello di piegare la categoria degli insegnanti, che è una delle più sindacalizzate.

Obama sta terminando ciò che iniziò Bush istituendo le *charter schools*, scuole che ricevono fondi pubblici, ma che hanno una gestione privata. Una scuola *charter* è finanziata fino all'80% con i soldi delle tasse, ma ha piena autonomia, soprattutto per la scelta e il trattamento degli insegnanti, per questo motivo i sindacati sono stati critici verso questa esperienza. Ora il progetto di Obama è di privatizzarle definitivamente.

Obama contro i lavoratori della scuola pubblica

Qualche settimana fa fece scalpore l'appoggio pubblico del presidente

Obama al licenziamento di massa di insegnanti della scuola superiore del Rhode Island, una dichiarazione di guerra a tutti gli insegnanti e alla classe lavoratrice nell'insieme. Il caso di questa scuola è servito come avvertimento e dimostrazione pratica per qualunque insegnante che osi opporsi alla distruzione delle sue condizioni di lavoro e del sistema di istruzione pubblica. Gli insegnanti vengono usati come capri espiatori del risultato inevitabile di decenni di politiche governative mirate a far perire le scuole pubbliche e ad incoraggiare la crescita di *charter schools* e scuole *profit* gestite privatamente.

La Casa Bianca non ha fatto nessuna dichiarazione simile nei confronti dei banchieri di Wall Street che hanno portato l'economia Usa e mondiale sull'orlo del collasso. Nessuno di loro è stato licenziato, sono state invece consegnate loro le chiavi del Tesoro perché si retribuissero con bonus record. E' proprio per pagare il salvataggio di Wall Street che l'amministrazione procede a tagli massicci nel sistema dell'istruzione pubblica, assieme alla riduzione di altri servizi sociali. L'amministrazione Obama sta attuando di fatto il programma della destra repubblicana. L'elezione di Obama è stata appoggiata da grandi settori della classe dominante perché ritenevano che un'amministrazione democratica poteva meglio ottenere l'appoggio dei sindacati nel portare a termine attacchi storici alla classe lavoratrice. I dirigenti dei maggiori sindacati degli insegnanti hanno infatti appoggiato il governo Obama e si sono limitati a parlare di "scivolone del Presidente" riguardo gli ultimi casi clamorosi.

Serve una risposta di classe!

Vi è però crescente opposizione popolare a questi attacchi. Migliaia di genitori hanno affollato i consigli scolastici ed organizzato proteste nello stato di New York, nel Michigan, in Missouri e in altri stati per opporsi ai tagli scolastici.

L'istruzione di qualità per tutti può essere assicurata soltanto assumendo insegnanti e personale a salari dignitosi, riducendo la dimensione delle classi, ristrutturando le scuole più vecchie, costruendone di nuove ed attrezzando tutte le scuole con i più moderni strumenti di apprendimento. Tali misure non saranno mai attuate dal Partito Democratico, che, non meno del Partito Repubblicano, è uno strumento politico dell'élite finanziaria. Appena un anno dopo la sua inaugurazione, l'amministrazione Obama si è dimostrata essere il governo più di destra della storia americana moderna. La difesa dell'istruzione richiede una lotta diretta contro Obama, come pure contro i due partiti della grande impresa e, più in generale, contro il sistema del profitto che essi difendono. Questo può attuarsi soltanto attraverso la costruzione di un partito di massa della classe lavoratrice indipendente dalla borghesia.

L'accesso all'educazione di alta qualità e gratuita, come ogni altro diritto democratico, è incompatibile con la vasta disuguaglianza sociale prodotta dal capitalismo. E' necessaria una trasformazione fondamentale e rivoluzionaria della società per rompere la stretta dell'aristocrazia finanziaria e riorganizzare la vita economica per soddisfare finalmente i reali bisogni umani.

L'ennesima aggressione sionista al popolo palestinese

La recente abnorme crescita degli insediamenti israeliani a Gaza

Claudio Mastrogiulio

Lo scorso marzo il governo israeliano guidato da Benjamin Netanyahu ha annunciato di voler costruire nuove 1.600 abitazioni per coloni a Gerusalemme Est. Per poter ben comprendere l'attuale vicenda occorre compiere un percorso a ritroso che consenta di contestualizzare storicamente il conflitto israelo-palestinese.

Una breve contestualizzazione storica

Il 14 maggio 1948 venne proclamata, dal futuro primo ministro Ben Gurion, la nascita dello Stato di Israele. Sarebbe stato solo l'inizio di una costante usurpazione e di un inaccettabile sfruttamento imperialistico del popolo palestinese. Autore principale di questo saccheggio legalizzato dalle istituzioni della borghesia internazionale (Onu in testa) fu il movimento sionista, fondato nel 1897 da Teodor Herzl. Simbolo della degenerazione burocratica dell'Urss stalinista è l'immediato riconoscimento da parte dello stato sovietico di Israele. Un colpevole avallo, quello di Stalin, alle scelte unilaterali intraprese dalle altre due potenze atlantiche con cui stava spartendosi il mondo. La Palestina (vale a dire il territorio usurpato dal sionismo), non era una terra priva di abitanti, da riempire a piacimento delle superpotenze, bensì la patria storica degli arabi palestinesi, che per molti secoli avevano convissuto in pace con una minoranza di ebrei di origine araba. All'atto della sua stessa fondazione, Israele non si limitò ad usurpare il territorio aggiudicato dall'Onu: il movimento sionista pianificò ed eseguì un'offensiva per appropriarsi di una parte del settore concesso ai palestinesi (il 20% in più della superficie totale) espellendone gli abitanti. Citiamo qui brevemente solo alcuni dei più importanti fra gli episodi che hanno vivificato quest'infame progetto: il 1948 è infatti anche l'anno dell'espulsione, con metodi terroristici, di 800.000 palestinesi dalle loro case. Nel 1956 vi fu la guerra perpetrata contro l'Egitto di Nasser, che aveva nazionalizzato il Canale di Suez; il 1967 è l'anno della cosiddetta "Guerra dei sei Giorni", contro le nazioni arabe, con l'occupazione di Gaza, della Cisgiordania, delle alture del Golan (Siria) e della penisola del Sinai (Egitto); ancora nel 1973 la "Guerra dello Yom Kippur" contro le nazioni arabe; l'invasione, nel 1982, del sud del Libano nel corso della quale venne perpetrato il massacro genocida di oltre 2.000 palestinesi nel campo profughi di Sabra e Shatila, a Beirut, da parte dei cristiano-maroniti e nell'indifferenza interessata del-

l'esercito sionista (all'epoca guidato da Sharon); fino ad arrivare al gennaio del 2009 in cui venne pianificata la c.d. "Operazione Piombo Fuso" che vide, con l'approvazione delle "democrazie" occidentali (noi li chiamiamo stati imperialisti), il massacro di oltre 1.000 civili palestinesi.

La struttura dello stato sionista d'Israele

Tutto quanto indicato in precedenza giustifica logicamente perché lo stato sionista d'Israele basi la propria esistenza sull'espansionismo e la repressione del popolo palestinese. Infatti, al compimento dei 18 anni, ogni cittadino deve svolgere un servizio militare obbligatorio, tre anni per gli uomini e due per le donne. Dopo di che, rimangono come "riservisti" fino ai cinquant'anni, con un mese di addestramento annuale obbligatorio. Gli Usa inviano ufficialmente 3 miliardi di dollari all'anno ed altri 2 miliardi a vario titolo per sostenere la struttura elefantica dell'apparato militare israeliano. Questo dato dimostra ancora una volta che Israele altro non sia che un avamposto dell'imperialismo internazionale nel territorio mediorientale, uno stato fantoccio che ha il solo obiettivo di stabilizzare la regione e mantenerla sotto il controllo dell'imperialismo politicamente ed economicamente. Altra grande menzogna del sionismo è che Israele sia uno Stato "democratico e progressista". È falso. Sin dalla sua fondazione, Israele si è sempre presentato come uno stato intrinsecamente razzista, per la sua ideologia e le sue leggi destinate ad espropriare le case e le terre dei palestinesi. In Israele, vengono considerati "cittadini" soltanto quelli che si considerano di fede o di discendenza ebraica. Il 90% delle terre vengono riservate esclusivamente agli ebrei, attraverso il *Fondo Nazionale Ebraico*, e non possono essere vendute, affittate o finanche lavorate da un "non ebreo". La *Legge della Nazionalità* sancisce nette differenze fra ebrei e non ebrei per ottenere la cittadinanza. Per la *Legge della Cittadinanza*, nessun cittadino israeliano può sposarsi con un residente nei territori palestinesi occupati. Ove questo accada, il cittadino israeliano perde i diritti di cittadinanza, e la famiglia, se non è separata, deve emigrare. Per la *Legge del Ritorno*, qualsiasi ebreo del mondo, se si trasferisce nel paese, può essere cittadino israeliano ed ottenere un'infinità di privilegi che i nativi non ebrei (dunque di origine araba) non possiedono. La *Legge dell'Assente* permette l'espropriazione delle terre che non siano state coltivate per un certo tempo. La maggioranza delle



Gaza Insediamenti Cisgiordania

espropriazioni si sono realizzate contro rifugiati palestinesi in esilio, palestinesi abitanti di Israele e nei confronti di palestinesi che risiedevano sulla riva occidentale del fiume Giordano ed avevano terre nella zona allargata di Gerusalemme.

Il genocidio nei confronti dei palestinesi

Israele esercita una permanente violenza contro la popolazione dominata. Al fine di mantenere il suo carattere coloniale e razzista, non può tollerare nessuna resistenza interna. Per questo, ha sempre praticato una politica di "pulizia etnica" dei palestinesi, sradicandoli dalle loro terre storiche. Circa 11.000 prigionieri politici palestinesi imprigionati nelle carceri sioniste, centinaia di essi sono bambini e donne; 70 prigionieri hanno già scontato più di venti anni di carcere. La tortura è praticata con l'autorizzazione della magistratura e gli "omicidi mirati" di combattenti nei Territori Occupati sono una routine quotidiana. Israele persegue il suo obiettivo di sterminio del popolo palestinese non solo con le armi, ma anche con la politica dell'embargo commerciale nei confronti di Gaza. Successivamente all'operazione "Piombo Fuso", del 2009, Gaza continua ad essere un territorio strutturato come un ghetto, circondato dallo stato sionista d'Israele armato e finanziato dall'imperialismo occidentale. Ad oggi, un terzo della popolazione palestinese di Gaza vive in un campo profughi. Una parte della politica israeliana volta a trasformare Gaza in un vero e proprio ghetto consiste nell'impedire la libera circolazione delle persone, ma anche (e non soprattutto) dei beni essenziali, come ad esempio viveri di prima necessità e medicinali. Sia gli Stati Uniti che l'Unione Europea continuano a sostenere la politica di Israele nella Striscia di Gaza e nel territorio palestinese in generale, e sono perciò complici diretti della politica genocida e della barbara situazione in cui ancora migliaia di palestinesi sono costretti a vivere. La barbarie israeliana perpetrata nella Striscia di Gaza con l'operazione Piombo Fuso ha dimostrato nuovamente che tutti i milioni di dollari e tutti i sistemi sofisticati dell'esercito sionista non bastano per sconfiggere il popolo palestinese che lotta per la sua sopravvivenza. I lavoratori di tutto il mondo possono constatare con evidenza come sionismo significhi distruzione, sfruttamento, segregazione e razzismo nei confronti di un popolo pressoché inerme. I bombardamenti non sono stati solo indiscriminati, ma erano coscientemente diretti contro l'insieme della popolazione. I territori palestinesi di oggi, dai quali la popolazione non può uscire né ricevere aiuti, sono "accettati" dal sioni-

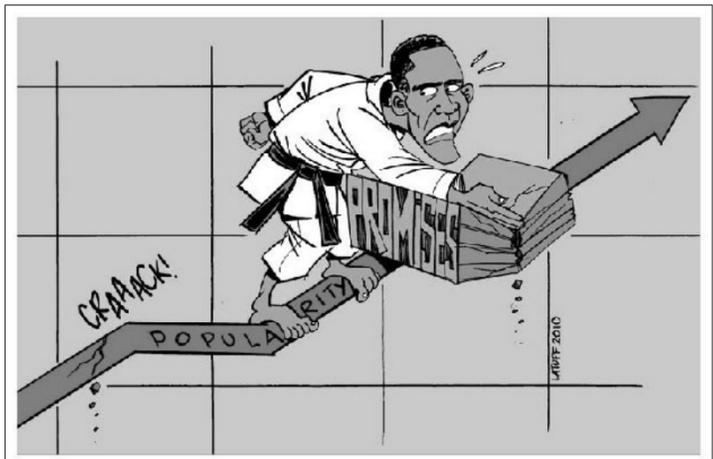
simo non solo per raggiungere l'obiettivo della segregazione per ragioni di razza e religione, ma anche per facilitare i bombardamenti al fine di massacrare, isolando, il popolo palestinese senza colpire però la popolazione ebraica.

Gli ultimi insediamenti

È dunque in questo quadro storico e politico che si iscrive l'attuale vicenda degli insediamenti sionisti a Gerusalemme Est. L'arroganza israeliana si manifesta, oltre che per i motivi indicati in precedenza, anche per via dell'endemica propensione espansionistica tipica dell'ideologia sionista. In quest'occasione, sembra esservi stata effettuata addirittura una forzatura nei confronti dell'alleato storico del sionismo israeliano, vale a dire quegli Usa che fin dalla sua nascita, hanno sostenuto economicamente e politicamente tutte le barbarie di cui Israele si è macchiata. Costruire altre 1600 abitazioni per i coloni nell'area di Gerusalemme Est significa infatti porsi in linea di continuità con la politica unilateralmente espansionistica di cui Israele si era resa protagonista nel gennaio 2009. Anche in quel caso, gli Usa guidati da Obama (che tanto piace alla sinistra liberale e socialdemocratica italiana), avevano immediatamente difeso l'infame aggressione sionista utilizzando come alibi un casus belli assolutamente incongruo (si parlò di alcuni razzi palestinesi sparati oltre il confine israeliano).

La posizione dei rivoluzionari

La Lit-Ci (Lega Internazionale dei Lavoratori, di cui il PdC fa parte) rivendica come unica soluzione reale alla situazione di conflitto permanente della regione la costruzione di una Palestina unica, laica, democratica e non razzista, nella quale potranno ritornare i milioni di rifugiati espulsi dalle loro terre e recupereranno i loro pieni diritti i milioni che vi rimasero e che oggi sono oppressi. Potranno rimanere in essa anche tutti gli ebrei che siano disposti a convivere in pace ed in eguaglianza. Tuttavia, la costruzione di questa Palestina unita, basata su un recupero del suo territorio storico, trova come ostacolo principale l'esistenza dello Stato di Israele, vale a dire l'enclave coloniale e lo stato genedarme dell'imperialismo. Infatti, non vi sarà pace in Medio Oriente, né un'autentica soluzione per il popolo palestinese, fino a che lo Stato di Israele non venga definitivamente sconfitto e distrutto. Qualsiasi altra soluzione significa la continuazione dell'azione letale e distruttiva dell'imperialismo nella regione e dunque una capitolazione ad esso.



Nuove regole Israeliane di deportazione di massa ... PULIZIA ETNICA

Un'alternativa per il socialismo

Le elezioni presidenziali in Brasile

Giuseppe Guarnaccia

Nel prossimo autunno si svolgeranno in Brasile le elezioni presidenziali. La borghesia della più grande nazione latinoamericana, priva del suo maggiore rappresentante nonché ospite assai gradito nei salotti buoni dell'imperialismo mondiale - Lula - non può candidabile dopo il secondo mandato, scende in campo contrapponendo - ma solo formalmente, visto che i programmi politici sono identici in quanto diretta espressione della Banca Mondiale, del Fondo monetario internazionale e dunque dell'imperialismo nord-americano - Dilma Rousseff per il centrosinistra e José Serra per la destra. Ancora oggi, e nonostante le politiche neoliberiste portate avanti dall'uscente governo, il presidente Lula, per anni faro politico ed esempio di autentico rivoluzionario per la pseudosinistra radicale italiana, ha il sostegno della maggioranza del proletariato brasiliano, sebbene sia l'uomo di fiducia in America Latina del "premio nobel" Barack Obama e mantenga un'occupazione ad Haiti in nome e per conto dell'imperialismo vendendola ad osservatori poco attenti come un'operazione umanitaria.

La borghesia brasiliana e l'imperialismo nordamericano trovano in questi due candidati una rappresentanza pressoché totale e quindi una continuazione nelle politiche antioperaie e liberiste del governo Lula.

La crisi del Psol

In questo quadro politico generale, è stata avanzata dal Partito Verde¹⁰ anche la candidatura, come ipotetica "terza via", di Marina Silva¹¹, apertamente appoggiata da importanti settori del Psol¹² e, in particolare, della sua figura di spicco, Heloísa Helena. Attualmente, all'interno del Psol si è aperto un dibattito su una candidatura che sia espressione del partito e che vede contrapposti Martiniano Cavalcante e Plínio de Arruda Sampaio. Il primo è uno dei fondatori del Psol e rappresenta una candidatura della destra del partito. Le sue prime dichiarazioni ne sono una conferma: il suo program-

ma politico si sviluppa tutto entro i limiti del sistema capitalista, viste le "impossibili condizioni concrete". Inoltre, Martiniano aggiunge: "i rapporti di forza non ci permettono di presentare proposte generali di nazionalizzazione di settori economici, sia industriali che di servizi come istruzione e sanità". In altri termini, non si può rivendicare neanche la nazionalizzazione delle banche. E neppure proporre un'istruzione e una sanità statali a causa degli attuali rapporti di forza. Il secondo, invece, storico e riconosciuto dirigente del partito, benché sia stato indicato da settori della sinistra del Psol, presenta anch'egli un programma compatibile con le dinamiche del capitalismo, non puntando ad una rottura dei rapporti di forza all'interno del capitalismo prospettando alle masse il socialismo, ma mettendo al centro del programma la riforma del capitale.

Sarà un'imminente conferenza nazionale del Psol a decidere chi dei due sarà candidato alla competizione elettorale di ottobre 2010.

La candidatura di Zé Maria e il fronte classista e socialista

Lo scenario politico nazionale brasiliano, l'attuale impossibilità dell'unione della sinistra brasiliana dopo le lacerazioni interne nel Psol e la latitanza del Pcb (il partito comunista brasiliano), pone il Pstu nelle condizioni di lanciare la candidatura del compagno Zé Maria alla presidenza della repubblica brasiliana.

Zé Maria è un sindacalista metalmeccanico, da sempre conseguentemente marxista rivoluzionario. Oggi, è uno dei dirigenti del Pstu e fa parte della segreteria esecutiva nazionale di Conlutas (il più grande sindacato di base dell'America Latina), di cui costituisce uno dei principali dirigenti. È sostenitore dell'urgenza dell'unificazione della sinistra sindacale in una sola organizzazione. Un'alternativa di classe per il Brasile, oggi, presuppone un'analisi critica del governo Lula e al tempo stesso impone ai marxisti rivoluzionari di lottare

contro l'assalto delle destre ai diritti dei lavoratori. Occorre presentare ai lavoratori un programma chiaramente anticapitalista e antimperialista per una prospettiva di classe e socialista, l'unica che possa fornire al proletariato ed ai lavoratori brasiliani una soluzione vera alla crisi economica prodotta dalle politiche neoliberiste e filoimperialiste del governo Lula. Il Pstu ritiene che il miglior modo per la sinistra comunista di realizzare questo compito sarebbe attraverso una candidatura unitaria tra il Pstu, il Psol e il Pcb sulla base di una piattaforma di classe. Questa richiesta fu avanzata dal Pstu a metà dello scorso anno per la costruzione di un fronte classista e socialista totalmente indipendente dal capitale e dai suoi sgherri.

Oggi, a pochi mesi dalle elezioni presidenziali, la scelta del Psol di sottrarsi a questa chiamata ad una candidatura unitaria, la totale assenza del Pcb, dimostrano ancora una volta da quale parte della barricata sociale si siano collocati questi partiti. Dunque, se non si dovesse giungere ad un accordo per la presentazione di una candidatura unica, il Pstu certamente presenterà la sua candidatura alla presidenza. L'appello a sostenere la candidatura di Zé Maria sarà rivolto a tutti i sindacati, ai movimenti popolari, alle organizzazioni giovanili, ai dirigenti ed attivisti della sinistra comunista, perché si uniscano a questa battaglia che non è solo del Pstu, ma è di tutti coloro che non hanno abbandonato la difesa della bandiera del socialismo.

Note

- (1) Che in Brasile rappresenta posizioni politiche conservatrici, visto che appoggia governi di destra in alcuni stati.
- (2) Ex ministro all'ambiente del governo Lula. Durante il suo incarico ministeriale, Lula ha fatto passare le peggiori speculazioni ai danni dell'ambiente (deforestazione dell'Amazzonia, agrobusiness della soia, ecc.).
- (3) Partito centrista, con cui il Pstu ha realizzato alle scorse presidenziali un cartello elettorale.

Cile: il governo è incapace di fronteggiare la catastrofe

Dopo il terremoto i militari assumono il controllo del sud del Cile

Direzioni del Fr-lc e del Prt, sezioni della Lit-Ci in Cile

All'alba del 27 febbraio, gran parte del nostro paese è stato colpito da un terremoto. Dal nord al sud, tutto il paese ha subito conseguenze, ma come sempre i più colpiti sono stati i lavoratori e il popolo con le loro famiglie.

Sin da subito, il governo ha reso dichiarazioni confuse ed erronee sostenendo che il terremoto non aveva avuto una grande magnitudo e, peggio ancora, che non c'era pericolo di tsunami sulle coste del nostro paese, ma la realtà si è incaricata di smentirlo: uno tsunami ha fatto scomparire interi villaggi costieri delle regioni del Libertador Bernardo O'Higgins, del Maule e del Biobío.

Di nuovo si è reso evidente l'esistenza di un doppio Cile, quello dei ricchi e potenti che non hanno subito conseguenze e quello degli sfruttati e dei poveri, devastato dal terremoto. Anzi, è emerso chiaramente che le politiche economiche neoliberali costituiscono un fallimento. Nei villaggi in cui non è redditizio investire in sanità e istruzione le costruzioni di vecchia fattura sono collassate. Ma anche nelle grandi città in cui non c'è più tassazione sulle costruzioni (legge approvata durante i governi della Concertación¹⁰), queste sono crollate o sono così lesionate che bisognerà demolirle, con i loro abitanti che vedranno sfumare il sogno di una casa di proprietà. Questo terremoto ha demolito anche il modello neoliberale, dal momento che ha evidenziato che nelle zone più colpite dalla crisi economica e con i maggiori indici di licenziamento del paese il livello di disperazione degli abitanti è tale che essi non riescono a soddisfare le esigenze minime per la sopravvivenza (mancano l'acqua e i generi alimentari). Ciò è accaduto a Lota, Cornel, Talcahuano e Concepción.

I morti sono centinaia ed è più che probabile che il numero superi il migliaio, senza contare i dispersi: e ciò mentre Bachelet parlava dell'irrisoria cifra di circa 60 morti. A partire dalla semplice comunicazione di dati, l'inefficienza del governo è peggiorata col trascorrere delle ore. L'aiuto del governo centrale è stato tardivo e abbiamo dovuto subire

non solo il terremoto, ma anche la mancanza di generi di prima necessità come acqua, alimentari, elettricità, fra gli altri; di più, le comunicazioni si sono interrotte dal giorno del terremoto.

La risposta del popolo lavoratore

Di fronte alla lentezza dimostrata dal governo nell'affrontare questa catastrofe, la popolazione povera ha reagito nelle città più colpite approvvigionandosi autonomamente e organizzando la ricerca di alimenti e di generi di prima necessità nei grandi depositi e nei supermercati: ciò è stato definito dalle autorità dagli organi di stampa della borghesia "saccheggio". Noi giustifichiamo pienamente questi "saccheggi", perché di fronte alla mancanza di alimenti il minimo è la sopravvivenza; mentre non condividiamo l'appropriazione a scopo di furto che provoca solo la reazione delle autorità con la repressione e la militarizzazione delle zone colpite. I mezzi di comunicazione che oggi condannano il "saccheggio" non hanno aperto bocca per anni sul vero saccheggio di cui tutti i cileni sono stati vittime da parte delle imprese multinazionali e dei padroni di questo paese, come il futuro presidente Piñera¹¹. Questi sì che hanno saccheggiato le nostre risorse sotto gli occhi e con la copertura dei governi della Concertación.

Il governo e la destra (che sta per salire al potere) hanno proclamato che la soluzione ai problemi sta nella repressione, nel coprifuoco e nella limitazione delle libertà individuali fondamentali e hanno deciso, utilizzando la "legalità" della costituzione di Pinochet, di decretare il coprifuoco e la militarizzazione delle zone colpite. Per parte nostra, ci opponiamo fermamente a questi provvedimenti, che non rappresentano la soluzione dei problemi causati dal terremoto. La soluzione è l'aiuto immediato ora!

Che fare da subito

Concordiamo con i compagni del sindacato Siteco nell'appello "... a tutte le organizzazioni sindacali e sociali ad associare gli sforzi per raccogliere generi alimentari, coperte, pannolini per bambini, ogni tipo di indumento ed altri prodotti per aiutare i no-

stri fratelli di classe che oggi soffrono, così come pure formare brigate operaie per contribuire alla ricostruzione del nostro paese, compito e dovere storico della nostra classe operaia ...". Ma noi aggiungiamo che deve essere la Cut a porsi alla testa di questo compito: solo la classe lavoratrice sarà capace di aiutare se stessa: devono essere i lavoratori, diretti da organismi di classe come la Cgt e il Siteco a dirigere questi aiuti esigendo che la Cut sollevi questa bandiera di solidarietà e di lotta: non dubitiamo che nella Cut ci siano ancora dirigenti onesti e combattenti che sapranno essere all'altezza del compito. Dobbiamo sostenere una corrente classista che dimostri che nell'azione possiamo organizzarci e correre in soccorso di coloro che hanno perduto tutto. Debbono essere questi gli organismi che si incaricano della distribuzione dei generi di prima necessità e dell'organizzazione dei comitati di autodifesa degli abitanti.

Guardando il futuro

Solo il socialismo potrà evitare conseguenze così devastanti di questi eventi naturali. Certamente non possiamo evitare tali cataclismi, ma è altrettanto certo che con un'economia al servizio dei lavoratori e non del mercato avremmo potuto evitare un così grande numero di morti. Solo un cieco non vede che coloro che hanno tutto non hanno subito conseguenze, mentre quelli che producono tutto - la classe lavoratrice - ma che non hanno nulla, sono stati i più colpiti. Anche qui si concreta la contraddizione "socialismo o barbarie", poiché è chiaro che mentre i potenti dormono nelle loro case senza problemi o restrizioni, le classi sfruttate dovranno sopportare il coprifuoco e la mancanza di alimenti e di servizi fondamentali. (10/4/2010) ¹²

(Traduzione dall'originale in spagnolo di Valerio Torre)

Note

- (1) Coalizione di centrosinistra.
- (2) Questo testo è stato scritto nel momento del passaggio di consegne fra la presidente uscente Bachelet, espressione della Concertación, e quello di destra appena eletto, Piñera.

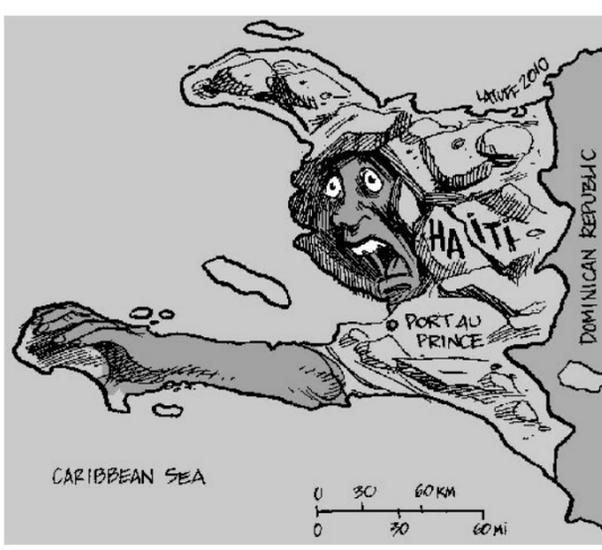
Continua la campagna raccolta fondi per le organizzazioni del proletariato di Haiti

Patrizia Cammarata
Resp.le in Italia della
Campagna internazionale per Haiti

I lavoratori haitiani sfruttati e affamati

Haiti è da anni sotto l'occupazione militare di Brasile, Argentina, Bolivia e Cile: si tratta della Forza Militare della Missione delle Nazioni Unite per la Stabilizzazione di Haiti (Minustah). L'occupazione non rappresenta né un aiuto umanitario né una missione di pace. Le truppe servono per garantire la sicurezza delle multinazionali (soprattutto nordamericane) che si sono insediate nel paese. Di tutte le risorse destinate a questa missione, l'ottantacinque per cento va ai militari e alla polizia civile, armati fino ai denti, così come autorizzati dal mandato Onu. Le imprese multinazionali sfruttano all'inverosimile i lavoratori haitiani che guadagnano meno di due dollari il giorno, lavorando giornalmente fino a dodici ore di seguito, in molti casi senza diritto alla pausa. Nel paese non c'è quasi più nulla di statale, le privatizzazioni stanno lasciando la nazione nelle mani degli stranieri. A Haiti le donne sono vittime di violenze da parte delle truppe, cui è garantita l'impunità. Bambini armati crescono per la strada e più della metà di loro non studia, si tratta di bambini che vivono sotto la soglia di povertà e muoiono per denutrizione prima di raggiungere la maggiore età. Gli organi di quelli sani sono, in alcuni, casi venduti attraverso reti di orfanotrofi, molti si prostituiscono per sopravvivere. Nelle strade la Minustah reprime violentemente qualsiasi manifestazione, come nel 2008 quando il popolo reclamava cibo a causa della mancanza di approvvigionamento dei generi di prima necessità. L'alimento principale del popolo di Haiti è stato negli anni una miscela di burro, zucchero, acqua e terra (proprio terra) nota come "biscotti di terra". E' così che il popolo affamato si alimenta nella lotta per la sopravvivenza, mentre sono inviate armi e truppe di occupazione.

E' necessario prendere le distanze e denunciare l'ipocrisia che sta alla



base di molte delle numerose iniziative di raccolta fondi per Haiti: ad esempio il "World Food Program (Onu)", il Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (WFP). Per gli stessi motivi denunciavamo che "Confindustria e le Segreterie Nazionali Cgil - Cisl - Uil" raccolgono fondi per Haiti tramite un'iniziativa congiunta e con un conto corrente bancario comune (dal sito Uil Ufficio Stampa). Questo fatto rappresenta un'ulteriore prova della corruzione cui sono infarcite le burocrazie sindacali confederali italiane.

PROGETTO COMUNISTA chiede l'appoggio dei propri lettori per la raccolta fondi

La campagna di Conlutas è stata appoggiata e rilanciata a livello internazionale dalla Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale, che ha in Brasile la sua principale sezione, lo Pstu di Zé Maria (da sempre all'opposizione di sinistra a Lula). In Italia la campagna è sostenuta dal Partito di Alternativa Comunista (PdAC), sezione italiana della Lit. Le sezioni del Partito di Alternativa Comunista si stanno attivando con estremo entusiasmo e generosità affinché, anche dai lavoratori italiani, arrivi un concreto aiuto per i lavoratori haitiani e le loro famiglie, un aiuto indipendente e di classe. Invitiamo anche le lettrici ed i lettori del nostro giornale "Progetto Comunista" a partecipare alla

CAMPAGNA CONLUTAS per HAITI

con un versamento su
conto corrente postale: **72971534**
intestato a **Nuovi Orizzonti Onlus** o
versando direttamente dal nostro sito web
www.alternativacomunista.org
utilizzando il link a **paypal**
(sistema di pagamenti con carta di credito o postepay).
Va sempre indicata come causale:
campagna Conlutas per Haiti